Digitized by Google

1846.
1.50

DELLA LIBERTÀ

E DELLE CASTE

PER

G. B. TUVERI

CAGLIARI
TIPOGRAFIA DEL CORRIERE DI SARDEGNA

Digitized by Google

253
1 I
30

Digitized by Google

DELLA LIBERTÀ

E

DELLE CASTE

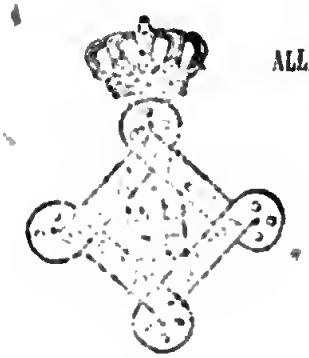
PER

G. B. TUVERI

AUTORE DEL TRATTATO

DEL DIRITTO DELL'UOMO

ALLA DISTRUZIONE DEI CATTIVI GOVERNI



CAGLIARI
TIP. DEL CORRIERE DI SARDEGNA
1871

Digitized by Google

Questo libro, abbozzato nel 1849, scritto e pubblicato in parte a Genova e Napoli nel 1864, è stato riveduto e finito per la presente edizione.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

§. 1. Quelli che trattano delle cose dell'Indostan sogliono rappresentarci gl'Indu come divisi in quattro caste. La prima è dei Bramini, che sono i prediletti del Nume, i suoi sacerdoti, i suoi oracoli, i consiglieri nati dei principi. Essi devono vivere delle altrui elargizioni. Le loro persone, le loro proprietà sono inviolabili. Il bando è la pena più grave che possa infliggersi contro di loro. La seconda casta è dei Csatrii, nelle cui mani stanno il governo e la forza pubblica. Costituiscono la terza casta i Vaisii, che sono proprietari territoriali o commercianti. Nell'ultima casta infine sono relegati i Sudri; i quali si suddividono in molte altre caste, tutte impure e più o meno esecrate. Il Sudro è destinato ai più umili e faticosi servigi inverso le caste privilegiate. Egli è tenuto anche da meno degli insetti: avvegnachè un Bramino si farà

Digitized by Google

un sacrosanto dovere, stante il dogma della trasmigrazione delle anime, di salvare una zanzara, una mosca, un cimice, che sieno per annegare; ma si guarderà bene di stender la mano ad un Paria che si trovi nello stesso pericolo, perchè il toccarlo potrebbe contaminare la sua sacra persona. Perciò, un Paria, che si avvicini di troppo ad alcuno delle caste privilegiate, può essere impunemente accoppato. Ed anche parlando a qualche distanza, deve porsi la mano od altro riparo alla bocca, onde non contamini coll'alito i suoi privilegiati collocutori.

§. 2. Gli Europei, all'aspetto di queste ed altrettali nefandezze, sogliono esser presi da un fremito d'indegnazione; e fortemente si maravigliano, come un sistema sì assurdo, sì iniquo, e che colpisce tanta parte di quei popoli, siasi potuto conservare per tanti secoli. Io però credo, che non abbiamo a maravigliarci gran fatto delle ineguaglianze invalse fra gl'Indiani, se per poco ricordiamo le nostre istituzioni sociali del medio evo. Io non istarò a far qui un parallelo tra i Bramini, i Csatrii, i Vaisii, i Sudri dell' Indostan, e i nostri Chierici, i nostri Feudatari, i nostri Cittadini, i nostri Villani d'un tempo. Il lettore che scorrerà quest'opera il potrà fare da per sè. E se egli saprà sottrarsi alquanto al giogo dell'abitudine, riconoscerà pure, quanto tuttavia rimanga delle antiche distinzioni castali, anche nelle monarchie le più limitate di Europa. Ed invero, che sono esse mai, se non una casta dominante, coteste famiglie che si spartiscono i po-

Digitized by Google

poli europei, e che, pel solo fatto della nascita, pretendono di signoreggiarli; che non soggiacciono ad alcuna sanzione penale; che non hanno coi loro sudditi comunanza di connubi, d'interessi, di aspirazioni; che occupano, coi loro agenti, tutte le pubbliche cariche; che dispongono di milioni d'armati; che si appropriano, a titolo di lista civile, quanto basterebbe al sostentamento di migliaia e migliaia di plebei (1)? E che sono mai, se non una casta condominante, i Lordi della Gran Bretagna ed i membri ereditarii d'un Parlamento qualunque? Che, la nobiltà ereditaria, anche meramente onorifica?

Ho creduto dover chiamare l'attenzione del lettore su questo stato di cose, onde non gli torni affatto paradossale la distinzione che io faccio tra governi popolari e governi castali.

§. 3. Premessi questi cenni, passo ad esporre le questioni che saranno argomento di quest'opera.

L'uomo può, sotto qualunque forma di governo, conseguire quella libertà, cui è in diritto di aspirare?

O v' ha invece dei governi *essenzialmente* incompatibili col suo pieno conseguimento?

Il solo fatto della nascita può, salva la libertà, erigersi in modo *assoluto* di acquistare e conservare un diritto?

(1) A scanso d'equivoci, devo notare, che Vittorio Emanuele s'intitola re *per volontà della nazione*, che la lista civile gli fu fissata dal Parlamento ecc. ecc.

Digitized by Google

§. 4. V'hanno non pochi, i quali, se parliamo al cuore, ci tacciano di declamatori: e se ci facciamo a discutere le questioni sul campo della scienza, dicono viete, inutili ed inopportune le nostre discussioni. Ma se la libertà non è un vano nome, se all'incontro è come l'adito al godimento di tutti i diritti, se è un bisogno innato, perenne dei popoli, se il contrariarlo, il deluderlo, li pone in quello stato convulsivo da cui li veggiamo sì spesso travagliati, l'agitare le proposte questioni non può parere inutile od inopportuno, se non a chi ha interesse a che non vengano agitate. Molto certamente si è scritto sui governi: ma quando veggiamo un Montesquieu riporre la libertà nei soli governi all'inglese, quando veggiamo un Romagnosi insegnare, che la democrazia è governo di parte, quando veggiamo un Gioberti spacciare, in tuon cattedratico, che il governo popolare non può sussistere, se non si puntella sulla depressione o sulla schiavitù d'una parte del popolo, quando veggiamo uomini sì reputati farsi maestri di tali fole e trovare un'eco in cotanti, uopo è conchiudere, che molto resti tuttavia da fare, perchè anche le più incontrastabili verità politiche acquistino il debito predominio.

Che il brontolìo pertanto dei nostri avversarii c'incuori a continuare nella nostra via! E poichè essi pizzicano più o meno di conservatori, incominceremo dalle tradizioni.

CAPO I.

TRADIZIONI

§. 5. Chi affermasse che libertà e monarchia (2) sono incompatibili, non farebbe che enunciare un'opinione antichissima e comunissima. Allorquando gli Ebrei deliberavano di reggersi a monarchia, il profeta Samuele si fe' a distorneli, rappresentando loro le sciagure che avevano ad aspettarsi da un siffatto governo, alle quali una infine ne aggiunse, che può dirsi il compendio di tutte le altre: *E voi sarete schiavi del Re.*

§. 6. Gli antichi repubblicani Greci ed Italiani professavano circa la monarchia altre massime che oggidì possono parere anche più esaltate. Noi reputiamo tirannide l'abuso o l'usurpazione del potere specialmente monarchico: essi reputavano tirannide fino il possesso di questo potere. Da che un cittadino era pervenuto ad occupare il seggio della legge, a fare ammutire dinanzi a sè ogni opposizione legale, a sottrarsi ad ogni sindacato, non attendeano, per giudicarne, l'uso buono o reo ch' ei sarebbe per farne: riteneano per un attentato lo stesso potere, e additavano alla pubblica vendetta, qual sovvertitore della società civile, colui che se n' era insignorito.

(2). I regni costituzionali, in certo senso, non sono monarchie, ma poliarchie, cioè governi di più. È un'osservazione fatta anche da altri.

§. 7. Quest'avversione al governo monarchico era il principio eminentemente conservatore di quelle repubbliche, più che lo stesso entusiasmo di libertà, la quale altramente si sarebbe potuta riporre, come avvenne in progresso, anche nel seno della schiavitù. Uno sprezzo, che talora trascorreva in odio, si aveva quindi per quei popoli che volontariamente si sottomettevano al governo regio: se ne sentiva come di quei cittadini corrotti od imbecilli, che vendevano altrui la propria libertà.

§. 8. Che se tali erano le opinioni che prevalevano fra quei repubblicani, i sudditi delle monarchie erano lontani dal tenersi per liberi. Nelle antiche monarchie, siccome oggidì nelle orientali, i più grandi personaggi dello Stato si chiamavano schiavi nobili. Sazievole era l'abbiezione, che, colle parole e col portamento, esternavano ai loro re: più sazievole l'ostentazione che ne facevano, parlando della loro servitù, con quell'alterezza, con cui i repubblicani di Grecia o di Roma solevano parlare della loro libertà. Allorquando Temistocle volle presentarsi al re di Persia: « O forestiere, gli disse uno dei cortigiani, differenti sono le leggi degli uomini: ed altre ad altri sembrano tornar bene: ma torna bene a tutti il conservare e mantenere in pregio quelle del proprio paese. È fama, che voi sommamente estimiate la libertà e l'uguaglianza, dove noi, tra le belle e molte leggi che abbiamo, bellissima reputiamo quella di venerare il re, e di adorare in lui l'immagine di Dio. »

§. 9. Nel secolo XVI l'antica opinione sull'incompatibilità della monarchia colla libertà era ancora in tutto il suo vigore. Io mi ristringerò ad un esempio. Nel 1530, la Repubblica fiorentina, mal potendo reggere alle armi ed alle insidie di Clemente VII e di Carlo V, si arrese. Fra i patti della resa, vi era altresì, che gl'invasori potessero riordinare lo Stato, *salva* però *la libertà*. L'avere indi quei principi sostituito in Firenze il governo monarchico al repubblicano fu ritenuto, per ogni dove, come un tratto di nera perfidia, un'infrazione del patto *salva la libertà*, stipulato nella resa: sendo « certo, ed è Carlo Botta che così scrive, che, a quei tempi, quelle parole non potevano avere altro significato, se non questo, che la città si reggesse a repubblica, e che niun principato si avesse a introdursi, non che ereditario, a tempo, non che assoluto, temperato con leggi... Chiamavansi allora governi liberi quelli, in cui non vi era principe, con qual nome egli si appellasse, ed, in tal modo, tutti, o ragione o torto che si avessero, intendevano la parola libertà. »

§. 10. Sebbene il sistema monarchico domini da secoli in tutta Europa, e il governo repubblicano sia stato quindi il bersaglio dei furori sconsigliati o venali d'un'infinità di scrittori, le traccie di quella massima, dirò così tradizionale, non si sono affatto dileguate: anzi stando a certe nostre locuzioni, potrebbe inferirsi, che noi la pensiamo coi Greci e coi Romani. Noi infatti diciamo, al par di loro, che un popolo ha

perduto la sua libertà, quando è passato dal governo repubblicano al monarchico: ed all'opposto, che l'ha acquistata, quando, scosso il giogo dei suoi monarchi, adotta la repubblica. E così, che Giunio Bruto fu autore della romana libertà, e che la stessa libertà perì a Filippi: perchè Giunio Bruto cacciò i re da Roma, e perchè, a Filippi, il partito repubblicano, venuto a cimento col monarchico, vi soggiacque irreparabilmente. Richiamate un poco alla memoria i nomi dei Tell, dei Washington, dei Bolivar, di tutti quelli insomma che fondarono un governo popolare sulle ruine del governo monarchico: voi gli udrete sempre acclamati quai liberatori. Questo è il linguaggio di tutti i tempi, di tutti i luoghi, degli stessi fautori dei governi castali, semprechè un avveduto spirito di parte non consigli loro un linguaggio più consentaneo agli errori che essi professano.

CAPO II.

SE LA LIBERTÀ CONSISTA NELLA FACOLTÀ DI FARE CIÒ CHE SI VUOLE, O NELL'OPINIONE.

§. 11. Geremia Bentham, Felice Berriat-Saint-Prix ed altri, ripongono la libertà nella facoltà di fare ciò che si vuole.

Io credo, che non debbano occorrere molte parole, per dimostrare l'insussistenza di questa

Digitized by Google

definizione. Perchè la libertà così definita potesse avere un valore giuridico, converrebbe supporre, che la nostra volontà sia sempre conforme al diritto. Questo supposto non potendo ammettersi, ne viene, che la facoltà di fare ciò che si vuole, è la negazione della libertà, o non è, che la libertà del più forte. Posta infatti, di continuo, la nostra *volontà* a petto di chiunque sia per *volere* altrimenti, noi non potremo fare ciò che *vorremo*, anche volendo ciò che siamo in diritto di *volere*, se non avremo una forza che basti a superare chi *vuole* impedirci di fare ciò che *vogliamo*.

§. 12. Affine a questa sentenza è l'altra che fa consistere la libertà nell'opinione. « Gl'Inglesi non sono liberi, scrisse un celebre pubblicista: ma si credono liberi: e basta. »

L'errore dei sostenitori di questa sentenza proviene dal confondere il possesso della libertà colla coscienza di possederla: quasichè altri sia libero o non libero, secondochè ha idee sane o strambe sulla libertà! Perchè un cittadino abbia il pieno *godimento* della libertà, è invero necessario, che non solo la possegga, ma che abbia la coscienza di possederla. Siccome ei non si duole di non isvolazzare per l'aere, a guisa degli uccelli, perchè è persuaso di non avere sortito dalla natura un'organizzazione atta al volo; del pari, ove sia conscio di avere raggiunto la meta cui gli era lecito di aspirare, non si affannerà più, dietro a menzogneri fantasmi: ma, lieto di sua libertà, procurerà di conservarla e

Digitized by Google

di avvantaggiarla. E se egli sarà giusto, farà, in certo senso, quel che vorrà: avvegnachè, non essendo la giustizia, che la costante disposizione di adempiere ai nostri doveri; e le vere leggi nulla potendo contenere di avverso a tale disposizione, un uomo giusto non può volere, se non ciò che vogliono le leggi. Quindi quel di San Paolo: « La legge non è pei giusti, ma per gl'ingiusti: » i quali, sebbene effettivamente sien liberi quando hanno un governo conforme alla verità ed alla giustizia, possono dirsi schiavi, nel senso che può dirsi povero un avaro, frammezzo ai suoi tesori. Forse non è inopportuno il ricordare a questo proposito anche il profondo detto di Cristo: « Se voi vi serberete fedeli alla mia parola, sarete veramente miei discepoli, e verrete in cognizione della verità: e la verità vi farà liberi. » E la verità si è perciò, che noi apostoli della libertà, dobbiamo adoperarci senza posa a diffondere fra gli uomini, chiamando di continuo la loro attenzione, non solo sui vantaggi che procura il governo libero, ma sui mali d'ogni sorta, che accompagna la tirannide comunque inorpellata.

§. 13. Se però la coscienza della propria libertà, in chi veramente è libero, conferisce cotanto a ch'ei riconosca l'eccellenza delle istituzioni della sua patria e vi riposi fidente e tranquillo, non è a dirsi altrettanto in chi illuda se stesso sul vero suo stato. Che anzi io penso, che un popolo, il quale è diventato sì indolente, da reputarsi libero nella sua schiavitù, sia pre-

cipitato all'imo dell'abbiezione, e lasci poca speranza di vederlo un dì rilevarsi. *Gl' Inglesi si credono liberi: e basta*! Sarà egli vero, che le illusioni, in quanto agli effetti, poco o nulla differiscano dalla realtà? O non è invece l'erronea coscienza, che i popoli hanno della loro libertà, la causa principale della durata della loro schiavitù, e della vanità dei tentativi che talora fanno per sottrarsi alle sue ineluttabili conseguenze? Allo scorgere certi popoli anelare ai frutti della libertà e perseverare allo stesso tempo in una stupida venerazione verso gli avanzi della tirannide, in un odio accanito contro i propri liberatori, mi si risveglia l'idea di quegli animali, i quali, invece di darsi a rodere od a spezzare come meglio possono i loro legami, si avventano contro chi si avvicina per liberarli, e si slanciano storditamente al corso od al volo, e in mille guise si contorcono e si travagliano, finchè, quasi consci di avere esaurito tutti i mezzi di liberarsi si acquetano alla loro sorte.

§. 14. Io non vo' finire senza richiamare per poco la vostra attenzione sugli effetti di siffatte illusioni in un gran popolo, il quale, rimesso dell'odio giurato contro i re, accoglie nel suo seno la monarchia, sotto nome d'imperio, e si lusinga di poter continuare a fruire dei benefizii della libertà. Voi vedete questo popolo, traviato dagli adulatori, augurarsi, ad ogni nuovo imperatore, i bei tempi della repubblica, e finire col precipitare dal trono l' oggetto dei delusi suoi voti. Ma che? Gli stessi che prorompevano

in piazza coi ferri grondanti del sangue del tiranno invece di abolire una carica, che destava, esasperava tante ambizioni, tante dissensioni, che pervertiva, intorpidiva i migliori, che vedevasi, quasi senza interruzione, occupata da uomini divenuti proverbiali nei fasti dell'umana nequizia, acclamavano ad imperatore tal altro, cui l'impossibilità di conciliare libertà e dominio e di satisfare alle smodate pretensioni dei suoi partigiani dovea preparare la catastrofe del suo antecessore. Quando il governo d'una repubblica si è corrotto in guisa, che il governarla importi la facoltà di fare impunemente quel che si vuole, esso non solo si è cangiato in monarchico, ma ha per suoi fautori tutti quelli, che sebbene non aspirino al supremo potere, sperano di profittarne o coll'innalzarvi un dei loro, o col corteggiare chi ne è già al possesso. Tuttavia i beneficati dalla tirannide e quindi i veri interessati a sostenerla dovendo esser pochi, la sua esistenza rimane incerta, finchè il popolo, malgrado i suoi traviamenti, serbasi fedele alle antiche massime e presta un sincero omaggio alla verità. Allora uno o pochi buoni, richiamandosi agli stessi suoi principii, possono ritrarlo dal precipizio, e facendosi forti dalla sua forza, possono conquidere la tirannide e i suoi satelliti. Ma il popolo romano avea subìto anche l'estrema delle corruzioni, la corruzione dei principii: dacchè gli si era fatto credere, che l'unico mezzo di salvare la repubblica fosse il rimettere il governo nelle mani d'un solo; che l'unico porto in cui potesse

ricoverarsi dalle tempeste che lo agitavano fosse il potere illimitato del principe; che sotto il principato potesse essere egualmente libero, che sotto la repubblica. Il popolo romano adunque lusingato da tali illusioni, si abbandonò in braccio alla monarchia. Ma una pianta qualunque non può produrre che i frutti che ne son proprii: Roma aveva sperato da' suoi Cesari pace, e giammai, per lo innanzi, era stata così straziata dalle fazioni: ne avea sperato potenza, e divenne il ludibrio dei suoi antichi soggetti. Che ottenne pertanto dal credersi libera nella sua schiavitù? Tutti i mali della tirannide, congiunti ad una stupida acquiescenza agli ordini stabiliti, o ad un più stupido dilaniarsi, non per abbattere la tirannide, ma per cambiar di tiranni.

CAPO III.

SE LA LIBERTÀ SI TROVI NEI SOLI GOVERNI MISTI.

§. 15. Montesquieu era preso da tanta ammirazione per la costituzione inglese, che reputava grande stravaganza l'andare indagando un'altra forma di governo libero. Quindi quel suo motto su Giacomo Harrington, il quale, benchè inglese, aveva investigato nella sua *Oceana* il punto più alto di libertà cui possa portarsi una costituzione: « Si può dire di lui, che non è andato in traccia di questa libertà, se non dopo di aversela lasciata addietro: e che ha fabbricato Calcedonia,

nel mentre gli stavano in faccia le sponde di Bizanzio, »

Male egli adunque sentiva di tutti i governi puri: e sebbene si addimostrasse più avverso alla monarchia ed all'aristocrazia che alla democrazia, ne escludeva in pari modo la libertà.

Ma qual senso dava egli mai a questa parola, quando scriveva, che le donne, nelle repubbliche, sono libere per le leggi, schiave però pei costumi, perchè ne è bandito il lusso, e con esso ne sono esclusi la corruzione ed i vizii? Non confondeva egli in tal modo la libertà colla licenza?

Trattandosi però dell'opinione d'un uomo, che rappresenta, dirò così, il pensiero d'un secolo, io mi guarderò bene dal giudicarne da questa e simili scappate. Io procurerò invece di seguire il filo delle idee che il menarono a conchiudere, che la libertà non si trovi se non sotto i governi all'inglese.

§. 16. Siccome abbiamo veduto, Montesquieu riponeva la libertà nella facoltà di fare quel che le leggi permettono, perchè, ei soggiunge, se si potesse fare quel che esse vietano, dovendo da ciò nascere un conflitto di arbitrii, non vi potrebbe essere più libertà. Dal principio, ammesso anche da noi, che la libertà non può stare senza leggi che riconoscano e garantiscano i diritti, dedusse, che la libertà stia tutta quanta nell'esercizio delle facoltà legali. Gli è lo stesso che dire, che viviamo soltanto d'aria, perchè non possiamo vivere senz'aria! Montesquieu pertanto non andò

al di là della libertà legale e direi pratica: e spesso considerò le leggi più da magistrato, che da legislatore; più da commentatore, che da filosofo. Egli fu abbastanza indipendente per riconoscere alcuni diritti del popolo, come quello di farsi rappresentare, d'ingerirsi della cosa pubblica, di avere dei mezzi costituzionali con che garantire le sue legali prerogative, ed altri: ma non ebbe la forza che gli occorreva per assidersi imparziale tra il popolo e le caste, onde esaminare i titoli coi quali queste pretendevano venire a competenza col popolo, avere un'esistenza da esso lui separata e garantirla con mezzi costituzionali anche superiori a quelli dello stesso popolo.

Ritenendo ei pertanto quai diritti irrefragabili certe prerogative del clero, della casta dominante, della nobiltà e del popolo; e vedendo d'altronde, nelle pseudo-teocrazie, dominare arbitro il clero, nelle pseudo-aristocrazie, la nobiltà; nelle monarchie, il principe, dovea necessariamente creder lesa la libertà in tutti questi governi: e lesa altresì doveva crederla nella democrazia, la quale, non che somministrare alle caste mezzi legali, da far valere, suo malgrado, le loro pretensioni, è essenzialmente incompatibile coll'esistenza di qualunque casta. « La democrazia e l'aristocrazia, scrive egli, non sono, di loro natura, stati liberi. La libertà si trova nei soli governi moderati: e non sempre. Ella non vi si trova, se non quando non si abusa del potere. Ma è un fatto costante, che chi è costituito in

potere è tentato ad abusarne, e va innanzi, sino a trovare dei limiti. Strano a dirsi! La stessa virtù ha bisogno di limiti! Perchè non si possa abusare del potere, è necessario, che le cose sieno talmente disposte, che il potere arresti il potere. »

§. 17. Ma, e qual governo è più atto della democrazia a questa disposizione di cose? Ripugna ella forse, *di sua natura*, alla distribuzione dei poteri che osservasi in Inghilterra? O nel volere conferire, sindacare, trasferire il potere, ha da rispettare, come in Inghilterra, le pretensioni di caste, che se ne arroghino la maggior parte, indipendentemente dalla loro idoneità, e senza rispondere dell'uso che sieno per farne? Non è questo, che intendeva dire Montesquieu. I poteri, nelle democrazie, possono vicendevolmente temperarsi: ma sempre nell'interesse popolare o sociale, e non in quello delle caste: non potendo queste, in una costituzione democratica, avere tanta parte, da essere in grado di tutelare le loro abusive prerogative con un semplice *veto*: checchè il popolo o i suoi rappresentanti sieno per deliberare. E che questo, e non altro, fosse il pensiero di Montesquieu, si può deprendere da ciò che egli scrive, nel farsi a provare la necessità d'una rappresentanza composta di soli nobili. « V'ha in ciascuno Stato, scrive l'autore, delle persone distinte per la nascita, per le ricchezze e per gli onori. Se esse fossero confuse col popolo, e se esse non avessero che una voce al par d'ogni altro, la libertà comune sarebbe la loro schia-

vitù. Esse non avrebbero alcun interesse a difenderla, perche la maggior parte delle risoluzioni si prenderebbero contro di loro. » Se quelle persone, distinte per nascita, onori, ricchezze, si reputassero libere per l'inviolata facoltà di esercitare i loro veri diritti, non avrebbero certo a reputarsi schiave per la libertà comune, la quale non può stare, se non sono riconosciuti e protetti i veri diritti di ciascuno, e quindi anche i loro. Da essa nulla han da temere gli onori proposti e conferiti al merito, nulla le ricchezze onestamente acquistate e conservate. Temono quelle persone distinte, nella comune libertà, per gli onori proposti o conferiti dal capriccio, temono pel monopolio delle grandi cariche, temono per le ricchezze iniquamente acquistate o conservate. La libertà cui esse intendono è una libertà diversa da quella del popolo: una libertà arbitraria: una libertà che lucra loro il pacifico possesso delle loro abusive facoltà legali. Credersi schiavi, perchè vien tolta loro questa libertà, dice a tal proposito Destutt De Tracy, è come se uomini grandemente forzuti si tengano per oppressi, perchè impediti dall'adoperare le loro forze a bistrattare i loro simili ed a fargli lavorare violentemente in loro vantaggio.

Partendo da tai principii, in qual governo poteva mai parere illesa a Montesquieu la facoltà di esercitare quelle prerogative, ossia la libertà, com' ei la intendeva? In un governo siffattamente costituito, che il re, il clero, la nobiltà, ed il popolo potessero mantenersi in una

specie di *statu quo*: in un governo, in cui, la conservazione e l'esercizio dei poteri usurpati dalle caste non dipendano già dalla ragione sociale, la quale presto o tardi deve pronunziarsi contro di loro, ma dall'arbitrario assenso o dissenso di chi è interessato a conservarli ed esercitarli.

§. 18. Ed ecco a che si riduce quel tanto decantato equilibrio proprio dei governi ibridi, nel quale Montesquieu ripone la libertà, e che Carlo Botta denomina « *felice assetto*, per cui, il re, a suo dire, può solamente quel che è utile; e l'aristocrazia e la democrazia, sempre emule e piene di gelosia l'una contro l'altra, non possono unirsi contro la corona, ed in una delle quali la corona stessa troverebbe appoggio, se minacciata dall'altra, corresse pericolo di soccombere... Dal che si vede, ei continua, che il vero fondamento della forza e della stabilità del governo d'Inghilterra e della libertà degl'Inglesi sta nella gelosia tra la nobiltà ed il popolo... Accomunate questi due corpi, e fate l'egualità politica: e tosto avrete lo squilibrio, lo scompiglio, il dispotismo e la ruina. »

Ma un equilibrio, per cui, il diritto e l'usurpazione rimangono ad un livello, agli occhi del popolo, di tutti quanti, o interesse di casta, od abitudine, o pochezza d'intelletto non fan travedere, deve apparire un vero squilibrio. La bilancia dee sempre preponderare pel diritto: e questo è il fine della società civile. Che se un tempo i popoli vagheggiavano l'equilibrio di cui

Digitized by Google

la costituzione inglese offre il tipo, ciò avveniva, perchè era tale per ogni dove la preponderanza delle caste, che si credeva far molto, quando si giungeva a rimettere la bilancia in bilico.

Quando adunque i costituzionali inglesi vi parlano di equilibrio e di libertà, intendeteli nel loro gergo: intendete sotto quei nomi la difficoltà in cui è il popolo di emanciparsi costituzionalmente dai poteri usurpati dalle caste; intendete i mezzi che esse hanno dalla costituzione di conservarli ed esercitarli, malgrado il voto del popolo. Tacciandoci essi di ambiziosi, perchè non ci appaghiamo di tale equilibrio, rassembrano a colui che, vendendo con una bilancia, la quale non dà il debito peso della merce se non ha la tratta, spacciasse per avido il compratore, che non si mostrasse soddisfatto di vederla in bilico.

CAPO IV.

SE L'UOMO POSSA ESSERE LIBERO SOTTO QUALUNQUE GOVERNO

§. 19. Funestissima, quanto altra mai, è l'opinione, che il popolo possa essere libero sotto qualunque governo. Quest'opinione, che può parere, dettata da spirito di conciliazione, non è in effetto, che una rivelazione di debolezza, un mezzo avvedutamente immaginato per troncare ogni discussione, per attutire ogni liberale aspirazione, per rendere i popoli liberi, indifferenti alla conservazione dei loro governi. Essa ingenera nel

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

corpo sociale il peggiore dei mali onde possa essere affetto: l'apatia politica: e nuoce a tutti i governi, castali sieno o popolari: ma più a questi, perchè richiedono intelligenza, virtù ed operosità; laddove i governi di casta riposano, non tanto sulla violenza dei privilegiati, quanto sulla corruzione e sulla stupidità dei soggetti.

§. 20. Per giudicare se vi abbia qualche forma di governo, che, di sua natura, sia incompatibile con tutta la libertà cui abbiamo diritto è necessario in prima sapere in che questa libertà sia riposta, e quali sieno le condizioni essenziali di ciascun governo, quali le accidentali; indi è d'uopo riconoscere, se tra le condizioni, per la cui mancanza un governo perde la sua essenza specifica o è leso in parte vitale, ve ne sia alcuna, che sia incompatibile col riconoscimento, l'esercizio, o la guarentigia di qualche diritto. Perocchè ad escludere un governo dal novero dei governi liberi, non basta lo scorgervi dei fatti o delle leggi, anche organiche, in opposizione colla libertà, ma conviene esaminare, se quei difetti provengano da vizio organico, ed essenzialmente organico dello stesso governo.

§. 21. Or, che ci oppongono i fautori della sentenza che abbiamo preso a combattere? Fatti, considerati relativamente ad una libertà spesso fallace, leggi liberali, tratti di viver libero di alcune monarchie; leggi arbitrarie, tratti di servitù di alcune repubbliche. Ma, a che siffatte obbiezioni? Forse noi pretendiamo, che vi sieno governi, i quali *essenzialmente* escludano *ogni* arbitrio od

Digitized by Google

ogni libertà? Noi soltanto indaghiamo, se vi sieno governi, che, per la loro essenziale costituzione, non possano riconoscere, in tutta la loro pienezza, i diritti dell'intelligenza, del merito, della conservazione, della proprietà, del progresso; alcuno insomma dei diritti, il cui inviolato esercizio costituisce la libertà. Noi volentieri concediamo, che talora si videro menare una vita più libera i sudditi d'una monarchia, che i cittadini d'una repubblica: siccome eziandio concediamo, che, tranne una pubblicità, che ormai non rattiene persona, ed un reclamare quasi altrettanto vano alla tribuna ed alla stampa, noi abbiamo poco da invidiare a certi stati dispotici, quali almeno ce li dipinge la storia. Ma se pur concedessimo, che i popoli sien vissuti mai sempre più liberamente sotto i governi castali, che sotto i governi popolari, non perciò questi si avrebbero a tenere per meno liberi. Avvegnachè, sebbene la libertà vi possa essere grandemente lesa, e per difetto d'organizzazione e per fatto dei governanti, nondimeno essendo gli stati popolari sempre in grado, senza cambiar d'essenza e divenire castali, di adottare tutti i mezzi che possono conferire ad assicurare ed estendere la libertà dei cittadini, quanto vi si appalesa in opposizione col viver libero dee ritenersi come *accidentale*.

§: 22. Ma la monarchia può sottrarre al caso o ad ambizioni sovvertitrici la collazione del potere sovrano; può subordinarne la durata al fine per cui fu conferito; può invigilarne, sindacarne l'esercizio; prevenirne, punirne l'abuso; può riconoscere l'eguaglianza di *tutti* i cittadini in faccia alla legge; e non annientarsi, e non comunicare a

più persone la sovranità, e non trasformarsi da governo monarchico in poliarchico, e non ridurre il principato ad una magistratura repubblicana? O che altro si fa mai nelle monarchie che si vogliono rendere meno intollerabili, se non minarle, snaturarle, atteggiarle a repubblica?

§. 23. Nel mentre pertanto i governi popolari, elevati alla perfezione che la loro essenza comporta, possono rendere liberissimi i cittadini, non solo fra loro, ma al cospetto altresì dei governanti, il cui potere nulla impedisce che sia temperato come meglio detta il fine della società, la libertà che può conciliarsi coi governi castali, massime se monarchici, è, di necessità, imperfetta, perchè, tai governi sono una negazione dell'intelligenza sociale, un'infeudazione del potere sovrano, una perenne violazione dei diritti del merito, una consacrazione dell'arbitrio. E questa libertà è altresì precaria, perchè dipende dal placito del principe (3).

(3). Romagnosi, rispondendo a Gibbon, che qualificava di monarchia assoluta il governo imperiale, perchè tutta la forza armata dipendeva dagl'Imperatori, non dissente da lui sotto un tal punto di vista: « ma, posto questo criterio, soggiunge egli, si dovrà qualificar anche il governo inglese o qualunque altra monarchia fin qui conosciuta col nome di monarchia assoluta e *più assoluta* della romana. Assoluta *come* la romana, per la dipendenza e per la direzione della forza armata dall'unico monarca regnante. *Più* assoluta poi della romana, perchè l'amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare e finanziera viene disimpegnata da delegati del re, ed in nome solo del re... » Ed appresso: « Parlando dell'Inghilterra, voi mi obbietterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, o contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono que-

Or, come ho più volte osservato, a determinare la condizione libera o servile d' un uomo o d'un popolo, non basta il vederli sciolti od impediti nell'esercizio dei loro diritti. La schiavitù, anzichè dall'attentato, risulta dall'arbitrio di attentare, autorizzato o tollerato dalla società. Per lo che, uno schiavo, anche lasciato dal padrone in tutta sua balìa, non può ritenersi per libero: e così non può ritenersi per libero un popolo, quantunque il principe non usi della sua onnipotenza che a benefizio dei sudditi. Un uomo, un popolo non sono liberi, se non quando i loro diritti, verificati nel modo il men soggetto ad errore, sono garantiti dal potere più intelligente, più benefico e più forte che agli umani consorzi sia dato d'organare. Prendendo per libertà le condiscendenze dell'arbitrio, dovremmo ritenere per liberi i sudditi e gli schiavi meno bistrattati dai loro despoti o dai loro padroni: scambiando col dominio le ingiurie represse dalla legge, dovremmo ritenere per ischiavi i cittadini i più liberi che soggiacciono a quelle ingiurie.

ste congregazioni, senza il potere della forza e contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del re, che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono, quando si vendono apertamente al Gabinetto che paga questa farsa, per far passare gli atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze? »

CAPO V.

SE LA LIBERTÀ CONSISTA NELL'OSSERVANZA DELLE LEGGI

§. 24. Scrisse un celebre antico: « Perchè possiamo esser liberi, perciò serviamo alle leggi ». E quel detto acquistò l'autorità d'un assioma: nè a torto: avvegnachè, senza leggi, che determino e garantiscano i dritti, la libertà non può stare.

Ma da questa verità, che io credo quasi incontrastabile, nacque per avventura l'errore di quelli, i quali fanno consistere la libertà nella facoltà di fare ciò che le leggi permettono.

L'incontro che ebbe questa speciosa definizione presso Montesquieu, D'Ayala ed altri anche più intolleranti fautori dei governi castali, dovrebbe bastarci a diffidarne: mentre gli è appunto un indizio, come una libertà così definita non sia incompatibile cogli abusi da essi propugnati. Infatti, se dobbiamo avere per liberi quelli che possono fare ciò che le leggi permettono, quali avremo per non liberi? Non vi ha popolo in Europa che ormai non abbia sue leggi. Supponetemi pure uno schiavo: o la sua condizione è effetto delle leggi; ed egli dovrà ritenersi per libero nel senso della libertà testè definita: od è effetto di arbitrii che le leggi sono disposte a reprimere; ed ei dovrà ritenersi egualmente per libero, perchè un'offesa nè autorizzata, nè tollerata dalle leggi, non può cambiare l'ingenua condizione di chicchessia.

§. 25. Come potè dunque avvenire, che scrittori di principii disparatissimi adottassero la de-

finizione che abbiamo preso ad esaminare? Ciò avvenne, perchè gli uni astraggono la legge da quanto l'arbitrio, la malizia o l'ignoranza dell'uomo può intrudervi, e, per così dire, la divinizzano, rappresentandosela, come un'emanazione perenne della volontà dell'Essere supremo, come un'espressione costante dei veri bisogni sociali; gli altri errano perpetuamente nella bassa sfera delle istituzioni che li circonda, erigono in legge quanto piaccia al principe di comandare, e se ammettono la giustizia tra i requisiti della legge, o la suppongono inseparabile dai comandi del principe, o si arrestano a quella giustizia relativa, fattizia, che altro in somma non è, che la convenienza coi principii spesso immorali della legislazione o della costituzione in vigore.

§. 26. Del resto non è da dissimulare, che una legge qualunque non potendo non limitare in qualche modo l'arbitrio, deve produrre un cotal grado di libertà, che io chiamerò *legale*. E se gli Stati fossero sì organizzati, che le leggi, oltre ad essere garantite nel miglior modo possibile dagli attentati dei governanti e dei governati, dovessero emanare dall'opinione più pura, più libera, più illuminata, più devota agl'interessi del popolo, forse non sarebbe assurdo il riporre la libertà nell'inviolato esercizio delle facoltà legali: perocchè le leggi degli Stati siffattamente organizzati, o sarebbero giuste, opportune, onnipotenti, o se talora deludessero l'aspettazione, ciò dovrebbe attribuirsi a quelle emergenze, onde non può andare affatto immune un'istituzione qualunque di esseri imperfetti quali noi siamo. Ma quando veggiamo le leggi così prostituite, che la facoltà

di fare ciò che esse permettono altro non sia, che la facoltà di fare ciò che vogliono i principi; e veggiamo cotali assurdi proclamati dai più grandi giureconsulti, commentati servilmente dai loro interpreti, insegnati dogmaticamente nelle scuole, diventati idee abituali del popolo (4), possiamo noi ritenere le leggi quai termini estremi, insormontabili, della libertà cui siamo in diritto di aspirare? Investigare se siamo liberi non è già investigare, se possiamo esercitare senza ostacolo le facoltà conceduteci dalla legge: gli è investigare se tante ce ne abbia concedute, quante doveva e poteva; se nel limitare la nostra libertà, il faccia per secondare le smodate pretensioni di alcuno, anzichè per serbarne inviolati i diritti.

§. 27. Per giudicare adunque, se un popolo è libero, conviene sollevarsi al di sopra delle sue istituzioni: mentre, se senza leggi, non può darsi vera libertà, la vera schiavitù non può essere eziandio che effetto loro. Ove infatti esse permettano al principe delle facoltà non richieste dal fine della società, rendono il popolo più o meno schiavo; ed ove consentano cotali abusive facoltà a qualche privato, violano la libertà di coloro, sui quali quelle prepotenze legali si possono esercitare. Senza l'autorizzazione o la connivenza delle leggi, non v'ha che fatti, pei quali può solo aver luogo una servitù impropria, una servitù di fatto, un'interruzione temporanea dell'e-

(4) È una specie di dogma del diritto romano imperiale l'abbietta massima d'Ulpiano: *Quod Principi placuit legis habet vigorem.*

sercizio dei dritti, cui ben altro che nella vera schiavitù, l'autorità continua a riconoscere ed a proteggere. E così la schiavitù, lungi dal doversi assolutamente tenere per un abuso illegale, può dirsi la condizione di quelli, che la legge assoggetta ad un potere abusivo: il quale, secondochè è limitato od illimitato, diminuisce od annienta la libertà. Ma, a che più parole su questo fantasma di libertà? Se ci vengono decimate, sterzate, dimezzate le rendite; se si toglie ai nostri orfani, alle nostre vedove il frutto dei nostri risparmi, con tasse, con inventari, con una spogliatrice e stupida ingerenza; se abbiamo da mantenere ed impinguare una moltitudine sì numerosa di pretesi servitori dello Stato; se ci è vietato l'accesso ai tribunali; se si è fatto un monopolio fin della difesa dei nostri dritti; se non possiamo quasi muoverci, ove non paghiamo a contanti ogni nostro movimento, non è forse in forza di qualche legge, che sofferiamo queste e tante altre vessazioni? E i soprusi, ai quali trascorrono impunemente gli agenti del governo, non sono da imputarsi alle leggi, che o non provvedono, od inefficacemente provvedono alla garantia dei nostri diritti?

Digitized by Google

CAPO VI.

DIGRESSIONE
SULLE CASTE RELATIVAMENTE ALLA LEGISLAZIONE

§. 28. L'esistenza della società civile suppone una mente che la informi, ne renda armoniose le membra, le subordini al fine cui dee servire. Le leggi non sono che le volizioni o nolizioni della volontà di questa mente. Dovendo elleno esercitare un irrefragabile imperio sulle coscienze, nè essendo ciò dato che al diritto, è necessario che sieno buone assolutamente e relativamente; vale a dire, che sieno l'espressione sincera dei bisogni individuali e sociali, giustamente ed opportunamente intesi. Laonde il potere legislativo, considerato in concreto, è un potere secondario, il cui uffizio altro non è, che di ridurre in formole gli umani diritti, promulgarli, assumerne la guarentigia: e quelli che lo esercitano, non sono, per così esprimermi, che i banditori ed i ministri della giustizia.

§. 29. Ma la giustizia non si pronunzia sì chiaramente in tutti i casi del civile consorzio, che coloro, cui è riservato l'interpretarne o il riferirne gli oracoli, non possano, per imbecillità o per malizia, frantenderli o travisarli: epperò, per una cotale imperfezione delle umane cose, il potere legislativo non può mai organizzarsi in modo, che sia bandito ogni arbitro. Nelle monarchie, l'arbitro è il monarca; nelle poliarchie, la maggioranza. Convien però avere riguardo

ad alcune disparità che occorrono tra arbitrio ed arbitrio, perchè la massima, da me or ora enunciata, fu allegata più volte a favore del dispotismo. Io vo' concere, che la maggioranza di un governo democratico, sia non meno assoluta di quella di una poliarchia castale, o del capo d'una monarchia. Ma quando principalmente è da temersi l'arbitrio dei governanti? Quando è maggiore il pericolo, che il *vogliano* e il *possano* ritorcere in proprio vantaggio, con danno comune. Un politico, se non dee supporre tutti gli uomini cattivi, come pretende qualche pessimista, non dee supporli nè anche impeccabili. Ei dee ritenerli per quel che sono, vale a dire, per esseri soggetti ad errore ed inchinevoli al male; epperò facili ad anteporre il proprio all'altrui vantaggio.

§. 30. Cotali io reputo indistintamente tutti i governanti. Se non che quelli delle democrazie, perchè eletti liberamente dal popolo, si possono ragionevolmente presumere come eletti tra i cittadini più probi, più intelligenti e più disinteressati; tra quelli cioè, che, per errore o per malizia, sieno per essere meno disposti a *volere* leggi ingiuste od inopportune. Inoltre, rimanendo essi popolo, e non differendone alquanto, se non temporalmente e personalmente, e dovendo perciò presto o tardi, sentire in se stessi gli effetti d'una legislazione iniqua e sconsigliata, è altresì da presumere, che almeno per proprio interesse, non sieno per *volerla* tale.

§. 31. Nè mi si oppongano gli esempi che ci offrono tuttodì le così dette rappresentanze

popolari dei governi ibridi, d'onde piovono a furia le più dissennate leggi del mondo, ed al popolo che si lagna d'un aggravio, vien risposto con un aggravio maggiore: avvegnachè siffatte assemblee, nate fra le minacce e i raggiri d'una fazione onnipotente, in tanto sono tollerate, in quanto servono a tenere il popolo a bada, e sono disposte a legittimare tutti gli arbitrii del governo. Che se fossero altre da quel che sogliono essere, verrebbero immantinenti cacciate via con un libello di malservito ed un rabbuffo agli elettori, siccome avvenne alle prime tre Camere degli Stati Sardi. Tra un popolo inerme, discorde vivente a stento di ciò che avanza alle orgie della fazione governativa, abbandonato da tutti gl'indifferenti, da tutti i timidi, da tutti gli ambiziosi, da quanti hanno una posizione sociale da conservare o da acquistare, ed un potere, avente a sue disposizioni le armi, i tesori, le cariche, gli onori, tutti i mezzi di corrompere e di atterrire, può supporsi una lotta se non ridicola? O varranno a rimettere l'equilibrio alcuni giornalisti indipendenti, alimentati unicamente dall'obolo dei loro lettori, sempre esposti al pericolo d'arbitrarie carcerazioni, e i cui scritti, ad arbitrio eziandio, possono essere trafugati per le poste, sequestrati o confiscati? Posto poi che una rappresentanza veramente popolare potesse nascere e sussistere fra tanto scapestrare di prepotenze e di corruzioni, in primo luogo, nel farsi a secondare i voti del popolo, essa avrebbe a lottare contro le tergiversazioni e i sofismi de-

gli agenti del potere regale, i quali par che abbiano fatto professione di opporsi ad ogni buona proposta, sicchè o non venga, o venga quanto più smozzicata e guasta si possa: indi avrebbe a superare l'opposizione di un corpo, che suol essere come una specie di succursale della monarchia in tutte le sue tendenze stazionarie e regressive: infine avrebbe ad ottenere la sanzione del Re. Ma qui non finiscono i guai: perocchè, commessa l'esecuzione di quelle riforme sì smozzicate, sì guaste, ad un potere che le avversa, vengono non di rado snaturate davvantaggio con circolari, decreti, regolamenti, ed indi sì sconciamente applicate, che il popolo le abborre quanto un tempo le aveva invocate, e dà quasi ragione a chi da principio le aveva impugnate (5).

§. 32. Le presunzioni adunque, che stanno a favore dei legislatori delle democrazie, non possono in alcun modo valere pei legislatori delle poliarchie miste, e molto meno per quei delle monarchie propriamente dette. Un monarca, che

(5) Benchè sia quasi impossibile, che la lingua non dia, a quando a quando, dove il dente duole, i miei lettori avranno presente, che io parlo in astratto, e che quindi non posso occuparmi di certe anomalie. Talora il ministero si mostra più liberale, non solo dei deputati di sua parte, ma di quelli altresì dell'opposizione democratica: e ciò è avvenuto anche fra noi. Ma io parlo di quel che dee succedere secondo l'ordine naturale delle cose. Come poi accada, che l'opposizione democratica dei governi misti soglia essere così falotica e così aliena dalle aspirazioni del popolo, è un assunto, di cui mi occuperò nella mia opera *Della Conservazione degli Stati.*

sia di regia stirpe, sia pervenuto al trono senza essere passato per qualche trafila di guai, e che abbia allo stesso tempo una sufficiente conoscenza degli uomini e delle cose, è un portento, che quasi non può arrivarsi neppure coll'immaginazione. Poichè, fin da quando un re in erba schiude gli occhi alla luce, quanti il possono appressare pongono ogni loro studio ond'ei non vegga il mondo se non di profilo. Simili ad una compagnia di magici lanternai, ascondono nelle ombre se, e ciò che li circonda; e non lasciano libero il varco, se non al raggio di falsata luce, che serve a rischiarare i loro prestigi. Nel loro linguaggio, nei loro visi, in tutto il loro contegno, nulla che non abbia l'impronta del timore, dell'adulazione e della servitù. Che se un principe intraprende un viaggio pei suoi stati, non crediamo già che egli esca per ciò dal suo mondo fantasmagorico: egli non fa che procurarsi il piacere d'una rappresentazione più svariata, d'una mascherata più numerosa. Quelle famiglie cenciose, affamate, sparute, assiderate, che accoccolate nelle loro annerite e ruinose casupole, mormorano crucciose il suo nome fra le imprecazioni e i lamenti, quelle terre isterilite dal fiato della sua tirannide, quelle acque erranti a danno degli uomini e delle campagne, tutte quelle fedeli immagini del suo governo desolatore ei non le vede. Vede cacce, e pescagioni, e corse, e baldorie, e turbe vestite a festa, che suonano, cantano, danzano, e in mille guise tripudiano, ed assordano l'aere coi plausi lor suggeriti: va-

Digitized by Google

lica i fiumi su ponti eretti per lui, viaggia per istrade agevolate pel suo passaggio, alberga nelle più comode abitazioni, ha alla sua mensa quanto le acque e la terra possono somministrare di più appetitoso. Pare che le popolazioni gareggino a fare scordare al loro incomodo ospite, com'ei non siasi dipartito dalle beate regioni del suo Olimpo. Così vivono e muoiono i monarchi. Strapparli a cotal serie di illusioni, è inquietare una bestia feroce nell'impeto dei suoi amori.

§. 33. Intanto, quest'esperienza, questa scienza delle umane cose, della quale i principi sogliono essere così digiuni, si è appunto la sola per cui un legislatore può essere in grado di dare una legislazione opportuna. Ma io dico poco: essa non è meno necessaria al conseguimento della scienza specolativa, nella quale è impossibile ogni notevol progresso, senza una sufficiente cognizione dei fatti generali del mondo fisico, intellettuale e morale, e delle cause dei fenomeni che vi si appalesano: onde non solo far servire al fine della società il bene, ma rivolgere in suo vantaggio i mali che paiono doverla sovvertire o turbare.

§. 34. Quelli che, al par di me, faranno consistere queste due scienze nella sincera investigazione dell'ordine inteso dall'Intelligenza suprema, e dei mezzi più adatti a stabilirlo e conservarlo, riconosceranno altresì meco, che, a riuscire in tali indagini, oltre una mente privilegiata dalla natura, è necessario che chi vi si accinge abbia tale spirito di giustizia e di ca-

Digitized by Google

rità, tale annegazione di sè, tal sentimento dei diritti e della dignità dell'umana famiglia, che soffra coi sofferenti, goda coi godenti, che nulla giudichi dovere o potere pretendere o ricusare, che, nel suo caso, non giudichi doversi o potersi pretendere o ricusare dal minimo dei suoi simili. Poichè, qualunque sia il principio cui crediamo dovere ottemperare, è d'uopo che soggiaccia all'arcano sindacato di quel giudice che appelliamo coscienza: e quando essa è pervertita, la giustizia non ha più cui richiamarsi dalla nostra ribellione, più non trova accettazione appo noi, che pei suoi lenocinii o pei suoi terrori.

§. 35. Or tu pensa, o lettor mio, se un essere, come i monarchi, assediato, fin dalla culla, da una torma d'uomini e di femmine, che si recano ad onore di essere lo strumento d'ogni sua voglia, di patire in se le sue stesse contaminazioni, che vanno continuamente in traccia di quanto può fomentarne l'ignavia, l'orgoglio, la libidine, la dissipazione, la gola, i più bassi appetiti, sia per aver mai quell'anima sì meditativa, sì zelante, sì giusta, sì generosa, quelle qualità sì eminenti di cuore, che possono in qualche modo supplire al difetto dell'ingegno e dell'esperienza! Non pochi principi tratteggiarono mirabilmente se stessi e i loro pari. « Io riguardo gli uomini, scriveva Federico II a Voltaire, come una frotta di cervi, destinati a popolare il parco d' un gran signore. » Era il re filosofo, che scriveva in tal modo ad uno dei caporioni della filosofia! Io non ricorderò, nè

l'Utinam! di Caligola, nè l'*Immo vivente me!* di Nerone, nè il *Caeteros contemnite* di Settimio Severo, (6) nè tanti altri tratti, che rivelano lo spirito orgoglioso e malefico di queste terrene divinità, perocchè, laddove parlano i fatti, è quasi superfluo l'occuparsi di detti e di conghietture. E i fatti ci addimostrano i monarchi sì ostinatamente ribelli ad ogni diritto, che il loro potere si può ritenere come una negazione del diritto. Qual è infatti il diritto, che lasciati in propria balìa, non disconoscano? Forse il diritto alla perfezione? Essi il disconoscono, negando al popolo la facoltà di costituirsi come meglio detta il fine della società civile, sostituendo alla sovranità nazionale, la patrimoniale; alla coscienza

(6) Si sa che Caligola infuriato, un giorno, contro il popolo romano, esclamò: « Volesse il cielo, che avesse una sola testa! » Avendo un cotale esclamato, in presenza di Nerone: « Morto me, vada il mondo in fiamme! l'Imperatore soggiunse: « Anzi, nel mentre vivo io! » Severo, sentendosi morire, disse, tra le altre cose, ai suoi figli Geta e Caracalla: « Vivete in pace tra voi; siate larghi coi soldati; degli altri non vi date pensiero. » Colpito dalle abitudini delle monarchie e dei monarchi, il presidente della confederazione anglo-americana Tomaso Jefferson scriveva nel 1787 al colonnello Carrington: « In Europa sotto pretesto di governare, sono state divise le nazioni in due classi: i lupi e le pecore. Io non esagero punto. Egli è lo stato d'Europa »: ed al colonnello Humphreys: « Noi dovremmo tutti assediare, colle nostre preci, il trono di Dio, perchè estirpi dalla faccia della terra, tutta la razza di queste tigri, di questi leoni, di queste mammouts in umana sembianza che hanno nome di re. Perisca ogni uomo, che non dirà d'essi: Signore, liberaci da questo flagello! »

Digitized by Google

sociale, l'individuale; al popolo, l'individuo. Forse il diritto del merito e dell'idoneità? Essi il disconoscono, arrogandosi come un retaggio ciò che appena si addice ai migliori, instituendo e conservando la nobiltà ereditaria, riservandosi la facoltà di conferire ad arbitrio gli onori e le cariche dello Stato. Forse il diritto della proprietà e del lavoro? Essi il disconoscono, appropriandosi fin la metà delle rendite dello Stato, sotto nome di lista civile (7), e dissipando il rimanente in un esercito di mercenari d'ogni genere. Forse il diritto alla conservazione? Essi il disconoscono, col pretendersi immuni da ogni sanzione penale, e col riservarsi la facoltà incondizionata di graziare i delinquenti. Ma a che più oltre insistere in questo assunto? Essi non riconoscono alcun diritto che non emani dalla loro volontà (8). E se vi pare che io esageri,

(7) Così nei ducati di Parma e d'Altenburgo.

(8) Nelle così dette costituzioni delle monarchie miste si suol leggere: « La giustizia emana dal re. » Questa proposizione, di cui quasi niuno par che abbia da ridire, può essere tacciata d'empietà. I rappezzatori d'ufficio dicono, che deve intendersi nel senso, che la giustizia è amministrata in nome del re, e da giudici da lui nominati. Ma il rappezzo non quadra: mentre nelle stesse costituzioni si suole altresì leggere, che il re nomina a tutte le cariche dello Stato, e che la giustizia è amministrata in suo nome dei giudici, che egli istituisce. In una lettera inserita nella *Historia del Levantamiento, Guerra y Revolucion de España* di Toreno, Carlo IV di Spagna scriveva al suo figlio Ferdinando: « Tutto deve farsi pel popolo, niente per mezzo del popolo. » Ecco gl'istinti dei re nei loro accessi di beneficenza....

non avete che por mente ai preamboli ed alle conclusioni delle costituzioni che concedono ai loro sudditi. Voi vedrete che essi sogliono spacciarle come un tratto di loro condiscendenza. Intanto, che ci si promette alla perfine in siffate costituzioni? Che siamo, in qualche modo, eguali in faccia alla legge; che siamo imposti in proporzione dei nostri averi; che non siamo arrestati affatto ad arbitrio; che abbiamo qualche ingerenza nel maneggio della cosa pubblica; che possiamo manifestare i nostri pensieri, entro i limiti impostici dalle leggi; che i ministri debbano rispondere dei loro atti... Proseguite: e in queste costituzioni, delle quali i principi, quando sono deboli, si fan tanto belli, ma che sempre malvolentieri sopportano, e che di continuo, or minano colla frode, or attaccano colla violenza, non troverete per avventura una disposizione, la quale non sia, che una restrizione, benchè imperfetta, dell'arbitrio di attentare, o direttamente od indirettamente, alle persone ed alle proprietà dei soggetti. È il principio anarchico, exlege, il principio monarchico, che vede in qualunque ritegno un attentato contro la propria esistenza, e che perciò s'impenna e recalcitra contro ogni legge.

§ 36. Per dimostrare, che i difetti intellettuali o morali dei monarchi, poco o nulla possono influire nella legislazione, si dice, che i principi, quand'anche sieno assoluti, non fanno quasi legge, senza il parere dei primi personaggi

dello Stato (9); e si allega l'esempio di principati, ai quali punto non nocque l'essere retti da principi stupidi, pazzi, od alienissimi dalle cure del regno.

§ 37. Però quest'esempio di monarchie fiorenti, sotto re imbecilli o spensierati, come pure sotto feminette o feminacce, sotto ragazzini o ragazzacci, e fin sotto principi morti (10), è una implicita confessione della superfluità della ruota più costosa ed apparentemente più rilevante di tutta la macchina monarcale. Ma i nostri avversarii, nel mentre si sbracciano nel rappresentare il governo regio, come l'unico garante dell'ordine sociale, come il più conforme alla ragione dei tempi, par che poco si curino delle conseguenze che noi possiamo tirare dalle loro premesse. E in ciò fare, sono più inconseguenti di quei sacerdoti, i quali nulla credendo alle divi-

(9) Ad esempio dell'ascendente che hanno i consiglieri della corona sopra un principe testardo, riferirò un fatto della storia ecclesiastica. Una volta certo papa, più per proenrarsi dei complici, che per avere dei consigli, interrogò i cardinali su ciò che andava mulinando. I cardinali furono quasi tutti di parere contrario. Tuttavia il papa insisteva. Ed essendogli stato fatto presente, come con lui non avesse convenuto che un cardinale, il papa interruppe bruscamente: « E bene! quell'uno la pensa meglio di tutti voi, ed io non devo numerare i voti, ma pesar le ragioni, ed attenermi al parere più sano. »

(10) Avvenne più d'una volta, che i cortigiani tennero per più giorni occulta la morte del re, senza che il popolo si avvedesse della gran perdita.

nità dell'Olimpo, ne propugnavano tuttavia il culto; avvegnachè, se le reputavano statue e nient'altro che statue, almeno nol dicevano, laddove i partigiani del governo regio ne ripongono l'eccellenza, appunto nella nullità del capo. È noto l'assioma dei costituzionali. *Il re regna e non governa*, Il re, dice Hello, non può nè errare, nè far male, perchè non può far nulla. Perciò dev'essere inviolabile. Per soddisfare alla vanità ed alle pretensioni dei re, scrive Felice Berriat-Saint-Prix, « fu immaginata una finzione, menzognera, come ogni finzione, ma ingegnosa. Si separò la realtà del governo: il re, inviolabile e sacro, fu considerato come estraneo agli atti dei suoi ministri: regnando, ma non governando, ei non può fare nè bene nè male..... In siffatto sistema, dice con ragione Destutt-Tracy, il re non serve, che a riempiere un posto funesto alla pubblica tranquillità, e di cui ogni ambizioso vorrebbe insignorirsi, se non fosse già occupato, perchè ci è l'abitudine di vederlo esistere. Ma se quest'abitudine non ci fosse, o se si potesse perdere, è evidente, che non si penserebbe a creare un tal posto, perchè, malgrado la sua esistenza e la sua perniciosa influenza, si mette assolutamente in disparte, semprechè si tratta di affari: si stabiliscono delle discussioni o delle trattative tra il ministero ed il parlamento: e quando cangia o l'uno o l'altro, tutto cangia, benchè il re, vero *fainéant*, in tutto il rigore del ter-

Digitized by Google

mine, vale a dire, fannulla, resti sempre lo stesso (11) ».

§. 38. Su questo principio, che un re costituzionale debba regnare e non governare, si fondavano i tanti rimproveri che si facevano contro il così detto *governo personale* di Luigi Filippo, il quale veramente mal sapeva acconciarsi a far sempre le parti del primo mangiapane del regno.

§. 39. Si dice, che anche i Re assoluti non fanno quasi legge, senza il parere dei primi personaggi dello Stato. Ma chi sono questi *personaggi*, sulle cui buone intenzioni il popolo abbia tanto a fidare? Possono essere altro, che popolani rinnegati, caporioni delle caste privilegiate, uomini che godono, per eccellenza, dei disordini della legislazione? Volete voi sapere come sieno potute sussistere per tanti secoli la tortura, la servitù della gleba, il diritto di stupro, e simili enormità legislative o consuetudinarie? Badate a chi era immune, ed a chi profittava di quegli abusi. Quando un disordine sociale giova od è indifferente ai nobili, ai chierici, ai cittadini, agli avvocati, a quanti possono influire nella legislazione, non è da maravigliare che duri, ma piuttosto che cessi quando che sia. Che poi quelli, che i re sogliono chiamare ai loro consigli, sieno persone estranee agli interessi del

(11) Il libro in cui Destutt-Tracy scriveva queste e peggiori cose delle monarchie, fu stampato in Napoli nel 1828. Noto ciò, onde i regi procuratori d'Italia non si lascino vincere in tolleranza dai revisori di Francesco Borbone.

Digitized by Google

popolo, è un fatto fondato sulla natura delle cose.

§. 40. Ma al di là dei consiglieri ufficiali di questi Giovi da scena, evvi sempre qualcuno da cui ogni principe suol prendere l' imbeccata. E questo suggeritore, questo agente principale, questo *factotum*, sotto Tiberio, è un Sejano; sotto Nerone, è un Tigellino; sotto Giacomo I d' Inghilterra, è un Buckingham; sotto Gian Gastone Medici, è un Giuliano Dami; sotto Carlo IV di Spagna, è un Godoy; sotto principi sanguinari, un assassino; sotto principi bacchettoni, un tartufo; sotto principi avidi, un predone; sotto principi dissoluti, un uomo da bordello; sotto un principe qualunque, un uomo simile a lui, un uomo, che ne seconda e ne fomenta quasi sempre tutte le malvage tendenze.

§. 41. Nè la cosa si passa molto diversamente nei regni costituzionali, dove se i nobili ed i chierici hanno la facoltà di apporre il *veto* alle leggi, non vi ha quasi abuso favorevole alle loro caste, il quale non assuma un certo carattere di perpetuità. Quando gli Inglesi cesseranno di contribuire da 220 a 230 milioni di decime al loro clero ufficiale? Quando il loro Parlamento sarà spazzato dai Lordi specialmente spirituali. Quando la condizione di popolano cesserà in certi Stati costituzionali dell'Alemagna dal rendere infami le nozze coi nobili; e dall'essere annoverata tra gl'impedimenti dirimenti? Quando sarà posta giù la camera dei *signori*. Quando nei ducati costituzionali del Meklemburgo sarà tolta ai *signori*

Digitized by Google

la facoltà di bastonare gli abitanti delle loro campagne? Quando quegli che possono essere bastonati potranno stare in faccia ai loro bastonatori (12). Quando ciò avverrà? Quando gli oppressori perderanno i mezzi di corruzione e di terrore di cui ora dispongono; quando non saranno puntellati dal soldatame straniero; quando gli oppressi avranno coscienza dei loro diritti e della loro forza; quando i popoli si considereranno come solidarii. Sperare intanto una buona legislazione da governi interessati ad impedirla, è la più pazza delle lusinghe. E quelli che ci allegano in contrario l'esempio di certe buone leggi vigenti sotto governi castali, o ci appongono pretensioni che noi non abbiamo, o si hanno fatto un concetto assai meschino di ciò che deve intendersi per legislazione: mentre le leggi che noi crediamo quasi impossibili sotto gli accennati governi sono soltanto quelle, che o direttamente od indirettamente, sono in opposizione coll'interesse dei dominanti. Sotto il nome di legislazione poi, noi intendiamo tutti gli atti, coi quali la pubblica podestà può influire nella libertà personale e reale dei cittadini.

§. 42. Considerando la legislazione in tutta la sua ampiezza, è agevole il riconoscere,

(12) Poco fa (1864) i signori del Mecklemburgo, interpellati dal Ministero sulla convenienza di abolire il loro preteso diritto, risposero con un rifiuto, allegando, che colla proposta innovazione verrebbe ad essere scalzata la loro autorità.

Digitized by Google

quanti ostacoli si abbiano a superare nel volere introdurre in una monarchia tutte le leggi che valgono a promuovere o garantire la libertà del cittadino, anche quando l'elemento castale non sussiste che nella famiglia regnante. Altrove ho dimostrato, come l'irresponsabilità od inviolabilità del capo della casta dominante, e il diritto illimitato che egli suole avere di graziare i delinquenti, sieno incompatibili con una perfetta sanzione penale, che è quanto dire, colla possibile garantia delle persone e delle sostanze dei cittadini. Prescindendo di questi diritti attribuiti sistematicamente a tutti i re, siccome *l'eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge*, che ora suolsi proclamare da tutte le costituzioni dei governi ibridi, è contraria all'indole ed alle tradizioni monarchiche, si cerca di eluderla nella pratica coi mezzi indiretti; tra i quali basterà l'accennare il monopolio d'intentare e sostenere l'accusa riservato ad agenti governativi, l'arbitrio dato a pochi giudici di rovinare gli accusati col carcere preventivo, o di troncare in segreto ed inappellabilmente il corso del processo, ed infine la facoltà che hanno, massime le Corti d'appello, di infliggere pene disparatissime ai rei d'uno stesso reato. (13).

§. 43. Ma il male sta, non tanto nella legislazione, quanto nei pregiudizii, fomentati dallo

(13). Di questo argomento m'occupai in un mio scritto sul Giury.

Digitized by Google

spirito del governo, e che sono comuni, ed a quelli che devono por mano alle leggi, ed a quelli che devono subirle. Attesi questi pregiudizii, il processo d'un membro della casta dominante, che abbia insultato, ferito un popolano, ne abbia stuprato la figlia, o gli abbia recato un'offesa qualunque, malgrado la pretesa eguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge, non ha mai luogo, se il re stesso non incoraggia sottomano le autorità giudiziarie contro il delinquente (14).

§. 44. L'opinione pubblica, sotto siffatti governi, è sì corrotta, che il processo d'un gran personaggio, anzichè edificare, scandalizza. L'Inghilterra ha leggi, che gli altri governi costituzionali non hanno osato ancora imitare. Tuttavia, quando qualche grosso pesce incappa nella rete, non vi ha cavillo, cui non si ricorra per sottrarlo alla legge. Pellegrino Rossi racconta d'un gentiluomo, sottoposto a processo, per avere aizzato i suoi soldati di scorta contro un carradore, che fu lasciato sulla strada, tutto coperto di sangue. La Corte, dopo molte tergiversazioni, condannò il de-

(14) È più facile serbare l'eguaglianza nell'imporre, che nel punire. Nondimeno, vediamo i costituzionali all'opera. L'articolo 25 dello Statuto dice: « Tutti i regnicoli contribuiscono indistintamente, nella proporzione dei loro averi, ai carichi dello Stato: « l'art. 20: « Il re può disporre del suo patrimonio privato, senza essere tenuto alle regole delle leggi civili, che limitano la quantità disponibile. *Nel rimanente il patrimonio del re è soggetto alle leggi che reggono le altre proprietà.* Malgrado questi articoli, l'art. 8 della legge del 14 luglio 1864, stabilisce, che saranno esenti dall'imposta sulla ricchezza mobile *la dotazione della Corona e gli appannaggi dei membri della famiglia reale.* Ometto altri esempi.

linquente alla multa di venti lire, ed inzuccherò la sentenza, presso a poco, in questi termini: « La Corte si conduce sempre senza passione, e senza accezione di persone, qualunque sia il grado del querelante e dell'accusato. Essa avrebbe visto con piacere, in un caso come questo, che le parti avessero comunque transatto: mentre, qualunque multa s'infligga all'imputato, nè un obolo solo sarà per entrare nelle tasche del querelante, ma tutto andrà a benefizio della corona. Gli è sempre penoso il pronunziare una condanna: ma qualunque sia per essere quella che è per essere pronunziata, la Corte si fa premura di dichiarare, che la pena non intaccherà per nulla la posizione sociale dell'imputato, e come gentiluomo, e come uno degli ufficiali più distinti, che sono al servizio di Sua Maestà. » Così nella *libera* Inghilterra; contro un delitto di sangue; da giudici, che ciascun anno condannano speditissimamente alla forca oltre a 200 per abigeati spesso di picciol momento, e quasi altrettanti, per furti domestici, non maggiori di cinquanta franchi! Le abbiette sdolcinature, che abbiamo riportato, ributtano: pure i giudici inglesi non hanno altro particolar torto, che di dire schiettamente, quel che i giudici di tutti i governi castali sogliono sentire ed operare.

§. 45. In quanto alla libertà reale, ossia alla facoltà di disporre liberamente delle proprie cose, le liste civili, gli appannaggi, le doti, i dovarii, gli eserciti permanenti, la centralizzazione, gli impieghi per impiegare, la lautezza degli stipendii, tutte le vanità, tutte le profusioni, tutti i mezzi di governo, proprii delle monarchie, devono necessitare quel

sistema d'imposte, per le quali, il popolo, nel rifornire le sempre esauste finanze, par condannato al supplizio delle Danaidi, affacendantisi di continuo ad empiere d'acqua il fatal vaglio. Che tali sieno, anzi debbano essere almeno i governi costituzionali, nol dissimulano neppure i loro più sfegatati partigiani. Quando un deputato dell'opposizione enunciò nella nostra Camera, che un governo libero dev'essere a buon mercato, non pochi della torma governativa risero dell'asserzione, e taluno sorse pure a confutarla. E la sentenza era veramente erronea, se per governi liberi s'intendono quelli che dei governi liberi non hanno che lo schiammazzo. Ora, un governo prodigo, è essenzialmente tirannico; perchè le prodigalità non si possono sostenere senza intaccare l'altrui; nè sempre è dato d'intaccare l'altrui, senza ricorrere alla violenza. Egli avviene dei governi, quel che avviene degli individui che vogliono vivere alle altrui spalle; che cominciano colle frodi e coi furti, e finiscono colle rapine e cogli assassinii.

§. 46. Quando dico, che non è nello spirito delle monarchie una legislazione equa, imparziale, parca delle sostanze dei sudditi, sollecita della loro incolumità, s'intende, che il re, in cui s'incarna per così esprimermi lo stesso spirito, debba essere opposto ad una legislazione che abbia gli accennati caratteri: avvegnachè, contrariare lo spirito d'un governo, è minarne l'esistenza; e per un re, minare l'esistenza della monarchia, è lo stesso che minare la propria esistenza politica. I re che regnano e non governano, i re automati, i re burattini, e costante-

mente burattini, sono finzioni immaginate dai furbi per sottrarre i loro idoli ad ogni responsabilità. Spingete anche un cretino verso un precipizio; l'instinto della propria conservazione il muoverà ad aggrapparsi a quanto il può rattenere nel suo pendio; e se gli sarà dato d'aggrapparsi ad un ramo di quercia, non si aggrapperà certo ad una macchia di rovo. Del pari, un principe, veggendosi condannato dalla sua insufficienza a sottoscrivere macchinalmente la maggior parte dei provvedimenti che emanano in suo nome, concentrerà tutta la sua attenzione nel riconoscere ciò che può nuocere o giovare al suo potere. Egli, per esempio, non saprà di arte militare, abborrirà, se vuolsi, dalla milizia, riconoscerà i danni che le truppe stanziali apportano alle pubbliche e private fortune, alla popolazione, alla morale; ma, non chè secondare, prenderà forse in uggia chi si farà a parlargli della convenienza di sciogliere l'esercito; perchè riguarderà l'esercito, come il miglior pegno di sua conservazione. Lo stesso movente gl'inspirerà una specie d'orrore contro tutto ciò che può frenare il suo potere: e se l'ambizione od il timore gli strapperanno una costituzione, procurerà di concepirla in modo vago, e di lasciarvi quà e là degli addentellati, pei quali, cessata l'effervescenza, si possa venire senza grandi scosse, ad una ristaurazione almeno parziale. Se le antiche caste saranno tuttavia influenti, procurerà, salva l'integrità del suo potere, ed a seconda della loro influenza, che una parte al-

Digitized by Google

meno dei loro privilegi sia garantita dalla costituzione. Se però le sue naturali alleate avranno perduto ogni prestigio, procurerà d'interessare alla sua conservazione, cogli onori, col numero e colla lautezza degli stipendii, colla prospettiva di subiti e mostruosi guadagni, e finò coi debiti. Quali leggi possano nascere dal concorso d'uomini, i quali non che sentire i dolori del popolo, ne fanno osceno mercato, è facile a ciascuno l'arguirlo. Da noi, per esempio, prevalgono i capitalisti: e le nostre leggi si risentono pur troppo di questa prevalenza. L'imposta sulla ricchezza mobile non venne, che sedici anni dopo la proclamazione dello Statuto, e venne colla condizione, che « in niun caso l'imposta assegnàta ad un contribuente possa essere superiore ad un decimo del reddito netto del capitale, e di qualunque altro reddito proveniente da ricchezza mobile, che si è voluto imporre. » Si ebbero gli stessi riguardi pei redditi agrarii? Essi sono imposti nel proprietario, imposti dallo Stato, imposti dai Consigli provinciali, imposti dai Consigli comunali, imposti dalle Prefetture, imposti in chi li prende in affitto, imposti nei fittaiuoli di seconda mano, imposti nello smercio, imposti nel bestiame che ne è alimentato, imposti senzà alcun limite; sicchè vi ha proprietà, che non producono quanto se ne paga di contributo.

§. 47. Si dirà, che, omesse le parzialità che possono nascere dalle eventuali prevalenze che abbiamo notato, i legislatori, i ministri, i consiglieri di stato, il re stesso, tutti quelli insomma

che possono influire nella legislazione, tutti pagano i loro contributi, e sono per ciò interessati ad aggravare, quanto men si possa, i contribuenti. Ma le prevalenze, che io ho rilevato, sono esse eventuali? Inoltre, che è pei mestatori d'un principato il pagare qualche centinaio, qualche migliaio di franchi a titolo di contributo, quando, ad altro titolo, possono riaversi ad usura; quando possono saziare le loro ambizioni; quando possono procurare un collocamento ai loro parenti ed aderenti?

§. 48. A chi poi mi opponesse, che questi inconvenienti sono comuni a tutti i governi, risponderei, che nei governi puramente elettivi, tutto, mercè le elezioni, può cambiare di faccia, laddove nelle monarchie le più limitate, resta sempre il principe colle sue affezioni personali, coi suoi pregiudizii, colla sua camera vitalizia od ereditaria, col suo diritto di sciogliere la rappresentanza nazionale, con tutti i suoi mezzi di corrompere e di sovèrchiare. Nè resta solamente il principe, ma si può dire, che le elezioni non sogliano influire radicalmente neppure nella scelta dei ministri. Voi infatti vedrete i ministeri dei principati costituzionali sempre occupati dai membri di due o tre consorterie: consorterie composte d'uomini, che, o non mai furono col popolo, o che non diventarono *possibili*, che dal giorno che ne rinnegarono la causa,

§. 49. A chi infine persistesse nello spacciarmi i principi costituzionali quai burattini del parlamento, io dimanderei d'onde provenga l'a-

Digitized by Google

spetto così diverso che ci presèntano la Francia sotto Carlo X e Luigi Filippo, e l'Inghilterra sotto Maria ed Elisabetta, sotto gli Stuardi e i d'Orange. Non che pertanto essere i principi costituzionali quasi altrettanti ventaruole che si muovano a seconda dell'aura che spira dai parlamenti, sono invece i parlamenti che sogliono secondare tutti gli arbitrii dei principi. Non ci ha forse parlamento che sia tanto indipendente quanto il parlamento inglese. Tuttavia, sotto Enrico VIII, si giunse a bandire la pena di morte contro le spose del re, che da lui non fossero trovate vergini! Luigi Buonaparte non aveva i poteri d'un re: ma ne aveva. Ciò bastò perchè la repubblica venisse prima prostituita, e poi annegata nel sangue.

CAPO VII.

DELL'EGUAGLIANZA E DELL'INEGUAGLIANZA FRA GLI UOMINI

§. 50. Tutti gli uomini, fatta astrazione dalla società civile, nascono eguali: e tutti nascono ineguali: eguali, per ciò che hanno d'identico, come esseri della stessa specie; ineguali, per ciò che hanno di proprio come individui.

§. 51. Si è per queste eguaglianze ed ineguaglianze che io chiamerò *naturali*, che la Provvidenza intese introdurre fra noi quell'armonia che stabilì fra le membra del nostro corpo. Su di che,

Digitized by Google

così scriveva San Paolo ai Corinti: « Il corpo non è un solo membro, ma molti... Se il corpo fosse tutto occhio: dove l'udito? Se tutto udito: dove l'odorato?... Le membra sono molte: uno il corpo. E non può dire l'occhio alla mano: Non ho bisogno dell'opera tua: o similmente il capo, ai piedi: Non siete necessari per me... E se un membro patisce, patiscono insieme tutte le membra: e se un membro gode, godono insieme tutte le membra. » Questa similitudine, con cui l'Apostolo alludeva alle eguaglianze ed ineguaglianze dei membri della società cristiana, si affà ai membri di qualunque altra società. Il Creatore, coll'impartire inegualmente i suoi doni, col variare le nostre attitudini, col fare che niuno basti a a se stesso, volle renderci vicendevolmente necessari, stringerci in una mutua dipendenza, disporci ad un costante commercio d'uffizi. Ci formò poi a sua somiglianza, ci diè lo stesso principio, ci ordinò allo stesso fine, onde non presumiamo di volgere a dominare i nostri simili i doni che ei ci largisce per proteggerli ed aiutarli.

§. 52. Siccome però spesso avviene, che la maggiore attitudine, onde sono dotati certi organi del nostro corpo, serva appunto a turbarne l'economia, così avviene, che chi prevale d'intelletto o di forza, ne abusi ad ingannare o violentare i suoi simili. Quindi la necessità di un potere, che operi nella società quel che la ragione opera in ciascuno di noi. A che pertanto deve servire un siffatto potere? A nient'altro. che a

Digitized by Google

conservare l'armonia tra le membra del corpo sociale: il che non può effettuare, se non facendosi ministro dell'ordine prescritto dalla natura. Or, e l'eguaglianza degli uomini in quanto alla specie, e la loro ineguaglianza in quanto alle qualità individuanti, sono fatti dell'ordine naturale, fatti alle cui condizioni il potere sovrano non può mancare, senza che manchi al suo fine. Poichè ribellandosi alla legge dettata dall'eguaglianza specifica degli uomini, gli pareggia ad un aggregato di esseri di diversa specie, da usufruttuarsi da chi meglio sappia aggirarli od atterrirli: e ribellandosi all'incontro alla legge dettata dalle loro ineguaglianze individuali, disconosce i mezzi più valevoli al fine, ordina gli organi del corpo sociale a funzioni cui la natura non gli ha ordinati, e, in cotal modo, ne perturba tutta l'economia.

Il potere sovrano adunque deve intervenire, non per alterare l'eguaglianze o l'ineguaglianze naturali, ma per riconoscerle, secondarle, comporle, serbarle nelle rispettive ragioni. Allo stesso tempo che deve procurare ai cittadini la libertà di manifestare e di svolgere le loro attitudini, deve mantenere inviolati i diritti della naturale eguaglianza. A nulla può arbitrarsi la ragione sociale circa gli organi della società, come a nulla può arbitrarsi la ragione individuale circa gli organi dell' individuo. Forsechè noi possiamo camminar colle mani egualmente che coi piedi, o strisciare per terra a guisa di rettili, o annasare colla bocca, o man-

giar colle mani, o servirci, in una parola, delle membra, contro la loro naturale destinazione?

§. 53. E qui è da avere presente, che l'identità della specie, ossia l'eguaglianza naturale, pone, per se stessa, gli uomini tutti in uno stato di eguaglianza davanti alla legge: laddove le ineguaglianze che essi hanno sortito dalla natura, perchè gli diversifichi nella società, è d'uopo che si manifestino e sieno riconosciute dal potere sociale. E quindi, finchè ciò non ha luogo, la legge non deve vedere nei cittadini, che esseri della stessa specie, insigniti delle stesse prerogative. Donde consegue la necessità di assegnar loro una sfera graduale di azione in cui possano indistintamente appalesare e svolgere le loro individuali idoneità, affinchè la società non proceda a caso nell'estimazione dei cittadini, e si esponga al pericolo di ledere i loro diritti. Avvegnachè essa li lede, sia che trascuri le attitudini che si sono manifestate, sia che impedisca alcuno dal manifestarle: e quindi li ledono di loro natura i governi castali, i quali, o riservano alle caste privilegiate le più importanti cariche dello Stato; ovvero nel mentre pongono ogni studio nel tenere il popolo in una perpetua infanzia, si lusingano di giustificare il loro monopolio, coll'apporre ai popolani quell'inettezza cui essi stessi li condannano.

§. 54. Dall'armonioso collegamento delle eguaglianze ed ineguaglianze naturali, dall'integrità dei loro rispettivi attributi nasce pertanto quell'eguaglianza tanto da noi invocata, e che

io non saprei meglio denominare, che *eguaglianza sociale*: poichè la parità appunto che i soci si propongono, non è già assoluta, ma esclude solamente quelle disparità, per le quali è lesa la proporzione tra quel che ciascun socio conferisce alla società, e quel che ne ritrae.

§. 55. Può dirsi adunque, che l'eguaglianza, che devono produrre le società civili consiste nella libertà garantita indistintamente a tutti di manifestare i loro valori sociali, e nell'equa e costante proporzione tra i valori che ciascuno manifesta, e l'estimazione che la legge è disposta a farne. È inutile il soggiungere, che una siffatta eguaglianza non può effettuarsi compiutamente sotto quei governi, la cui essenza ripugna al pieno svolgimento della libertà: dacchè, ogni attentato inferito alla medesima è inseparabile dalla lesione di un qualche diritto ingenito od acquistato, e quindi di quella proporzione, senza la quale, non dassi vera eguaglianza.

§. 56. Che è pertanto quell' *eguaglianza dei cittadini davanti alla legge,* proclamata ormai da tutte le costituzioni delle poliarchie miste, di quei governi cioè, dove il popolo è ammesso al potere, insieme con qualche casta? È dessa per avventura quell'eguaglianza che noi diciamo *sociale*, quell'eguaglianza che deve essere partorita dalle vere società civili? Non già. Essa è incompatibile con tutte le distinzioni che non hanno per base un positivo o negativo valore sociale: e quindi è incompatibile col diritto ingenito, assoluto d'una casta ad onori, a cariche, ad emo-

lumenti, a prerogative insomma, che richiedono in quelli che hanno da esserne investiti, meriti ed attitudini, cui, stante l'identità della specie, non può mai bastare a far presumere il solo caso della nascita. Or tali costituzioni, allo stesso tempo che ampollosamente dichiarano tutti i cittadini come eguali davanti alla legge, non solo infeudano la sovranità alla casta dominante, ma garantiscono la conservazione della nobiltà ereditaria, d'una casta cioè, la quale, pel solo caso della nascita, o partecipa alla sovranità, o gode di privilegi e di onori, cui i popolani, malgrado i più segnalati servigi, non hanno diritto a pretendere.

§. 57. Che è pertanto, io ripeto, l'eguaglianza che procurano le poliarchie miste? Se dessa non è la vera, che altro mai può essere, fuorchè un'eguaglianza mentita? A dispetto delle massime che or predominano, io il ridirò: l'eguaglianza che procurano siffatte costituzioni è un'eguaglianza mentita, un'eguaglianza fondata su false basi, un'eguaglianza di cui, fino a certo punto, possono vantarsi i sudditi, delle più assolute monarchie o poliarchie castali. Poichè, o si assume per principio, che le gradazioni che si possono introdurre nella società, senza ledere la vera eguaglianza, sieno soltanto quelle, che procedono dalle graduate qualità aventi un valore sociale, che, supposta la libertà del concorso manifestano i cittadini, ed allora niuna casta può godere onori, poteri, emolumenti, distinzioni, senza ledere la stessa eguaglianza: o si parte dal principio, che i cittadini non lascino di essere eguali, tuttochè le leggi favoriscano una qualche casta, indipenden-

temente da ogni suo fatto, ed allora i sudditi delle poliarchie miste possono invero reputarsi eguali, ma in forza d'un principio, per cui, siccome ho accennato poc' anzi, possono dirsi eguagli anche i sudditi delle più dispotiche monarchie o poliarchie castali. Quest'asserzione parrà forse strana: ma io dimando: Perchè i sudditi d'una monarchia, dove il clero, la nobiltà, la cittadinanza hanno dei privilegi, non si ritengono per eguali dinanzi alla legge? Forse pei privilegi che i chierici, i nobili, i cittadini conseguono in vista delle loro attitudini e dei loro servigi? o non piuttosto pei privilegi arbitrariamente pretesi, arbitrariamente conferiti?

Or, finchè le distinzioni arbitrarie saranno diminuite non tolte, l'eguaglianza sarà meno violata, non inviolata: i cittadini saranno eguali, per esempio, davanti alle leggi civili, non davanti alle leggi politiche: saranno eguali in parte, non in tutto: saranno meno ineguali, non eguali: poichè a rendergli eguali è necessario che la società riconosca tutti i dogmi dell'eguaglianza sociale; a renderli poi ineguali, basta che anche un solo ne disconosca.

CAPO VIII.

ORIGINE E FINE DELLA NOBILTÀ EREDITARIA E DI QUAI GOVERNI SIA PROPRIA

§. 58. Dacchè fuvvi chi, stimolato dal piacere o dal dolore, adoperossi a domare la natura materiale e sforzolla a prestargli il tributo impostole

dal Creatore, fuvvi eziandio chi mal comportando, la vita d'espiazione cui fu dannata l'umana famiglia, preferì le subite e speciose fortune dell'usurpazione agli umili e stentati successi della fatica. Due partiti fra loro inconciliabili sorsero fin d'allora, dei quali l'uno recavasi a ventura il preservarsi dall'oppressione; l'altro, il non potere opprimere; l'uno riponeva la libertà nella conservazione del proprio, l'altro nell'invasione dell'altrui. Il ladro, che con mal piglio, vi chiede la borsa, e per tutta ragione vi brandisce il pugnale davanti agli occhi, manifesta con una schietta malvagità a quale dei due partiti appartenga. Ma se infinito è il numero di quelli, che, sfrenati nei loro desiderii, o restii alla fatica, vagheggiano l'altrui, pochi furono sempre quelli, che isolandosi dalla società, si schierassero sfrontatamente sotto le insegne del delitto, e bravassero in una la forza privata e la pubblica. Che anzi i più avveduti nulla trovarono così acconcio ai proprii disegni, quanto l'unirsi a quelle stesse associazioni onde l'umanità tentava dappertutto schermirsi dagli attentati dei malfattori. Avvegnachè, richiedendo esse una direzione comune, un deposito di mezzi, una forza prevalente a disposizione dei direttori, ben videro, che recandosi in mano un tal deposito e sottraendone l'uso e la collazione all'ispezione dei depositanti, si avrebbero procacciato possanza tale, da essere in grado di satisfare alle loro ambizioni, non solo impunemente, ma colle autorevoli sembianze della giustizia. Ed essendo nella natura delle cose, che chi poco scrupoleggia sull'onestà del fine, poco eziandio scrupoleggi su quella dei mezzi, non è da stupire, che sieno sorti per ogni dove quei tanti

governi alla Nemrod, quei tanti governi, la cui perfezione, altro spesso non è, che una transazione dell'usurpazione coll' usurpazione, od, al più al più, una qualche condiscendenza col diritto.

§. 59. Or quei governi, per la cui essenza, il fine della società civile deve essere subordinato al potere dei governanti, non possono avere lo stesso principio vivificante, lo stesso movente di quei governi, per la cui essenza, il potere dei governanti deve essere subordinato al fine della società civile: epperciò non possono battere la stessa via i fondatori degli uni e degli altri. I fondatori infatti d'un governo libero, per procurarsi la forza sufficiente a superare la comune ripugnanza a sopportare i pesi dello Stato e la non men comune tendenza ad appropriarsene i compensi, ad impedire che alcuno tragga dalla società più di quel che vi conferisce, a contenere infine le tante pretensioni della malizia o dell'ignoranza, debbono rendere il popolo conscio dei suoi diritti, onde, nel farsene propugnatori, non manchino della sua cooperazione. Un fare misterioso, proficuo a tutt'altri, è ad essi nocivo, perchè li rende sospetti: e un popolo, educato a libertà, allora soltanto coopera con tutta efficacia ai suoi governanti, che vede in essi i mezzi più atti di conseguire il fine delle vere società civili.

§. 60. Ma i fondatori degli altri governi possono riconoscere, proclamare i diritti del popolo, inspirargli entusiasmo per la libertà, chiamarlo a testimone della loro condotta, e non

Digitized by Google

temere, che veggendoli intendere più al privato, che al pubblico vantaggio, sia per ricusare ben presto la sua cooperazione?

Per afforzarsi nel potere, è necessario, che essi solletichino un interesse alieno dal sociale, un interesse privato, un interesse cercato, non nel servire la società, ma quelli che ne hanno il monopolio. Quando pertanto un ambizioso perviene a distruggere le istituzioni di un popolo libero, se pur quelli che lo aiutarono alla mala opera, non gli contendono il potere ed il forzano a gittar le basi d'una poliarchia castale, divengono i favoriti, i privilegiati, i nobili insomma del nuovo governo. Essi debbono essere distinti dagli altri, non per prerogative confortate da giusti titoli, perocchè una siffatta distinzione, non essendo esclusivamente propria del nuovo stato di cose, non gli interesserebbe e conservarlo, ma per prerogative che sieno per andar perdute col ripristinarsi del governo libero. Or niente più ripugnando all'eguaglianza partorita dalla libertà quanto le distinzioni dipendenti dal solo caso della nascita, e d'altronde niente ambendo di più l'uomo quanto di assicurare uno stato distinto alla sua posterità, l'usurpatore, che naturalmente vorrà tramandare il principato ai suoi posteri, per interessare i più potenti nei suoi disegni e radicare in essi un odio ingenito contro i governi liberi, non avrà da far altro, che lusingare nei medesimi quell'ambizione di stirpe, porre a base dell'esaltamento delle loro famiglie l'esalta-

Digitized by Google

mento della propria, e vincolarle insieme con una specie di parentela politica.

Spero che questi cenni sieno bastanti ad indicarvi l'origine ed il fine della Nobiltà ereditaria e delle altre caste dominanti o privilegiate. Che se richiamerete al pensiero i tratti storici che si riferiscono ai tempi nei quali i popoli ebbero a lottare contro la tirannide per conservare, estendere o riacquistare le loro libertà, agevolmente vi persuaderete, che esse, o radamente, o mai, hanno mancato al fine della loro istituzione.

§. 61. V'ha pertanto governi essenzialmente incompatibili coll' esistenza legale della Nobiltà ereditaria; e sono i popolari. Negli altri, o domina sovrana, o è a parte della sovranità, o è meramente privilegiata. Io non parlerò delle pure poliarchie castali, perchè le credo oramai impossibili: parlerò solo di quei governi che la civiltà dei tempi ha fatto più o meno dimettere della loro barbarie. « La Nobiltà, scrive saviamente Montesquieu, entra in certa guisa nell' essenza della Monarchia, la cui massima fondamentale è: *Non monarca, non nobiltà; non nobiltà, non monarca*. Abolite, ei prosegue, le prerogative dei Signori, del Clero, delle Nobiltà e delle Città; voi avrete bentosto uno Stato, o popolare, o dispotico. » Quando dicesi, che la Nobiltà ereditaria è in qualche modo essenziale alla monarchia, ha da intendersi che è naturale conseguenza della sua organizzazione, che è secondo il suo spirito, che è atta a fare apparire meno assurdo il

modo onde vi si tramanda la sovranità, ad operare nei cittadini scissure a lei vantaggiose, a renderli con vane gare indifferenti od ostili ai governi liberi; che è uno dei suoi principali espedienti, che è insomma alla sua vita politica quel che sono alla nostra vita animale i cibi che noi denominiamo di prima necessità. E qui giova ricordare quanto ho detto poc'anzi sull' origine e sul fine della nobiltà ereditaria, poichè la monarchia è appunto tra quei governi, in cui l'interesse sociale, dovendo spesso posporsi all'interesse individuale o famigliare dei governanti, questi non possono avere la cooperazione di chi intende a libertà, e sono costretti a condursi come una fazione. Scopo infatti della società civile è che niuno si arroghi od onori, o poteri, od emolumenti, se non per titoli riconosciuti validi dalla stessa società. Ma i fondatori della monarchia che fanno? Invece di opporsi virilmente alle ambizioni che minacciano ad ora ad ora d'invadere il deposito della società, sono i primi a porvi mano: e per far fronte allo spirito pubblico, sempre facile ad insorgere contro di loro, piaggiano lo spirito d'individuo e di razza, ed interessano nelle loro usurpazioni quanti per fisici o morali poteri hanno qualche ascendente sul popolo. Dove non vi ha caste, ne creano; dove un governo libero le ha abbattute, le rialzano. I loro favori sono in ragione della forza dei loro favoriti. Quando il Clero e la Nobiltà erano i soli che potessero competere colla Corona, i re abbandonarono i popoli alla loro discrezione:

e l'umanità fu condotta a quella miserabile condizione, cui, confortati dalla concorde testimonianza degli storici, peniamo a dar fede. Quando venne in potenza la Cittadinanza, ed essa fu ammessa allo spoglio dei più deboli. E quando il popolo potè pareggiare le Caste, i re si accostarono ad esso, non tanto per rivendicare i suoi diritti, quanto per ampliare lè prerogative della Corona, pronti a rappattumarsi colle Caste, semprechè si accingesse a rivendicarli egli stesso. Questa cooperazione antisociale è sì necessaria alla monarchia, che dove il clero ha perduto i suoi privilegi e la nobiltà non ritiene che vani titoli, si centralizza un tutto; e mercè la miriade d'impiegati che richiede la centralizzazione, si procura di interessare alla conservazione del governo *tutte le intelligenze venali che conta il paese*, e di supplire in tal modo all'indifferenza degli antichi privilegiati. Ma l' insistere sulla proposta questione è quasi superfluo, perchè tanto i repubblicani, quanto i realisti convengono, che la Nobiltà sia necessaria alla Monarchia, colla differenza, che gli uni ne la lodano, gli altri ne la incolpano.

§. 62. Ho detto che i governi popolari sono *essenzialmente* incompatibili coll'esistenza legale della Nobiltà ereditaria, perchè la nascita non può essere oggetto di special favore, dove la legge ritiene per eguali tutti i cittadini, e quei soltanto rimunera od eleva al potere, che han meritato della società. Nella repubblica fiorentina, i Nobili erano anzi ritenuti come una casta in-

feriore. Allorquando nel 1343, alcuni suoi alleati intercederono perchè fossero ammesse nel popolo alcune schiatte di grandi *meno possenti e non malefichi*, come dice Giovanni Villani, la repubblica nel condiscendere alla dimanda, sottopose gli ammessi ad una specie di noviziato, e volle, « che i detti grandi e Nobili recati a benefizio di essere popolani non potessero essere nè dei priori, nè dei dodici, nè gonfalonieri di compagnie, nè capitani di leghe del contado, infra cinque anni; e se alcuno dei detti, infra dieci anni, appensatamente facesse omicidio, o tagliasse membro, o desse fedita enorma ad alcuno popolano, dichiarandosi per consiglio del popolo, dovesse essere a perpetuo rimaso dei grandi. » Questi provvedimenti che possono parere alieni dall'eguaglianza cittadina, erano consigliati dal carattere rapace e sanguinario d'una fazione, quasi sempre in istato di guerra contro la società. I Nobili di quei tempi erano come i principi dei nostri giorni, i quali dacchè cessano di soprastare alla legge, uopo e che sieno posti fuori dalla legge. I costituzionali sono più ipocriti, non più tolleranti degli altri.

§. 63. Quantunque però i governi popolari sieno essenzialmente incompatibili coll' esistenza legale della Nobiltà ereditaria, ciò non fa che nelle democrazie succedute ai governi castali si dilegui immantinente ogni vestigio del passato. Rimangono le famiglie nobili, e con esse, le loro pretensioni, fiancheggiate dalle ricchezze, dal nome, dall'abitudine, dalla stupida venerazione

del volgo. Ma la nobiltà, proscritta dalla legge, presa di mira dall' opinione, più non può riscuotere un culto pubblico: e i superstiziosi od ipocriti, che, piucchè a lei, si serbano devoti alla sua fortuna, disertan pur essi, se questa le volge le spalle. Essa non tarda a diventare nelle democrazie quel che divennero in Grecia ed in Italia le fallite divinità dell'Olimpo. Non rappresentando i Nobili un potere legale, perdono i vantaggi materiali che ne dipendono, e quell'aureola di gloria, onde una legge, anche capricciosa, circonda sempremai i suoi favoriti. Che vedeste avvenire fra voi dei figli d'un uomo, che prevalse nelle lettere o nelle arti, quando la legge non diè loro un'estimazione fattizia? Una favorevole presunzione gli accompagna alcun po'; ma se infine la smentiscono, altro non resta loro, che l'onta di avere degenerato dagli esempi paterni. Io non potrei darvi una più fedele immagine della sorte, che nei governi popolari, sovrasta ai nobili, che riposano inerti sulle glorie dei loro antenati.

CAPO IX.

ESAME DELLE DOTTRINE D'ALCUNI SCRITTORI

§. 64. Per gli uomini accecati da spirito di parte, inutile è il discutere; siccome inutile è il predicare ai sordi; e non vi ha sordo peggiore di chi non vuole ascoltare. Essi possono essere contenuti

colla forza; convertiti non mai. Per gli uomini intelligenti però e di buona fede, basta il destare la loro attenzione, perchè rinneghino gli errori che seguono più per abitudine che per elezione. Ma v'ha non pochi, i quali, mal sapendo strigarsi dai sofismi dei nostri avversari, tentennano di continuo tra l'errore e la verità. Gli è perciò che io seguo il metodo di prendere a quando a quando in esame le dottrine che si oppongono a quelle da me propugnate.

§. 65. Fra gli scritti dell'eminente pubblicista Geremia Bentham pubblicati da Stefano Dumont, havvi un opuscolo, che può dirsi una collezione di sofismi contro le verità le più evidenti. Un articolo della *Dichiarazione dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino*, fatta, nel 1795, dalla Convenzione nazionale francese, dice: « L'eguaglianza consiste in ciò, che la legge è eguale per tutti, sia che protegga, sia che punisca. L'eguaglianza non ammette, nè distinzioni di nascita, nè successione ereditaria del potere. » A proposito di tal formola, ecco ciò che scrive il Bentham: « L'eguaglianza non si arresta ai limiti postile dai nostri legislatori. Essa si estende a tutto. Essa esige l' appianamento universale, il livellamento delle condizioni. Finchè si lascia sussistere la distinzione delle fortune, che è quella che più umilia la moltitudine, è assurdo parlare d' eguaglianza. Non più distinzioni di nascita! Come ciò? Tutti gli uomini nascono in Francia dallo stesso padre e dalla stessa madre? L'onnipotenza democratica impedisce *ella*

Digitized by Google

i Montmorency di discendere da una sequela di antenati noti ed illustrati dall'origine della monarchia francese? »

Qui il Bentham, non dissimile dalla maggior parte dei nostri avversari, finge di frantendere, esagera le altrui dottrine, per renderle odiose ed assurde. L'eguaglianza, per chi non vaneggia, o, con insigne malafede, non ama supporre che vaneggi chi parla evidentemente da senno, è un diritto: e questo diritto risponde al dovere che ha il potere sociale di estimare i cittadini a seconda dei loro meriti o demeriti individuali.

Tutti gli uomini, nè in Francia, nè altrove, non nascuno dallo stesso padre e dalla stessa madre; ma tutti nascono da maschi e da femmine della stessa specie, aventi perciò gli stessi diritti (15), senza alcun merito o demerito che possa contraddistinguergli dinanzi al potere sociale.

Il livellamento di chi poltrisce o dissipa il frutto del proprio lavoro, con chi, colla sua operosità e coi suoi risparmi, provvede all' av-

(15) Il Bentham niega anche ciò. « Se tutti gli uomini, egli scrive, sono eguali in diritti, ei non v'ha più diritti: mentre se tutti hanno lo stesso diritto ad una cosa, non vi ha persona che vi abbia diritto. » In questo arzigogolo si suppone, che non vi abbia diritto che non sia esclusivo, non cosa cui tutti possano partecipare: supposto assurdo, che è quasi superfluo il confutare. Prescindendo delle tante cose d'uso pubblico, quale incompatibilità può esistere circa i diritti inerenti all'eguaglianza sociale da noi propugnata §. 55, 56, 74 ecc.)?

Digitized by Google

venire di se e dei suoi, non può essere richiesto da un'eguaglianza che si fonda sulla più rigorosa osservanza della giustizia distributiva, e che per ciò deve essere sempre in relazione coi veri diritti di ciascheduno. La moltitudine non vede di mal occhio le ricchezze onestamente acquistate ed impiegate, ma quelle fortune subite, misteriose, provegnenti da truffe, furti, usure, aggiotaggi, dai disordini insomma tollerati o fomentati da un' amministrazione dissennata e parziale.

Ai Montmorency niuno può togliere l'avere avuto illustri antenati. Quella famiglia si distinse e doveva distinguersi più di milioni di famiglie popolane, non solamente non favorite nello svolgimento delle loro attitudini, ma addette, più o meno direttamente, ad occupazioni affatto meccaniche. Ma non è il lustro d'una famiglia qualunque che si vuol togliere. Ciò che si vuole si è, che questo lustro non sia conservato coi favori del potere sociale; che un Montmorency (dacchè ci si allegano i Montmorency) perchè Montmorency, non sia creato ammiraglio, a diciassette anni, come fu Enrico II da Luigi XIII; che un Montmorency, se malvagio od inetto, non sia pareggiato o preferito ad un popolano che si chiarisce migliore di lui. Ecco ciò che richiede la nostra eguaglianza.

§. 66. Un conte di Ficquelmont, nel suo libro *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent,* scrive: « Malgrado il frontispizio della costituzione che ficca la parola eguaglianza tra quelle di libertà e di fratellanza, v'ha egli egua-

glianza tra un pecoraio ed il presidente dell'accademia? »

Se può esistere divergenza nel determinare le attitudini che debbono essere favorite dalla podestà pubblica come aventi un valore sociale, niun uomo di sano intelletto può mai pretendere, che i dotti sieno pareggiati assolutamente agli ignoranti; avvegnachè siffatto pareggiamento sarebbe contrario all'eguaglianza da noi propugnata, la quale suppone parità di diritti. Ora, un uomo che ha dato saggi del suo sapere ha un titolo, che non può competere a chi si mostra solamente abile a guidar delle pecore. Ma che per ciò? Quest'uomo del popolo ha diritto, non meno degli accademici, alla propria conservazione e perfezione, a non essere imposto se non in proporzione dei suoi averi, a non essere punito se non proporzionatamente ai suoi reati, a non essere in somma posposto agli altri, se non in ciò che essi si sieno dimostrati migliori di lui. Le ineguaglianze contro le quali noi reclamiamo sono quelle che si fondano sulle genealogie e sui certificati di nascita; le ineguaglianze, che, in una monarchia, avrebbero per avventura condannato a consumarsi nelle officine i Franklin, i Lincoln e tanti altri illustri personaggi della gran repubblica americana.

§. 67. Gualtiero Scott, fidando nella fama acquistata come romanziere, si lusingò di combattere con qualche successo le idee di libertà, che dappertutto irrompevano. La prolissità di quello scrittore mi vieta di riferire per intiero quanto

egli scrisse sulle dottrine dell'eguaglianza: ma ne riferirò forse più che abbisogni. « Nel senso proprio, egli scrive, l'eguaglianza dei diritti, l'eguaglianza in faccia alla legge, una costituzione che accorda la stessa protezione agl'individui di tutte le classi sono indispensabili all'esistenza reale della libertà. » Questo preambolo non può illudere se non chi ignora il gergo amfibologico con cui sogliono esprimersi i partigiani dei governi castali. Essi hanno una nomenclatura coordinata agli abusi che sogliono patrocinare. Essi affastellano i veri diritti coi privilegi abusivi, le classi che provengono dallo svolgimento delle individuali attitudini, colle caste. Nel parlare poi d'eguaglianza in faccia alla legge, fanno sempre astrazione dalle leggi politiche (§. 56, 57).

« Ma è un errore grossolano e ridicolo, continua l'autore, il voler sottomettere tutta la massa del popolo allo stesso livello sotto il rapporto delle abitudini, dei costumi, dei gusti e dei sentimenti, ed è lo stesso che non conoscere i progressi necessari della società. Invano si agirà contro le leggi della natura. Nella guisa che essa ha variato la faccia del globo con montagne, valli, torrenti, laghi, foreste, pianure, ha egualmente modificato il corpo umano, sotto le forme diverse, le fisonomie differenti e i gradi di forza o di debolezza fisica che noi li vediamo. Si diceva altre volte, che la natura aveva orrore del vuoto: si potrebbe dire con altrettanta ragione che essa ha orrore della eguaglianza. » E qui l'A. continua a discorrere della disparità delle foglie, dell'ineguale risplendere delle stelle; delle varietà infinite che presentano le passioni, il genio, i pregiudizi; delle modificazioni, che producono nell'individuo le dif-

ferenze di clima, di governo, d' educazione ecc. Che noi, nel propugnare l'abolizione delle istituzioni castali, intendiamo *sottomettere tutta la massa del popolo allo stesso livello sotto il rapporto delle abitudini, dei costumi. dei gusti e dei sentimenti*, è un sogno dell'A. Tutta la sua chiacchierata sulle ineguaglianze individuali, se valesse a qualche cosa, varrebbe a dimostrare l'assurdo delle distinzioni da lui difese. Ed invero, se passa tanta ineguaglianza tra individuo ed individuo, se le loro diverse attitudini non possono rivelarsi che col progredire degli anni, su qual principio d'equità o di giustizia può fondarsi questa distinzione del popolo in famiglie privilegiate e diseredate; come predestinare i nascituri d'una famiglia a regnare, a fare i legislatori, ed essere il semenzaio delle cariche più lucrose ed onorifiche dello Stato; come attribuir loro dei titoli, che la monarchia non suol concedere nè anche ai più meritevoli (16)?

« Una parte della nazione, mercè i suo i talenti o circostanze fortunate, s' innalza sopra la superficie; un'altra cade nel fondo, come il fango; ed una terza occupa uno spazio intermedio. L'ineguaglianza delle classi si forma a misura che la società fa dei progressi. Potrà dunque, dopo ciò, sostenersi, che qualunque eguaglianza, fuori che quella dei dritti, possa esistere fra quelli che pensano e quelli che lavorano; fra quelli, il linguag-

(16) Non parmi, che il governo italiano, malgrado le sue velleità democratiche, abbia mai dato lo scandalo di conferire i titoli di principe, di duca o di marchese, nè anche ai più benemeriti popolani della monarchia.

Digitized by Google

gio dei quali è quello d'un bue, e quelli che hanno il tempo di studiare le vie della sapienza? » Quanto più un governo favorisce la manifestazione e l'esercizio delle individuali attitudini, tanto più ha luogo nella società una fluttuazione, dirò così, di gradazioni. Ma che han da fare siffatte ineguaglianze colle distinzioni arbitrarie dei governi castali? E le ineguaglianze partorite dalla varietà delle individuali attitudini importano forse, che il saggio sia pareggiato a chi appena diversifica dai bruti? Questo è invece effetto dei governi di casta, i quali, tirando su le famiglie privile iate, tenendo basse le popolane, fan sì, che regni taluno, che sortì dalla natura mente ed instinti asineschi.

« I legislatori francesi vollero giungere a quest'eguaglianza di gradi abbassando le classi superiori al livello della classe media, e, provandosi ancora, ciò che era più assurdo, a far discendere e confondere questa stessa fra gli ultimi ranghi della società. Regola generale: in ogni stato in cui la civilizzazione è inoltrata, l'ineguaglianza dei ranghi è naturale ed indispensabile. Se qualcuno deplora questa necessità, la filosofia lo consolerà colla dimostrazione, che la somma dei beni e dei mali è in egual modo ripartita sopra la terra; e la religione c'insegna, che vi è un'altra vita, in cui la natura umana purificata non sarà soggetta alle varie distinzioni di questo mondo ». Perchè i legislatori francesi abolirono la nobiltà e la monarchia ereditaria, *vollero* abbassare i sommi agl'infimi! Se l'A. non avesse avuto le travveggole, avrebbe riconosciuto, che l'assemblea non abbassò che gli uomini volgari, la cui superiorità si riduceva ai titoli dei quali gli aveva in-

Digitized by Google

signiti la monarchia; che gli ex-nobili distinti pei loro meriti e che godevano della fiducia del governo, continuarono ad occupare i più alti posti militari e civili della repubblica, e che distinzioni bandite dalla Svizzera e da altri floridissimi stati non sono, nè *naturali*, nè *indispensabili*. L'A. si atteggia pure a filosofo ed a teologo: ma egli col filosofare e col richiamarci alle cose dell'altro mondo, anzichè d'un filosofo e d'un teologo, mi ha l'aria d'un giocolare, il quale per meglio riuscire nelle sue gherminelle, balocca con chiacchiere il rispettabile pubblico, e si studia d'attirare l'attenzione degli spettatori su qualche punto lontano. Se presso i privilegiati valgono tanto le beatitudini dell'*umana natura purificata*, a che pongono il mondo a soqquadro, per conservare o riacquistare le misere ed iniquie prerogative di questa terra? E se lo stato di povertà e d'umiliazione in cui giace la moltitudine diseredata è compensato da consolazioni siffatte, da doversi reputare eguale a quello dei prediletti della monarchia, a che non rinunziano essi spontaneamente al diavolo ed a tutte le sue pompe? Del resto, nè la filosofia ci dimostra, che *la somma dei beni e dei mali è in egual modo ripartita sopra la terra*; nè la religione c'insegna, che le sofferenze di questa vita bastino ad assicurarci un migliore avvenire.

« Per riuscire in questa grande esperienza sull'umana natura, l'assemblea abolì tutte le distinzioni onorifiche, tutti gli stemmi.... » Anche i titoli di senatore, d'accademico, di generale, di professore, di dottore, ecc. ecc? Anche gli stemmi delle città, delle fabbriche, delle botteghe ecc. ecc.? Fatto sta, che l'assemblea non abolì che i titoli

nobileschi, titoli che dovevano la loro origine, non tanto al merito, quanto a prostituzioni, a violenze, a delazioni, a lenocini, a cause turpi insomma, od al capriccio dei re, e che non perduravano, che pel caso della nascita.

« Per quest'eguaglianza, che è impossibile ottenere, l'assemblea commise un errore funesto: questo fu la soppressione delle antiche istituzioni di cavalleria. Sotto il punto di vista filosofico, esse sono poca cosa, senza dubbio : ma tolti i mezzi d'esistere e d'istruirsi, ove sono i beni, che il vero filosofo non debba guardare con indifferenza?.... La stima accordata alla nascita, per quanto illusoria voglia supporsi il principio, ha almeno il vantaggio di servire di contrappeso alla stima fondata unicamente sulla ricchezza. » Se questa semplicissima filosofia potesse diventare filosofia del popolo, se esso cioè si contentasse di trascinare comunque la vita e d'apprendere l'abbicì, sarebbe una gran ventura pei privilegiati e pei loro patrocinanti, i quali potrebbero in tal modo abbandonarsi in santa pace ad una filosofia di più ampie vedute. Ma passiamo su ciò, e veniamo ai vantaggi delle distinzioni castali considerate come contrappeso al prestigio che sogliono avere le ricchezze. Poche parole faranno ragione di questo argomento che ci si suole allegare sì spesso. Le ricchezze, o sono onestamente acquistate ed impiegate, o no. Nel primo caso è ingiusto, che la stima di che deve godere un uomo operoso e benefico, sia soverchiata da distinzioni onorifiche indipendenti da

Digitized by Google

ogni merito personale; nel secondo, posto che un avaro, un usuraio, un corrutore, un ladro giunga ad essere avuto in qualche stima, non si sa in che vantaggi il popolo nel contrappore a quella falsa stima le arroganti pretensioni d'una torma d'uomini volgari. Egli è aggiungere ad un equivoco, dirò così, dell' opinione un male peggiore e più duraturo.

§. 68. Un *comte d' Ayala*, nella sua opera *De la Liberté et de l'Égalité*, premesso che gli uomini nascono ineguali, e che « se sotto certi riguardi, siamo tutti eguali nello stato sociale, siccome certamente siamo, il dobbiamo alla legge e nient' affatto alla natura, » fa il seguente argomento: « Se l'eguaglianza è effetto della legge, sta alla medesima il definirla, il modificarla, il regolarla secondo i principii fondamentali della costituzione, il naturale andamento dei costumi e lo stato delle società, nelle quali s' insinuano le ineguaglianze, malgrado la vigilanza del governo. Se l'eguaglianza è un beneficio della legge, la legge non fa torto a persona, quando stabilisce le ineguaglianze di nascita, di condizione, di grado, sia per legare fra loro, con una dipendenza reciproca e graduata, i membri della Società, sia per rimunerare i meriti e i servigi dei cittadini senza alcun aggravio dello Stato... Questo benefizio ridonderebbe al certo in isvantaggio dei cittadini, se fosse esteso come l'intendono i fanatici apostoli dell' eguaglianza. La costituzione che stabilisse rigorosamente i loro principii, rovescerebbe quegli della giustizia

distributiva... dacchè sarebbe ingiusto accordare gli stessi vantaggi indistintamente a tutti i cittadini, nel mentre ciascuno dev'essere ricompensato o punito secondo i suoi meriti. »

Gli uomini non nascono soltanto ineguali, come par che supponga l'A., ma nascono anche eguali: avvegnachè, se l'uno diversifica dall'altro per le sue qualità individuali, tutti nascono eguali, come esseri della stessa specie (§. 50). Ed a questa eguaglianza sono connaturali certi diritti, laddove le individuali attitudini a nulla valgono, se non sono riconosciute dal potere sociale (§. 53). Dire che siffatto potere non faccia torto a persona estimandole a casaccio, perchè sta ad esso il riconoscerle, gli è dire, che un giudice, perchè investito della facoltà di giudicare, non faccia torto a persona, comunque giudichi delle ragioni dei litiganti. I vincoli che veramente ci legano in un' amorevole dipendenza sono quelli che si formano per la soddisfazione dei bisogni in cui ci pone la diversità delle attitudini (§. 52). Le distinzioni indipendenti dai valori individuali fomentano l' orgoglio dei favoriti, provocano ad indegnazione i diseredati: indegnazione, che spesso dissimulata per timore od abbiezione, erompe in violente reazioni, tostochè si risveglia il sentimento dell' umana dignità ed è dato contrapporre la forza alla forza (17). Nè è

(17). A saggio dell'orgoglio della nobiltà francese, ricorderò due tratti. « Nel 1614, scrive Felicita Lamennais, nel suo libro *De l'esclavage moderne*, il Terzo stato (ossia la

vero, che le distinzioni che noi combattiamo costino nulla allo Stato, ove lo Stato non sia un ente immaginario estraneo al popolo. Ma se lo Stato, il popolo, e gl'individui presi collettivamente

rappresentanza popolare), avendo osato dire, che i tre ordini erano fratelli, la nobiltà rispose, che non v'era fratellanza di sorta tra essa ed il Terzo; che i nobili non volevano essere chiamati fratelli da figli di calzolai e di ciabattini; e che fra gli uni e gli altri passava tanta differenza, quanta tra il padrone ed il servo. Ed essendosi presentato a Luigi XIII un delegato della nobiltà, così disse al re: « Io mi vergogno, o Sire, di riferirvi le parole, onde, poco fa, siamo stati oltraggiati da quei del Terzo. Essi paragonano il vostro stato a una famiglia composta di tre fratelli, dicendo, che il clero è il primogenito, la nobiltà il secondo genito, ed essi i minori! In qual deplorabile condizione saremmo caduti noi, se ciò fosse vero! E che! I tanti ed immemorabili nostri servigi, i tanti onori, le tante dignità trasmesse di padre in figlio, e meritate colle nostre azioni e colla nostra fedeltà, invece d'elevarci, ci avrebbero talmente abbassati, da essere col volgo nel più stretto vincolo che sia tra gli uomini, quel della fratellanza? Ciascuno riconosce, che essi non possono, in alcun modo, paragonarsi a noi. »

Un prete di Saint-Pol de Léon, così cantava, nel 1780, contro gli *uomini nuovi*: « Cantiamo alcune strofe! Io le dedico alla nobiltà. È una canzone fresca, fresca, come quei che me la inspirano — Vipere che smettono la vecchia pelle, e si abbelliscono all'uscire dal fango in cui nacquero. Damigelle dalle bassure, chi vede sulle vostre fronti ondeggiare coteste cuffie di merletti dee sputarvi sul viso. Lasciate cotali acconciature alla nobiltà, cui si convengono, e serbate le avite eleganze. Figlie della canaglia, malgrado i vostri travestimenti, v'ha chi si degni di badare a voi, in mezzo alla vostra illustre famiglia d'ammazzaporci, pizzicagnoli e tessitori? Ormai non ci ha chi venda granate e polenta, che non abbia sete e creponi. Inseguite coi fischi questa comediaccia ridicola! » Emilio Souvestre, che riporta questa canzonaccia nella sua opera *Les derniers Bretons*, nota, che i *Parvenus* vi risposero col 1793...

sono la stessa cosa, può egli sostenersi, che le esenzioni dalle imposte, la parziale distribuzione delle pubbliche cariche, la noncuranza del merito, l'impunità dei privilegiati, ecc. ecc., non sieno di peso a persona? Che, infine, i legislatori francesi dell'89 mirassero a sovvertire i fondamenti della giustizia distributiva, è un sogno dell'A., dacchè, nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo in società*, essi si spiegarono in modo da non poter essere frantesi. Svolgendo infatti il dogma dell'eguaglianza, proclamavano tutti i cittadini essere ammissibili a tutte le dignità, posti, impieghi pubblici, *secondo la loro capacità, e senz'altra distinzione, che quella della loro virtù e dei loro talenti*. Se il non ammettere alle dignità e cariche pubbliche se non chi si distingua per intelligenza, capacità ed onestà, può parere una massima sovversiva ai *fanatici apostoli* dei privilegi castali, non può parere così ad alcun uomo imparziale.

Io non continuerò nell'esame delle dottrine di simili scrittori. Io non farei che riprodurre le stesse obbiezioni; ripetere le stesse confutazioni. Sofisticanti più o meno verbosamente, a guisa di ragazzi colti in fallo, si rassomigliano tutti quanti nell'ignoranza delle questioni che imprendono ad agitare, nei tentativi di spostarle, nell'esagerare malignamente i nostri principii, nell'apporci intenzioni che mai ci vennero in capo. La slealtà e l'inettezza dei mezzi che adoperano chiariscono la ragionevolezza della causa di cui si fanno sostenitori.

CAPO X.

SE L'ESISTENZA DELLE CASTE PRIVILEGIATE SIA FAVOREVOLE ALLA LIBERTÀ

§. 69. L'esistenza delle caste, supponendo in loro certe prerogative, che i re, in qualche modo, sono obbligati a rispettare, non può che essere d'ostacolo al dispotismo. Il che indusse non pochi ad opinare, che la nobiltà e gli altri corpi privilegiati sieno favorevoli alla libertà.

« Quanto il potere del clero, scrive Montesquieu, è pericoloso in una repubblica, altrettanto è utile nelle monarchie; e vieppiù in quelle, che tirano al dispotismo. A qual punto sarebbero la Spagna ed il Portogallo, dopo perdute le loro leggi, senza la potenza del clero, che solo limita la possanza arbitraria? Barriera sempre buona, quando non ve ne ha un'altra: poichè, il dispotismo, apportando mali orribili all'umanità, anche il male che il limita diventa un bene. »

§. 70. Il dispotismo è certo un male, e male gravissimo: ma non perciò diventa assolutamente un bene il male che il limita. Ei conviene riconoscere, se il limite garantisca dalle irruzioni dell'arbitrio l'esercizio d'un diritto, ovvero assicuri a qualche individuo od a qualche classe il godimento d'ingiuste prerogative.

Nel primo caso, il limite è un bene, e per se, e pel fine, e per gli effetti; nel secondo, è un male, sotto tutti i riguardi. Ed invero, qual vantaggio pel popolo, che una classe di cittadini possa stare

Digitized by Google

a tu per tu col despota? Forse che egli ne è dominato meno dispoticamente? Egli, appiù di restare in balìa dell'arbitrio, deve soggiacere ai pesi, dai quali sono esonerati i privilegiati; ed averli indifferenti od ostili qualora tenti d'emanciparsi. Noi vedemmo appunto il Portogallo e la Spagna combattere lungamente per le loro libertà. Or dove il dispotismo accattò le sue armi, se non in quelle classi, le quali, perchè favorite, più sbrigliato e più disastroso il lasciavano trascorrere a danno delle altre? Per certo era limitatissimo il potere dei re feudali, ma non perciò si condussero sconsigliatamente quei popoli, che gli ajutarono a divenire dispotici. Perocchè un despota, se vuole il bene, ha tutta la libertà di farlo: e se abusa dei suoi sconfinati poteri, ha da lottare con un popolo, colpito e spesso affratellato dalla stessa sventura.

I limiti adunque, che le caste privilegiate sogliono opporre al dispotismo, anzichè favorire la libertà del popolo, sottopongono il medesimo ad una schiavitù più grave e più durevole; nè rendono liberi i privilegiati; dacchè la libertà consiste nell'inviolato esercizio dei diritti, e non nel godimento d'ingiuste prerogative.

CAPO XI.

DEI PRIVILEGI CASTALI, CONSIDERATI QUAL RICOMPENSA

§. 71. « Quegli che sono presi dalla manìa di bandire dalla società ogni ineguaglianza, dicono nel loro gergo i nostri avversari, al vedere nobilitato qualche immeritevole, invece di condannare

un tale abuso, trascorrono a condannare l'istituzione, e ne pretendono l'abolizione. Ma se cotai fantastici livellatori riflettessero, che l'affetto verso i nostri figli suole agire in noi più potentemente di quello che abbiamo verso noi medesimi, e che niente più ci alletta, quanto il tramandar loro il nostro stato e quasi continuare in essi la nostra esistenza, non vorrebbero al certo privare la società d'una specie di ricompensa, la quale, nel mentre è la più atta ad eccitare i sudditi ad utili servigi, è la più economica che possa immaginarsi. »

§. 72. I re di Macedonia, d'Israele, di Persia e d'altri stati, per certi delitti, sterminavano, insieme col reo, la sua moglie, i suoi figli, i suoi parenti, fino al quarto grado. Gl'imperatori Arcadio ed Onorio, nel mentre dichiaravano di risparmiare la vita ai rei di maestà, *per un tratto di loro speciale imperatoria benignità*, dacchè, *potendo imitare gli esempi paterni, dovrebbero perire del supplizio del padre*, volevano che fossero ridotti a tale, che menassero una vita peggiore della morte, e che la morte attendessero come un sollievo. Or ha mezzo secolo, la filosofia non era ancor giunta a far cessare del tutto quelle scelleratezze legali. E che dicevano i legulei? Dicevano espedientissime essere quelle pene; solere i figli ritrarre dai loro genitori; doversi temere in essi gli esempi paterni; i grandi scellerati potersi più facilmente atterrire nelle persone dei figli, che nelle proprie.... Se gli apologisti dei privilegi ereditarj ci paiono meno assurdi di quelli che difendono le pene ereditarie, gli è, perche l'esaltazione d'un uomo inetto c'indegna meno dell'oppressione d'un innocente. Ma

l'eredità dei premi e delle pene trae origine dallo stesso sofisma. Gli uni, nel sospetto che i figli sieno per cadere nelle colpe dei padri, gli perseguitano, ed anche gli uccidono; gli altri gli premiano, nella speranza, che sieno per imitarne le virtù: per un preteso vantaggio sociale, gli uni poco si curano che sieno premiati uomini senza merito; gli altri, che sieno puniti uomini senza colpa: gli uni e gli altri si fondano sur una presunzione spesso smentita dai fatti e l'assumono a norma; badano, non a ciò che è giusto, ma a ciò che è utile, e giudicano della bontà del mezzo dalla sua attitudine al fine.

§. 73. Quando un governo favorisce chi conosce per indegno, fa un male; e quando favorisce chi non gli è noto per alcun merito, fa un altro male. I privilegi ereditari adunque, anche preceduti dai meriti del primo che ne è investito, sono sempre viziati nel titolo: ed il loro vizio non istà nell'abuso, ma in ciò che essenzialmente gli distingue dalle ricompense personali, vale a dire, nell'essere ereditari, e nel dover quindi trapassare a persone delle quali s'ignorano le qualità. Non basta.

§. 74. I privilegi ereditari, considerati come ricompensa, sono soggetti ad un altro gravissimo inconveniente: ed è, che tra la filza di privilegiati cui dà luogo un diploma, chi meno se ne avvantaggia nell'opinione pubblica gli è appunto quegli che se lo ha meritato. Perocchè la nobiltà è come gli oggetti di archeologia, i quali tanto più sono pregiati, quanto più sono antichi: e quindi, siccome, a mo' d'esempio, una scodella od altro più abbietto utensile d'una grande antichità, la

vince sul più bel vaso dei nostri giorni, così i nobili di antica data, tuttochè degeneri dalle virtù del fondatore della loro prosapia, ottengono una stima di gran lunga superiore a quella in che sono avuti i nobili nuovi. La sorte di questi, anche quando sono nobilitati pei loro meriti, suol essere non molto dissimile dalla cornacchia, che, secondo la favola, si era abbellita delle penne del pavone. Mercè una grande modestia, potranno forse calmare le mormorazioni di cui i piccoli gli fan segno per invidia, i grandi, per orgoglio; potranno per avventura farsi perdonare la loro nuova qualità; ma guai, che ne affettino per poco lo stile! La prima cosa che si rinfaccerà loro sarà la novità del casato. Dopo che la legge gli ha assolti da quella specie di peccato originale, che, nei governi castali, ciascun popolano contrae col suo nascere, rimane l'ontoso ricordo di avere appartenuto ad una casta, che la monarchia ritiene per inferiore; ricordo, che al solo tempo è dato di cancellare.

§. 75. La società, se vuole, che i suoi membri cooperino efficacemente e sinceramente, dee guardarsi, per quanto è possibile, dal porre a conflitto l'interesse privato col pubblico. Quando si mostra ingrata al merito, quando lascia morire nell'inedia la famiglia del cittadino che si è sagrificato per la patria, essa ha fatto abbastanza, perchè ciascuno pensi più ai fatti propri, che a lei: perocchè l'eroismo è da pochi. Lungi pertanto dall'avversare, senza necessità, l'interesse privato, la società deve secondarne le ten-

denze, e studiarsi di volgerle a proprio vantaggio; ma non fino al punto, che, per avvantaggiarsene, secondi nell'individualismo ciò che può esservi di perverso. Potentissimo a scuotere l'uomo dalla sua inerzia si è l'amore dei suoi: e un padre, che, nel servire la patria, sa di procurare l'incremento di sua famiglia, può fare le grandi prove. Ciò non si niega. Ma un cittadino, il quale, in premio dei suoi servigi, pretende, che i suoi discendenti, malgrado le loro qualità personali, sieno preferiti ad altri più meritevoli, ha egli una pretensione, da potersi satisfare, senza che si manchi a quel culto verso la verità e la giustizia, del quale la pubblica autorità deve essere un inalterabile esempio?

§. 76. L'onore è la moneta più preziosa e più ovvia che la società possa avere per rimunerare gli altrui servigi. Il che vuol dire, che, avvilirla, è lo stesso, che produrre la necessità di altre ricompense, le quali, oltre ad essere meno idonee, ridondano in aggravio dei cittadini. E un governo l'avvilisce, l'esaurisce questa moneta, quando l'eroga alla cieca: e l'eroga alla cieca, quando, fra i titoli a conseguirla, ammette il caso della nascita. « Il governo, esponendo un fantoccio, alla pubblica venerazione, scrive a questo proposito Melchior Gioia, 1. Scema il di lei pregio, e ne indebolisce il desiderio in coloro, che la meritano per giusti titoli; 2. Le dà una storta direzione ed un'erronea abitudine di vedere, che si può paragonare alle guardature losche e false. » Ora, perpetuando il governo

gli onori nella discendenza d'un uomo, quantunque meritevolissimo, è impossibile che non si esponga al pericolo di presentare alla pubblica venerazione, non un fantoccio, ma una turba di fantocci; che non iscemi il pregio delle distinzioni onorifiche, e ne corrompa, per così dire, il linguaggio. Le corone, onde Roma, Atene e le altre antiche repubbliche fregiavano i loro cittadini, non solo simboleggiavano il merito, ma il caratterizzavano. Quanto studio noi poniamo, perchè le leggi determinino il grado di pena da infliggersi ai delinquenti, altrettanto se ne poneva in quegli stati per sottrarre all'arbitrio la collazione dei premii. A saggio dell'importanza che gli Ateniesi davano a queste cose, basterà ricordare un solo fatto. Quando un cittadino acquistava nella repubblica una pericolosa preponderanza, essi ne lo allontanavano per un certo tempo. Questa specie di bando, cui chiamavano *ostracismo*, solendo colpire i più illustri personaggi, onorava grandemente chi il sofferiva. Avvenne però, che dovendosi radunare il popolo, per dare lo sfratto ad uno dei più potenti cittadini, e macchinando certo Iperbolo, di far cadere l'ostracismo sur Alcibiade o su Nicia, questi, deposto ogni malumore, se la intesero fra loro, e tanto si adoperarono, che fecero bandire il loro avversario. Di che, se prima gli Ateniesi risero e si compiacquer non poco, ebbero poscia a provare sommo rincrescimento, riflettendo, che si era invilito un esilio, reputato, sino a quel tempo, onorifico, e da infliggersi ai Tucididi ed agli Aristidi, an-

zichè ad un uomo tristo e dappoco, qual si era Iperbolo, che sarebbe divenuto più cattivo e più vano. Le quali considerazioni tanto valsero nei loro animi, da indurli ad abolire la pena dell'ostracismo. Attesa questa vigilanza nell'ovviare a tutto ciò che potesse alterare l'opinione pubblica circa l'onore, non dobbiamo stupire, che sì incorrotti se ne serbassero i simboli. Ma potrà un uomo di sano intelletto sostenere, che le crocette, i legacci, le chiavi, i don, i lord, i titoli insomma ed i ciondoli nobileschi simboleggino assolutamente il merito; che per se soli ci additino, in chi ne è insignito, il difensore della patria e non lo sgherro della tirannide; il zelante patriota, e non la spia; l'uomo d'alto sentire, e non il ruffiano di corte: il figlio delle sue opere, e non l'opera del favore o del caso? Io non vo' ricordare la turpe origine di molte famiglie nobili. Io non vo' pur intingere in cotanto lezzo... Cose conte son desse; e d'altronde potrebbe oppormisi che furono difetti più accidentali, che essenziali; difetti più degli uomini, che delle istituzioni. Ma si vorrà pretendere, che non sia dell'essenza dei privilegi ereditari, che debbano trapassare di padre in figlio, e che, in tal modo, divengano il patrimonio anche degli esseri nulli o spregevoli, che il caso della nascita può favorire?

§. 77. Un'ultima osservazione. Non solo i privilegiati ereditari ottengono degli onori indipendentemente dalle loro qualità personali, ma le distinzioni onorifiche, che la monarchia accorda al merito, in tanto sono avute in qualche stima,

in quanto sono comuni a quei privilegiati. Che se sono proprie del solo merito, sono sì poco pregiate, che i nobili si recano quasi ad onta il fregiarsene. Duro ad udirsi è ciò che dico: ma non è men vero: e chiunque sarà per convenirne, se per poco rifletterà qual sia lo stato dell'opinione publica circa le distinzioni cavalleresche e certe medaglie accordate al merito, massime se civile.

§. 78. Se l'istituzione pertanto dei privilegi ereditari confonde i benemeriti cittadini con altri, che punto non si distinguono dal volgo o se ne distinguono per azioni malvage; se anzi fa, che a questi vengano posposti; se avvilisce il vero onore; se l'onore è una ricompensa; se avvilirlo è togliere o diminuire ciò che si deve al merito; se per riparare a tal detrimento, è d'uopo ricorrere ad altre ricompense ridondanti in aggravio dello stato, è chiaro, che dessa è essenzialmente contraria alla giustizia. Riconoscere siffatti inconvenienti, e poi pretendere, che la monarchia possa conservare le sue ontose distinzioni, è lo stesso che pretendere, che un governo possa, a suo libito, alterare il valore della moneta. Ma pure l'opinione pubblica è sì corrotta, sì assuefatta a vedere rimessa all'arbitrio la collazione degli onori, a considerare le distinzioni onorifiche come un mezzo di rimunerare chi, per vie storte o diritte, sa acquistarsi il favore del potere, che le verità più evidenti possono aversi in conto di ridicole sofisticherie.

Digitized by Google

CAPO XII.

DELLE CASTE RIGUARDO AI DELITTI ED ALLE PENE

§. 79. Sarebbe superfluo il dimostrare, come i governi popolari non ripugnino, di lor natura, ad essere organizzati in guisa, che ciascuno debba rispondere della sua condotta e possa essere punito delle sue colpe: e che quindi risponsabili e punibili sieno eziandio i primi magistrati dello Stato. Che se circostanze straordinarie richiedano, che un cittadino sia investito di poteri illimitati, niente del pari ripugna, che, finita la sua dittatura, abbia a render conto del modo con cui l'ha esercitata.

§. 80. All'incontro, l'irresponsabilità del capo della casta dominante è così propria dei governi monarchici, che vi perdura, anche allora, che, colla distrazione di qualche parte della sovranità, hanno perduto il loro carattere più specifico, e sono divenuti poliarchici. Nè io so, che siavi monarchia, che in qualche modo possa meritare un tal nome, e non proclami, tra le sue leggi fondamentali, l'irresponsabilità del monarca.

§. 81. Questa prerogativa però, detta comunemente *inviolabilità*, e che dovrebbesi dire *impunità* (poichè la *violazione* non potendo concepirsi disgiunta da ingiuria, tutti i cittadini sono o devono essere *inviolabili*), non è già un diritto, una condizione imposta dall'essenza della società civile; sì bene un fatto, una conseguenza dell'indole speciale della monarchia, la quale, col-

l'escludere ogni potere, che non sia esercitato o dipendente dal monarca, esclude di necessità ogni mezzo ordinario, con cui supplire o correggere i suoi difetti.

§. 82. Nelle monarchie pertanto, comunque raffazzonate, la guarentigia dei cittadini deve necessariamente mancare di una compiuta sanzione. Essi rimangono sempremai esposti, non solo agli attentati del principe, ma di quanti possono farsi impunemente esecutori dei suoi voleri, stante il diritto che ha di graziare i suoi complici, e di cambiare le pene pronunziate contr'essi, in altre, di cui può facilmente compensare il danno.

§. 83. Io non mi fermerò a dimostrare quanto queste prerogative sieno contrarie alla libertà, dappoichè a convincersi di ciò, basta il rendersi alquanto superiore ai pregiudizi dell'abitudine. Inoltre, in quest'opera, io mi propongo di discorrere, non tanto della Casta dominante, quanto delle Caste privilegiate, e principalmente della nobiltà ereditaria. Noi abbiamo veduto i governi castali violare, per quest'istituzione, i diritti del merito: noi li vedremo violare, per la stessa istituzione, la proporzione che deve passare tra i delitti e le pene. Scopo delle pene è la sicurezza dei cittadini, la quale esse procurano, col presentare a chi è tentato a turbarla, l'imminenza d'un male, che valga a superare le lusinghe della tentazione. Esse sono una conseguenza del diritto di difesa; una difesa preveniente. La necessità, siccome giustifica l'esistenza delle pene, così ne

giustifica il grado. Quanto è maggiore l'importanza del diritto che si viola, quanto è maggiore la malizia del violatore, tanto maggiormente possono aggravarsi le pene. A questi capi, in certo senso, sono da rivocarsi tutti i motivi che impongono una gradazione di pene.

§. 84. Ma è forse di queste ineguaglianze così motivate, che i legislatori dei governi castali intendono parlare con quell'ontosa clausola, *secondo la qualità delle persone*, colla quale finiscono quasi ogni legge penale? Questa clausola, che nei codici informati all'eguaglianza cittadina, allude all'età, al sesso od a qualche altra qualità, in cui si verifica alcuna delle condizioni determinanti l'intensità della pena, nelle monarchie, spesso altro non indica, che la nascita nobile o plebea del delinquente o dell'offeso. Mi fermerò sur un passo notissimo del giureconsulto romano Giulio Paolo, il quale, nel libro V delle sentenze, così scrive: « Quelli che inciteranno il popolo alla sedizione ed al tumulto, secondo la loro condizione, saranno impiccati, od esposti alle bestie, o confinati in qualche isola. » Fra l'essere impiccato e l'essere esposto alle bestie, io non so se possa apparire gran divario. Ma tra questi atrocissimi supplizi, riservati alla bassa gente, ed il confine, vi è il divario che passa tra una morte che si appresentava alla mente del condannato, carca d'obbrobio, lenta, dolorosa, amareggiata dagli scherni degli spettatori, ed un'esistenza, resa lieta dalla speranza, e che poteva essere confortata da quasi tutti i comodi

della vita. Se le pene, in tanto son giuste, in quanto sono un mezzo necessario di difesa, se in tanto è giusta la loro gravità, in quanto è imposta da questa necessità, in quanto è proporzionata al dolo del delinquente e all'importanza del diritto che fu violato, all'aspetto di pene così ineguali, è ovvio il seguente argomento: o la pena riservata ai grandi è conforme agli accennati canoni, ed allora pecca d'eccesso quella inflitta ai plebei; o questa è quel che dev'essere, ed allora pecca di difetto la pena dei grandi: il che vuol dire, che la legge non provvede efficacemente all'incolumità dei cittadini, e che vincola arbitrariamente la loro libertà difensiva.

§. 85. Io mi sono rimasto ad una legge d'un giureconsulto del secolo III, ma per darvi esempi di sì inique disuguaglianze, non era certamente necessario di ricorrere agli antichi codici. Secondochè insegnavano i legulei, fino al secolo XVII, un nobile, insultato da persona *vile*, poteva schiaffeggiarla, percoterla ed anche ammazzarla impunemente. Al contrario, un plebeo, che ingiuriasse un nobile, doveva essere mandato al remo, mutilato, e fino impiccato. Negli atti dell'antico Parlamento sardo, trovo la seguente petizione, fatta dai nobili al re di Spagna Filippo II. « Com algunes voltes, alguns de baxa condicio, per illur superbia, tenten posar ma, ò injuriar de paraula ò ab armes, no dubtant nafrar á alguns del Stament Militar, sens esser castigats, supplica lo dit Stament à Vostra Real Magestat, que mane provehir, que si tals de baxa condicio tenteran

ab armes de injuriar à ningu del dit Stament Militar, è no trauran sanch, que tal, sens misericordia ni composicio, perda lo puny, è si traurà sanch, que tal sia penjat, salvo en defensio de sa persona. » Nel Codice che ebbe nome dal fu Carlo Felice, e che fu in vigore in Sardegna fino al 1848, voi trovate i nobili esenti dalle pene infamanti, dalla galera e dalla forca: voi vi trovate l'infamia, la galera, la forca pazzamente e ferocemente prodigate per ogni delituzzo dei popolani. Un solo esempio basterà a farvi apprezzare l'equità del legislatore, o di chi fungeva le veci della sua testa. Un nobile, senza alcun riguardo alle sue qualità personali, poteva portare impunemente delle pistole all'arcione. Un popolano, non colto sul fatto, ma denunziato di avere portato, non una pistola, ma un'arma da fuoco d'una misura inferiore a 91 centimetri e 87 millimetri e mezzo, e non carica, ma anche sì sguernita, da non poter servire, un popolano, reo di tanto misfatto, doveva essere, colla testa rasa, menato a spettacolo per le vie, e condannato a cinque anni di galera: che è quanto dire, doveva essere condannato ad una pena, che basta ad umiliare un'intera generazione. Per una legge durata fino al 1827, la pena dell'accennato delitto era di dieci anni di galera, estensibile anche alla morte!

§. 86. V'ha chi dice, che una pena può bastare a distogliere dal delitto certa classe di persone, e non cert'altra . . . Ed io convengo, che una buona indole, perfezionata da una buona

educazione, può rendere le pene quasi superflue, almeno per molti: ma questi non possono indicarceli, nè il caso della nascita, nè i gradi dell'accademia, nè gli ordini del chiericato, nè in somma alcun segno sensibile ed invariabile. Inoltre, a che ir dietro alle conghietture, quando si tratta di determinare la pena contr' uno, che ha dimostrato col fatto di avere in non cale la legge, e si tratta di determinarla, giusta le condizioni nelle quali egli medesimo spontaneamente si è costituito? Questi fallaci supposti furono un mal seme di tutti i tempi: epperò i grandi, o pretesero di andare immuni dalle pene capitali, come in Aragona ed altrove, o si arrogarono tai privilegi, da potersi facilmente evadere, non che alla condanna, al giudizio. Alla stessa impunità legale aspirò anche il chiericato: e vi riuscì. « Finchè un ecclesiastico, scrive Guglielmo Robertson, era rivestito del carattere sacerdotale, era sacra la sua persona, e se prima non era degradato, la mano profana del giudice laico non ardiva stendersi sopra di lui. La podestà di degradare apparteneva alle sole curie ecclesiastiche; e quindi necessariamente avveniva, che per la difficoltà di ottenere tal sentenza, e per le grandi formalità che l'accompagnavano, i colpevoli rimanevano quasi sempre impuniti. La nobiltà di Germania altamente si querelava, che quegli *unti malfattori*, com'ella diceva, si sottraevano quasi sempre all'ultimo supplizio. » Intanto, se vi ha uomini, i quali paiono di dover avere minor bisogno di leggi repressive, sono appunto i chierici.

Pure si potrebbe facilmente dimostrare, che l'impunità di cui godevano, li rese dappertutto più o meno pericolosi alla Società civile. Così, quando Tomaso Becket, secondochè scrive Sismondi, nella sua *Storia de' Francesi*, venne a contesa con Enrico II, riguardo a certo prete, che aveva stuprato una nobil zitella e ne aveva scannato il padre, gli omicidii commessi impunemente dai chierici, nella sola Inghilterra, avevano oltrepassato già i cento. L'abuso giunse a tale che molti scellerati si facevano preti, per godere dell'impunità garantita in certo modo alla loro casta.

§. 87. Io mi farò incontro ad un'obbiezione, già da me toccata, e che, modificata in più guise, fu riprodotta da pubblicisti recentissimi e di gran merito. La sostanza ne è questa: Una persona di condizione, sendo abituata alle agiatezze della vita, e dedita ad occupazioni, che snervano ed ammolliscono il corpo, sente le impressioni del dolore fisico più d'un plebeo, il quale ordinariamente veste, alberga, mangia, fatica in modo poco dissimile da quello d'un uomo di pena. Più d'un plebeo sente altresì il peso dell'infamia, stante il sentimento più vivo della sua dignità e dell'opinione, e la maggiore attitudine alla riflessione. Laonde, se un delitto viene punito collo stesso grado di pena, senza alcun riguardo alla condizione delle persone, è facile che accada, che in taluno rimanga quasi impunito, in tal altro, sia punito oltre il convenevole (18).

(18) È questo un sunto di ciò, che dice in più luoghi delle sue opere il *conte* Vigilio Barbacovi, scrittore, per altro,

§. 88. A chiarire però l'insussistenza di quest'obbiezione, credo che sieno per bastare le seguenti considerazioni: 1. La facoltà di sentire è relativa all'attitudine degli organi sensorii a ricevere le impressioni degli oggetti esterni: 2. Quest'attitudine è un fatto naturale, che originalmente per nulla dipende dalla condizione bassa od elevata in cui è, o sarà per essere l'individuo: 3. La natura non opera in modo sì costante e sì pronunziato, da poter dare al legislatore una norma sicura onde essere in istato di proporzionare il grado della pena alla sensività del delinquente: 4. Certi generi di vita possono perfezionare o deteriorare detta attitudine; ma essi, nè sempre, nè solamente seguono la bassezza o l'elevatezza della condizione: e così la caccia, la cavallerizza, il nuoto, la ginnastica, la milizia ed altri esercizi eminentemente cavallereschi sono atti ad invigorire ed indurare i corpi, più delle professioni del sarto, dell'oriuolaio, del compo-

assai benemerito della filosofia legale. Ei fu tratto a propugnare la diversità delle pene per le persone *nobili o bennate* e per le persone *vili*, *abbiette*, *plebee*, da ciò, che la pena deve essere proporzionata al reato, e che la stessa pena può essere inegualmente sentita da colpevoli dello stesso reato. Ma la sensibilità che rende più grave la pena è ella un retaggio di tutte le persone nobili o bennete, o delle sole persone nobili o bennate? Qui sta la questione. E poi, dove finisce, per la monarchia, la caterva delle persone malnate? Se avessimo a proporzionare le pene secondo le diverse abitudini dovremmo escludere, per esempio, i vagabondi dal carcere e dalla reclusione, gli oziosi dai lavori forzati.

sitore, del musico, del ballerino, del cantante, del tavernaio, del pittore e di molte altre, esercitate da persone, che i nostri avversari non vorranno sicuramente annoverare fra quelle di qualità: 5. Il maggior numero dei nobili in Italia, come altrove, si trova disseminato nei comuni rurali, e vi mena una vita poco diversa da quella degli altri campagnuoli di pari fortuna. L'ultimo cavaliere decapitato in Sardegna era un servo porcaio. L'alta maestranza, i musici, i negozianti, i grandi proprietari, il servidorame di lusso, e gran parte del basso popolo delle città sono assuefatti ai comodi della vita più dei suddetti nobili; e quindi devono sentire più vivamente le privazioni e i disagi che sogliono accompagnare le pene: 6. Ai professori di molte arti, e massime ai letterati, la prigionia, come quella che è meno opposta alle loro ordinarie abitudini, deve riuscire meno gravosa, che agli agricoltori, ai boscaiuoli, ai pastori ed a tutta la gente di campagna: 7. Quando Montesquieu diceva che il villano non ha onore, e che quindi pei delitti onde un nobile è punito nel nome, un plebeo deve essere punito nel corpo, parlava più secondo i pregiudizi della sua casta, che secondo i dettami della filosofia. I pretesi grandi, parlando dei popolani, come di esseri meno senzienti al dolore ed all' infamia, somigliano a grossi animali, che camminano sbadatamente sur un suolo coperto di piccoli insetti, che fuggono, si contorcono, muoiono inosservati sotto i loro piedi. Il sentimento dell'infamia dipende dalla

coscienza che abbiamo dei nostri doveri, la quale ci fa concepire una proporzionata vergogna di apparirne trasgressori. Ma questa coscienza non è un privilegio dei nobili, e neppure dei letterati. La rozza Lucrezia sdegnava soppravvivere all'adulterio cui era stata violentata dal principe reale: le coltissime e nobilissime drude di Luigi XIV e di altri re menavano in trionfo le loro adultere tresche. Il plebeo Virginio preferiva vedere esangue la figlia al vederla contaminata da un supremo magistrato delle stato: i grandi di certe corti si videro fare a gara per prostituirvi le loro mogli e le loro figlie.

§. 89. Io non niego, che certo genere di studi non sia valevolissimo a formare la coscienza di cui ho parlato poc'anzi; ma credo ancora innegabile, che ad inspirarci, per esempio, un'alto rispetto per l'altrui talamo, per l' altrui innocenza, per l'altrui proprietà, per l'onestà dei patti, e farcene riguardare la violazione come ontosa ed illecita a farci concepire tutto il peso d'una condanna di adulterio, di furto, di stupro, di peculato, di truffa, non occorre una scienza fornita di quelle apparenze, che possono essere oggetto della considerazione dei giudici. Or, dove si ammette la professione delle lettere come una condizione qualificante, di quale scienza si tiene conto? Della scienza, dirò così patentata, della scienza dei dottori, dei cattredanti, dei letterati, in somma, di mestiere, i quali, o si occupano di studi, che punto non migliorano l'uomo, o, per lo più, se ne occupano come d'una parte da scena. Sarò io ingiu-

rioso ad alcuno, se dirò, che la santità delle promesse, per tacer d'altro, ottiene un culto più generale e più sincero presso i negozianti, che presso i curiali, e che un imbroglione troverà appena chi il giustifichi presso gli uni, e appena chi non ne assuma il patrocinio presso gli altri?

§. 90. Finalmente, supponetemi pure un uomo il più favorito dalla natura, il più ingentilito dall'educazione, il più geloso del suo onore: supponetemi un tant'uomo tentato a commettere un'assassinio..... Non è egli vero, che attesa la facilità che ha a trasportarsi col pensiero nella persona dei suoi simili, a far suoi i loro patimenti, sentirà un'estrema ripugnanza a bruttarsi le mani nel loro sangue? Non è egli vero, che eloquentemente si faranno a distornelo le voci della religione della ragione, dell'opinione, e l'apparato dei supplizi, e l'onta del suo nome, e l'afflizione ed il rossore della famiglia? E se, malgrado cotanti clamori, ei vi sia determinato colla stessa malizia, con cui vi si suole determinare un uomo del volgo, tratto spesso al delitto dall'ignoranza o dalla miseria? Or, se la pena deve essere proporzionata alla malizia del delinquente, se questa è in ragione degli ostacoli principalmente interni, che egli ha da superare, posto che il nostro assassino senta più gravemente la pena della legge, più gravemente ancora ha egli mancato contr'essa (19).

(19) « A ciò io rispondo, scrive il citato Barbacovi, che quand'anche il nobile e bennato dovesse dirsi più colpevole dell'uom della plebe e maggiore in esso fosse la nequizia o pravità dell'animo, rispondo, dico, che la punizione di questa maggior pravità, qualunque ella siasi, alla divina giustizia

Da tutte queste considerazioni è facile il rilevare, che l'avversa teoria in parte è falsa, in parte presenta tante anomalie, da dover essere rigettata da ogni savio legislatore.

§. 91. Conchiuderò con le parole del cardinale Giovanni Battista De Luca, tenuto dai più come un praticone, ma che, pel suo libro *Conflictus legis et rationis*, merita un posto distinto fra i filosofi legali. Ciò che egli scrive sui privilegi del chiericato, vale non meno pei privilegi delle altre persone *qualificate*. E volentieri il cito, avvegnachè di rado mi avverrà di poter confermare le mie teorie coll'autorità d'un curiale, d'un prete, d'un cardinale d'or fa due secoli. « Il volgo dei criminalisti (scriveva adunque il De Luca) e la pratica, fondata su certi canoni, vuole, che un chierico reo di delitti, pei quali altri è dannato a morte, sia punito più mitemente, cacciandolo in un monastero, o dannandolo al carcere, all'ergastolo, o mandandolo, siccome suolsi, alle galere pontificie; sicchè, per lo stesso delitto, il laico sia impiccato, ed il chierico sia dannato al remo. Quanto un sì diverso trattamento sia irragionevole, appare, dal vecchio e dal nuovo testamento, dove Dio stesso dispose, che chi pecca più gravemente, più gravemente sia punito. E siccome è

s'aspetta e non all'umana, la quale non altra pena ha diritto d'imporre, se non quella che basti e sia necessaria ad impedir il delitto; e noi abbiamo già dimostrato, che la pena della prigione in un castello o fortezza imposta al nobile, ha egual forza, e non è punto inferiore a quella della galera o dell'ergastolo imposta al plebeo. » Parmi che la risposta non meriti risposta.

fuor di dubbio, che, supposto lo stesso delitto, un chierico, è assai più reo d'un laico, mentre al fatto onde entrambi sono rei aggiunge la violazione delle leggi ecclesiastiche e lo scandalo, e l'onta che reca al suo ordine, perciò ogni ragione esige, che sia più severamente represso. »

CAPO XIII.

DELLE CASTE

RIGUARDO ALLA LIBERTÀ POLITICA

§. 92. Un popolo è politicamente libero, quando è sì costituito da potere riformare le sue istituzioni nel modo che più si affaccia al pieno riconoscimento dei diritti ed alla loro più perfetta garantia. Quando un popolo è così costituito, allora egli è veramente sovrano.

§. 93. Dopo quanto ho scritto in questa ed in altre mie opere, è quasi superfluo il soggiungere, che se possono darsi delle repubbliche, dove i diritti, o non sieno pienamente riconosciuti o non sieno efficacemente garantiti, ciò dipende da vizio affatto accidentale delle loro istituzioni: mentre tutti i provvedimenti che possono escogitarsi in ordine al libero esercizio dei diritti, lungi dall'essere in opposizione col governo repubblicano, non fanno che renderlo più perfetto. Una repubblica può ammettere il suffragio universale, può temperarlo con ragionevoli retrizioni, può conferire il potere supremo ad uno o più individui, può rendere responsabili e revocabili tutti i suoi magistrati,

può insomma adottare tutti i provvedimenti che sono consigliati dalla ragione e dall'esperienza. E sebbene alcuni di tali provvedimenti, come il conferire ad un individuo poteri diuturni e preponderanti, ripugnino all'indole delle repubbliche e minaccino la loro esistenza, pure anch'essi possono essere adottati, senza alterarne la forma. Sicchè, non v'ha governo che, come il repubblicano, possa ammettere tanta varietà d'istituzioni. Tranne infatti lo stabilimento di magistrature irrevocabili, ed irresponsabili, e d'onori e poteri ereditari, non vi ha quasi istituzione che sia incompatibile coll'essenza di siffatto governo.

§. 94. Siccome la repubblica è essenzialmente incompatibile con un potere non soggetto a sindacato ed irrevocabile, perchè il medesimo escluderebbe la sovranità del popolo, ossia il diritto che gli compete di correggere, a suo libito, i vizi delle persone e delle istituzioni, così lo stabilimento di tal potere costituisce il carattere distintivo delle monarchie. Quindi i re, nel perseguitare per tanti secoli, coi sofismi e coi suplizi, il dogma della sovranità popolare, furono, se non altro, conseguenti, avvegnachè questo potere sovreminente perenne, costituente, che non rivendichiamo pei popoli, è una negazione di quello che si arrogano i re.

§. 95. Quelli che si adoperano a palliare le magagne della monarchia, ci allegano in contrario l'esempio di costituzioni monarchiche, nelle quali si proclama non so che sovranità popolare. Su di che converrà, in primo luogo, osservare, che niun re, per quanto io ricordi, non che di proprio moto, nè anche in procinto di perdere il trono, riconobbe mai la sovranità popolare. Le pochis-

Digitized by Google

sime costituzioni, che ci si possono opporre, furono imposte dalla rivoluzione a principi che le dovevano il trono. Così la costituzione spagnola del 1812, fu imposta a Ferdinando VII; la brasiliana del 1823, a Pietro I; la francese del 1830, a Luigi Filippo I; la greca del 1827, ad Ottone di Baviera; la belga del 1831, a Leopoldo di Sassonia Coburgo. E di quei re, Ferdinando seppellì la costituzione nel sangue; Luigi Filippo, Pietro ed Ottone dovettero essere cacciati dal trono a cui erano stati inalzati.

§. 96. De resto, se scorriamo quelle costituzioni, non tardiamo a convincerci, che il dogma che vi si proclama, è una delle tante imposture del sistema costituzionale. Così la costituzione belga, che pure è una delle più larghe costituzioni monarchiche, dopo avere stabilito, all'articolo 25, che tutti i poteri emanano dalla nazione, coll'articolo 29, conferisce al re il potere esecutivo; coll'arlicolo 63, dichiara il re irresponsabile; coll'articolo 69, gli attribuisce l'arbitrio di annullare le deliberazioni del parlamento; coll'art. 71, quello di mandar via i senatori ed i rappresentanti; coll'art. 68, il comando delle forze di terra e di mare, il diritto di dichiarare la guerra e di trattare colle potenze straniere; cogli articoli 65, 66, 67, 75, 76, 99, 101, la collazione dei titoli nobileschi, dei gradi militari, degl'impieghi d'amministrazione generale e di relazioni estere, dei giudici di pace e dei tribunali, la nomina e revoca degli ufficiali del pubblico ministero; coll'art. 73, il diritto di rimettere e ridurre le pene; coll'art. 131, quello d'opporsi a qualunque riforma

costituzionale; coll'art. 60, infine, tutte le prerogative, che la costituzione conferisce al re eletto, sono dichiarate ereditarie nella discendenza diretta, naturale e legittima di S. M. Leopoldo Giorgio Federico di Sassonia Coburgo, di maschio in maschio, in ordine di primogenitura.

§. 97. A fronte di queste e simili prerogative ritenute ormai come inseparabili dalla regia dignità, che deve apparire la ricognizione della sovranità popolare a chi non vuol essere gioco dei ciarlatani della monarchia? Una menzogna irrisoria: una dichiarazione dei diritti dell'uomo, inserta nell'atto, nel quale alcuno si rendesse altrui schiavo: un ripiego immaginato per legittimare una dinastia, cui non suffraga la così detta legittimità monarchica, e tendente, al par d'essa, a rendere irrevocabile ed irresponsabile il potere supremo.

§. 98. Ciò in teoria. In quanto al fatto, queste stesse apparenze di libertà non hanno altra guarentigia che la volontà del regnante. Ed invero, lasciata al capo dello stato la facoltà di perpetrare impunemente qualunque reato; posto in grado di pervertire l' amministrazione della giustizia colle amnistie, le grazie o per mano di accusanti, processanti, giudicanti da lui dipendenti; fatto arbitro di convocare, prorogare, congedare la rappresentanza nazionale, a seconda dei propri interessi; cattivate le ambizioni servili con un'infinità di posti lucrosi od onorifici; vietato l'organizzarsi, l'armarsi a difesa delle patrie libertà; e per l'incontro, organizzata, munita

dei più potenti mezzi di distruzione, resa ostile ai suoi consudditi, ciecamente devota al potere, la gioventù valida della nazione; che resta egli al popolo, a questa specie di sovrano *fainèant*, posto su, quasi per beffa, da certe costituzioni monarchiche? Ciò che resta allo schiavo contro la brutalità del suo padrone: la forza contro la forza. Però, non una forza autorevole, organizzata, prevalente; ma moti parziali, incomposti e quindi, deboli contro un nemico che può disporre di quasi tutti i mezzi materiali e morali della nazione.

CAPO XIV.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA LIBERTÀ CIVILE

§. 99. Per riconoscere l'indole d'un governo, conviene osservarlo nello stato in cui può abbandonarsi liberamente ai suoi naturali istinti; non quando la prepotenza delle cose il costringe a mascherargli. La storia nota la ripugnanza di non pochi re a concedere delle leggi scritte: dacchè un re si tiene per la legge viva, perenne dei sudditi: e una legge qualunque impone un qualche limite all'arbitrio. Questa ripugnanza è comune a tutte le caste. Si sa quai conflitti dovè sostenere il popolo romano contro i nobili, per avere un corpo di leggi scritte.

§. 100. Divenuti però quai dogmi delle monarchie certe massime anarchiche, per le quali

la legislazione si conciliava cogli arbitrii del principe, le leggi piovvero a dirotta. Altrove ho osservato, che il diritto imperiale romano, il quale, fino al nostro secolo, era il diritto comune di quasi tutta Europa, era informato alle massime: *Ciò che piace al principe è legge - Il principe è sciolto dalle leggi - È una specie di sacrilegio il dubitare, se sia degno colui che fu eletto dal principe* (20).

§. 101. Questa e simili massime diventarono anche dottrine religiose, se religiose possono dirsi le opinioni di teologi, i quali, anzichè inspirarsi agl'immutabili principii del vero, secondano servilmente le pretensioni dei potenti e dei loro adulatori. « Il legislatore (e doveva dire il principe) non è tenuto, scrive Gabriele Antoine, alle leggi dei suoi predecessori in forza delle stesse leggi, perchè non è loro suddito; avendo identica, anzi pari podestà: nè è tenuto alle sue leggi, perchè non è suddito di se stesso; niuno potendo essere suddito e superiore di se stesso, nè comandarsi o vietarsi alcuna cosa (l. 51 ff de recep. arb.). Il legislatore poi non può obbligare che i sudditi. Quindi quel della legge 31 ff. de legibus: *Il principe è sciolto dalle leggi.* »

(20). Quod Principi placuit, legis habet vigorem (Ulpianus). Disputare de Principali judicio non oportet: sacrilegii enim instar est, dubitare, an is dignus sit, quem elegerit imperator. (Imppp. Gratian. Valent. et Theodos). Princeps legibus solutus est (Ulpianus).

§. 102. Nei regni costituzionali durano le stesse massime, benchè alquanto temperate e diversamente formolate. I re vi sono prosciolti da molte leggi civili, dalla maggior parte delle leggi d'imposte e da tutte le leggi penali. Se in tali regni non tutto quello che piace al principe è legge, non può esservi legge, che a lui non piaccia. Egli è in arbitrio di farle spietatamente eseguire o di lasciarle cadere in desuetudine. E se non è qualificato di sacrilegio il dubitare del merito dei suoi eletti, è punito come un grave reato il manifestare, che colla scelta, per esempio, di cattivi generali, abbia posto a repentaglio lo stato. Chi ha da rispondere di tutto, se non davanti a leggi, che ordinariamente non esistono, ma davanti ad una stampa servilmente arrogante, sono i ministri, anche quando si tratti di cose, alle quali sono e devono essere estranei.

§. 103. V'ha chi opina, che la libertà politica, come noi la intendiamo, sia veramente incompatibile colla monarchia, ma che i regni costituzionali possano ammettere tanta libertà civile quanta possano ammetterne le repubbliche. Però non è egli assurdo il supporre, che governi anarchici, ombrosi, parziali, scialacquatori, oppressivi, in perpetua opposizione col popolo, minacciati di continuo nella propria esistenza, e non aventi per se, che l'interessata devozione dei partecipanti ai loro favori e la cieca cooperazione delle truppe, possano ammettere tutte le guarentigie, onde risulta la libertà dei cittadini? Quelli che, di buona fede, così opinano, sono illusi da certe

Digitized by Google

apparenze. L'arbitrio, in tali stati, può parere infrenato da catene di ferro. Ma chiunque scorra siffatte catene, non tarderà a scorgere qua e là degli anelli, che non hanno maggior forza d'un cerchietto di vetro o di cartapesta.

§. 104. Un breve esame delle leggi che riguardano, tra noi, la libertà civile basterà a dimostrare, quanto la medesima sia precaria. La libertà individuale e domiciliare è garentita nel nostro regno dagli art. 26 e 27 dello Statuto, così concepiti: « La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme che essa prescrive. » Qui giova avere presente un'osservazione fatta anche riguardo alla libertà della stampa. Il fine precipuo d'una costituzione politica si è quello di sottrarre certi diritti fondamentali all'arbitrio dei legislatori. Ciò è vieppiù necessario dove si è incontro ad un potere preponderante, estraneo al popolo, e, di sua natura, invadente. Quando pertanto, massime in una costituzione monarchica, si rimette alle leggi, come si fa nei citati art. 26 e 27, la guarentigia d'un diritto, gli è segno, che non si vuole costituzionalmente garantirlo. C. G. Hello, che è un sincero costituzionale, uno di quegli alchimisti cioè, che non disperano di cangiare, coi loro crogiuoli e coi loro lambicchi, in oro anche le scorie, non dissimula l'assurdo dell'articolo 4 della carta francese del 1830, di cui l'art. 26 del nostro Statuto non è che una traduzione. « Se la libertà individuale, egli scrive,

non è che una questione di diritto positivo, io mi assumo, colla formola dell'art. 4, di giustificare la legge dei sospetti. I sospetti non erano forse arrestati nei casi previsti dalla legge, colle forme prescritte dalla legge, da un potere autorizzato dalla legge? Col testo della carta alla mano, io reputo in tutta regola le proscrizioni del 93 (21). »

§. 105. Ho detto, che, nelle costituzioni monarchiche, il potere legislativo deve essere meno libero che nelle repubblicane; perchè, in una monarchia qualunque, le leggi dipendono più o meno direttamente, dal principe. Secondo il nostro Statuto, per esempio, il re non può fare alcuna legge, senza la camera ed il senato. Ma i senatori sono nominati da lui, e se riuscissero contro le sue previsioni, può alterarne la maggioranza, stante la facoltà che gli attribuisce l'art. 33 di nominarli nel numero che vuole. Resta la camera. Essa, secondo l'art. 100 dell'editto organico dei 17 marzo 1848, può essere composta, per un quarto, *di funzionarii o d'impiegati regii stipendiati*; e secondo l'art. 66 dello Statuto, possono farne parte anche i ministri. Ora, è da presumere che tra i voti e le mene di migliaia di persone influenti, che partecipano

(21). Anche il Bentham, nel suo *Examen partiel*, scriveva: « Non v'ha cosa sì illusoria, come una dichiarazione, che autorizza a ritormi ciò che mi da. Così concepita, essa potrebbe essere ricevuta in Marrocco e in Algeri, senza fare nè male, nè bene. »

ai favori della monarchia od aspirano a parteciparvi, tra tanti corpi morali che attendono dal governo strade, ponti, sussidj, sedi di pubblici uffici, sia per mancare al potere esecutivo la maggioranza? Lungi dal mancargli la maggioranza, i faccendieri della così detta opposizione costituzionale fanno un gran chiasso, quando riescono a ficcare nei seggi della camera una mano di disperati, i quali ad altro non servono, che a rendere più svariati gli spettacoli parlamentari. Le rappresentanze popolari d'una monarchia qualunque potranno mettersi in opposizione con qualche ministero; ma non saranno mai indipendenti. Anche la camera sarda del 1849, cacciata via col famoso proclama di Moncalieri, era un'assemblea la più innocente del mondo. Basti dire, che quando si fecero le proposte di dichiarare Carlo Alberto benemerito della patria e d'innalzargli una statua, o fui lasciato solo, o non ebbi con me che altri tre o quattro; non saprei, se veramente perchè ripugnassero a quelle abbiettezze, o per non prendersi l'incomodo di levarsi in piedi. A questa preponderanza assorbente che i principi hanno nella legislazione, si aggiunge il *veto* che possono opporre alle leggi, che riescono contrarie ai loro propositi, il privilegio di farle eseguire e l'arbitrio che si arrogano di modificarle o snaturarle, con decreti, circolari, regolamenti ecc. Attese le quali cose, è facile il deprendere, qual guarentigia costituzionale abbia un diritto, quando la costituzione d'una monarchia il rimette alla discrezione del parlamento.

§. 106. Se però lo Statuto non garantisce la libertà civile, non la garantiscono davvantaggio le nostre leggi (22). Il giudice incaricato dell'istruzione, dice l'art. 142 del Cod. di proc. pen., sulla istanza del pubblico ministero, od anche d'ufficio, potrà procedere a perquisizioni, sia nell'abitazione o domicilio dell'imputato, sia *in qualunque altro luogo o domicilio*, quando esistano gravi indizi, che vi si possano trovare oggetti utili allo scoprimento della verità. » È vietato invero di fare perquisizioni, se non di pieno giorno: ma cessa il divieto, *se vi sia pericolo nell'indugio*. E chi giudica della gravità degl'indizi e dell'imminente pericolo nel ritardo? Chi è in diritto di fare le perquisizioni. E chi è in diritto di farle? Per l'art. 59, fin le guardie campestri e gli agenti di sicurezza pubblica, purchè accompagnati da un delegato od applicato di sicurezza pubblica, o da un uffiziale o basso uffiziale dei carabinieri o dal sindaco. E i sindaci, in forza dell'art. 110 delle legge comunale, non possono essere chiamati a render conto dell'esercizio delle loro funzioni, fuorchè dalla superiore autorità amministrativa, nè sottoposti a procedimento per alcun atto di tale esercizio, *senza autorizzazione del re*, previo il parere del con-

(22). Il regno di Sardegna, dopo proclamato lo Statuto, stette per più anni sotto i codici, le leggi di polizia ed altre, che vigevano al tempo della monarchia assoluta. E il popolo si credeva libero perchè quelle leggi si applicavano rimessamente o si trasandavano!

siglio di stato (23). Nel caso di flagrante reato, che debba essere punito con una pena superiore a tre mesi di carcere, i sullodati applicati, delegati, sindaci, uffiziali, bassi uffiziali, possono procedere a perquisizioni, non solo nel domicilio degl'imputati, ma *d'ogni altra persona sospetta di connivenza*. Senza parlare delle visite domiciliari autorizzate dalle leggi daziarie ed altre, basta il già detto per conchiudere, che la decantata inviolabilità di domicilio dipende dall' ignoranza o dalla malevolenza d'un giudice istruttore, d'un sindaco e d'una turba d'altri agenti governativi.

§. 107. In quanto ai processi ed agli arresti, la è una faccenda abbandonata alla discrezione dei procuratori del re, dei giudici istruttori, dei menzionati ufficiali di polizia giudiziaria, anzi di qualunque depositario della forza pubblica; cioè di chi gli paga, e può promuoverli, sospenderli, destituirli, e, in certo senso, deportarli; di chi insomma può favorirli o perseguitarli: agenti gli uni e gli altri nelle tenebre.

§. 108. Il giudice istruttore, spontaneamente, o sur una querela, o sur una denunzia anche anonima, i cui autori si danno spesso per testi, e che sono interrogati in segreto e senza giuramento, ove si tratti di delitti che si supponga

(23). I Sindaci che si credessero garantiti al par dei Prefetti, per ricredersi, non hanno che scorrere la sofistica circolare emanata da un Eula, in nome del Ministro di grazia e giustizia, addì 23 dicembre 1864.

doversi punire con pena maggiore di tre mesi di carcere, o di crimini che si supponga meritare maggior pena dell' interdizione, può rilasciare mandato di cattura, se *sospetti*, che l'imputato possa rendersi latitante. Ma se si tratti di denunzia ufficiale, *accompagnata da verbali o* da altri documenti che somministrino bastevoli indizi di reità, ei può ordinare l'arresto dell'imputato, benchè non vi sia sospetto di fuga (art. 182, 186). Il mandato di cattura dice l'art. 181 è l'atto che ordina di procedere all'arresto dell'imputato e di farlo tradurre nelle carceri, *per essere interrogato dal giudice*, sull'ascrittagli imputazione, o perchè il corso dell'istruzione rende necessaria la sua detenzione. Rilasciato il mandato di cattura, l'imputato non può querelarsi contro i suoi calunniatori, se non si costituisce in carcere; salvochè abbia ottenuto la libertà provvisoria: la quale può negarsi pei crimini punibili colla morte, coi lavori forzati, colla reclusione o colla relegazione; e deve assolutamente negarsi per crimini contro la sicurezza interna od esterna dello stato e per altri (art. 106, 205, 206). La libertà provvisoria può essere eziandio arbitrariamente negata, sia esigendo una cauzione, che l'imputato non è in grado di prestare, sia esagerando la qualificazione del reato. Col quale ripiego, possono estendersi i mandati di cattura e gli arresti, anche a casi non contemplati dalla legge. E queste alterazioni della qualificazione del reato, non solo sono possibili, ma frequenti. Ora infatti vediamo attenuarsi la qualificazione

del reato per favorire il reo o per evitare i giurati; ora vediamo presentati alle corti d'assisi degl'imputati, che vengono assolti, o condannati a pochi giorni di carcere, od altre pene minori. In caso però di flagrante reato, se è vietato agli uffiziali di polizia giudiziaria d'ordinare l'arresto di chi non abbia incorso una pena maggiore di tre mesi di carcere, è imposto ai depositari della forza pubblica di arrestare, anche senz'ordine e per qualunque reato (art. 64, 65). Or, secondo l'art. 1 del cod. pen. qualunque violazione della legge è un reato.

§. 109. Poco io dirò degli oziosi, dei mendicanti, dei vagabondi e delle altre persone sospette, dacchè qualche cosa ne dissi in altro mio scritto (24). I nostri legislatori non si occupano di tali persone, che per vessarle, aggravarne le pene, togliere loro le guarentigie concesse agli altri sudditi, per porle quasi fuori della legge. « Si avranno per oziosi, dice l'art. 435 del cod. pen. coloro, i quali, sani e robusti, e non provveduti di *sufficienti mezzi di sussistenza*, vivono senza esercitare professione, arte o mestiere, o *senza* darsi a stabile lavoro. » Ma chi garantisce a quelli che vogliono lavorare la stabilità d'un lavoro corrispondente alle proprie attitudini, o non disdetto dai nostri pregiudizj sociali? E come stabilire, se non per arbitrarie presunzioni, se ciò che alcuno e la sua famiglia possono procac-

(24). *La Polizia e le sue leggi.*

ciarsi con piccole e svariate industrie o i sussidj impartiti da una mano benefica sieno sufficienti alla loro sussistenza? O gente che ozia alle spalle del popolo può essere in grado di misurare la parsimonia e le privazioni di cui può essere capace un uomo onesto, prima d'umiliarsi o contaminarsi?

§. 110 Si avranno per vagabondi continua l'art. 436: 1. Coloro, i quali non hanno, nè domicilio certo, nè mezzi di sussistenza e non esercitano *abitualmente* un mestiere od una professione; 2. Coloro che vagano da un luogo all'altro, *affettando* l'esercizio d'una professione o d'un mestiere, ma *insufficiente per se* a procurare la loro sussistenza; 3. Coloro, che fanno il mestiere d'indovinare e spiegare sogni per ritrarre guadagno dall'altrui credulità. Taccio dei Truffatori di cui al n. 3, i quali hanno tanto che fare coi vagabondi, quanto il senno legislativo cogli autori di siffatte scempiaggini. Riguardo agli altri supposti vagabondi, non ci vuol molto a rilevare, quanto costi ad un povero denunziato lo strigarsi dai lacciuoli tesigli dalla legge. Il seguente dialoghetto tra un popolano ed un Delegato di polizia ricorda pur troppo la nota favola del lupo e dell'agnello:

D. Possiedi tu qualche cosa?

P. Io non ho che queste mani, qualche arnese . . . e Dio!

D. Il tuo domicilio qual'è?

P. Io vivo dove trovo di che occuparmi. E quando il lavoro mi manca, vado a procacciarmene altrove.

D. Non lavori tu dunque abitualmente?

P. Non a tutti è dato, o signore, di potere utilizzare tutti i giorni dell'anno!

D. Mi sapresti dire qual è il tuo mestiere?

P. Io poto, innesto, faccio margotte, e mi adopero in altri lavori riguardanti la coltivazione delle piante fruttifere.

D. Sarà! ma, dato pure, che tu ti occ : di tutte queste bazzecole, i mestieri, che tu affetti d'esercitare, non ti possono somministrare quanto abbisogni per vivere.

P. E di che vivo io adunque, se non del lavoro delle mie mani! Io ho qui notati nel mio taccuino, tutti i comuni nei quali lavorai. Che la S. S. s'informi: e vedrà, che io non fui altrove, e che, dovunque fui, non si parla di me, che con parole di benevolenza.

D. Non importa! La legge non bada soltanto a reprimere, ma anche a prevenire i reati. Tu non hai domicilio certo; non possidenza: non lavori abitualmente, e i lavori che affetti di esercitare non ti possono somministrare sufficienti mezzi di sussistenza. Le tue stesse parole mi ti rivelano per un vagabondo: ed io, in forza dell'art. 66 del cod. di proc. pen. ti dichiaro in istato d'arresto.

E dove esistono queste leggi inspirate da temerarie presunzioni, punienti come reato una condizione risultante da disgrazie, da attitudini individuali, da un ordine ineluttabile di cose? Sotto un governo, che si aggrava sulla produzione come un vampiro; che annualmente co-

stringe migliaia di persone, non che a vagare, ad espatriare; che abitua all'ozio dei quartieri tutta la gioventù valida della nazione; e che, fomentando le borie di famiglia ed aprendo gli scrigni dello stato a tutte le ambizioni servili, distrae tanta parte di popolo dalle occupazioni più oneste e più necessarie.

§. 111. I pubblicisti poco o nulla si curano di questa specie di paria dei quali io discorro, forse perchè credono se stessi fuori di questione. Ma oltre i vantaggi che può trarre dai citati articoli una polizia zelante, vi è l'art. 447 del cod. pen. che ritiene per *sospetti quelli che sono diffamati per crimini o per delitti.* Prescindendo delle vicende cui può soggiacere la fama la più onesta per le detrazioni della calunnia, v'ha nel nostro codice penale una filza di detti e fatti contro la sacra persona del re, la sua famiglia, le nostre istituzioni ecc. tutti qualificati per crimini o per delitti. Se quelli pertanto che dimostrarono comunque d'aspirare ad un migliore avvenire sociale riflettessero in che odore sieno presso gli uffici di polizia, dei procuratori del re, dei giudici istruttori e simili, riconoscerebbero qual sia l'importanza del citato articolo.

§. 112. Quasichè però, malgrado queste ed altrettali leggi, il governo non fosse abbastanza sciolto per fare il bene, propose più volte al parlamento l'adozione di leggi eccezionali, che sospendevano le supposte franchigie costituzionali, ora in tutto, ora in gran parte dello stato. È superfluo il soggiungere, che quelle proposte

Digitized by Google

furono e saranno sempre adottate; mentre a superare le velleità d'opposizione che possono manifestarsi, basta il calunniare le vere o supposte agitazioni, o lo spacciarle sobbillate da partiti che non hanno alcun eco nella camera. Così, ora che le idee di legittimità, d'autonomia di clericalismo sono in ribasso, basta spacciare, che un'agitazione qualunque è ordita da frati e da preti, perchè i voti vengano a josa.

§. 113. Ma vi ha di più: vi sono gli stati d'assedio: la sospensione cioè, d'ogni legge — la proscrizione in massa — la violenza in tutta la brutalità dei suoi impeti — i saturnali della fazione dominante, della soldatesca, dei poliziotti dei delatori, dei mercanteggianti sulle sciagure del popolo — gli stupri, i saccheggi, gl'incendi, gli assassinj, i più enormi misfatti autorizzati o dissimulati dall'autorità pubblica. Nè a quest'irruzione d'arbitrii è d'uopo che la società sia in gran pericolo. Un parapiglia, una cospirazione vera o supposta, spesso fomentata da agenti provocatori, sempre ingrandita dalle apprensioni della paura o dalle iattanze di chi passa per averla prevenuta o repressa, basta per porre fuori della legge intere popolazioni. Ma che parlo io di cospirazioni e di tumulti? Il ministro Rattazzi pose nel 1855 in istato d'assedio un comune della Sardegna, per la misteriosa morte d'un oscuro ingegnere piemontese.

§. 114. Ho dimostrato, qual sia nel nostro regno la libertà civile garantita dallo Statuto e dalle leggi alle quali si riferisce. Nè molto dis-

simile è la condizione degli altri regni d'Europa: avvegnachè il diritto disgiunto dalla forza è un' illusione (25), e le stesse cause debbono partorire dapertutto gli stessi effetti. Epperò, se in qualche monarchia la libertà civile pare più rispettata, gli è da attribuirsi, più alla rassegnazione dei sudditi ed alla conseguente temperanza dei governanti, che ad una necessità imposta dalle istituzioni. Per ogni dove, le stesse scappatoie, gli stessi tranelli.

§. 115. Che se non tutti i miei lettori possono essere in grado d'inseguire la tirannide negli andirivieni tra i quali si aggira, d'ingolfarsi nelle questioni da me accennate, non vi ha chi non possa formarsi un giusto criterio delle cose, argomentando dai fatti, che ha di continuo davanti agli occhi. E i fatti, anche in tempi normali, quai sono? La fama la più illibata posta in forse da una delazione: processi, arresti arbitrarii: traduzioni spettacolosamente umilianti degli arrestati: detenzioni che si prolungano per giorni, per mesi e per anni, e che poi finiscono coll'interruzione del processo o coll'assoluzione: famiglie in preda all'angoscia ed alla miseria: la fama intaccata, la salute magagnata, le fortune stremate o rovinate... E giammai un atto di riparazione, un compenso neppur pecuniario!

(25). *Fieri contra vim, sine vi, nihil potest*, scriveva Cicerone. Ma i furbi fingono di pensarla altrimenti: e i semplicioni gli seguono...

CAPO XV.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA LIBERTÀ RELIGIOSA

§. 116. La storia delle religioni ci offre i fatti seguenti. Dove l'opinione pubblica tollerava l'antropolatria, i re si spacciarono per dei, od almeno per loro consanguinei od affini. Dove il monoteismo rendeva vane o pericolose quelle follie, si arrogarono qualche attributo della divinità. Da per tutto si sforzarono d'acconciare le altrui credenze colle proprie inclinazioni: e, in tale intento, or favorirono, or abbandonarono, or perseguitarono il sacerdozio.

§. 117. Si legge nel libro della Sapienza, che i primi ad adorare i simulacri degli uomini furono i sudditi dei re e gli schiavi « Così, conchiude quel libro, precipitò nell'errore l'umana vita, mentre gli uomini, o per secondare il proprio affetto o per ingraziarsi coi re, diedero al legno ed ai sassi il nome incomunicabile (25 *bis*). »

(25 *bis*) « Supervacuitas... hominum... (idola) advenit in orbem terrarum. Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem, et illum, qui tunc, quasi homo, mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere coepit, et *constituit inter servos suos sacra et sacrificia*. Deinde, interveniente tempore, convalescente iniqua consuetudine, hic error, tamquam lex, custoditus est, et *tyrannorum imperio colebantur figmenta*. Et hos, quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc, quod longe essent, et longinquo figura eorum allata, evidentem immaginem regis, quem honorare volebant, fecerunt: ut illum qui aberat, tamquam presentem colerent sua sollecitudine.... Et haec fuit vitae humanae deceptio: quoniam, at affectui, at *regibus deservientes homines, incommunicabile nomen lapidibus et lignis imposuerunt*. »

§. 118. Scrive Cirillo alessandrino, che il primo re fu del pari il primo fra gli uomini, che riscuotesse onori divini (26). Di quest' attinenza del potere reale coll'antropolatria parlano altresì Lattanzio Firmiano, San Cipriano, Giulio Firmico, Minuzio Felice ed altri antichi scrittori del cristianesimo. La loro opinione è confermata dal fatto, che Saturno, Giove, Osiride e quasi tutti i dei del politeismo erano re o loro congiunti o favoriti, e che innumerevoli re tentarono di passare per dei. Il che si verifica, tanto nei popoli culti quanto nei barbari, tanto nell'antico quanto nel nuovo mondo. Si sa infatti, che gl'Inca del Perù pretendevano di essere figli del sole, e che per non imbastardire la loro razza, si accoppiavano colle proprie sorelle.

§. 119. Della stessa attinenza della monarchia coll'antropolatria abbiamo un esempio convincentissimo nella storia di Roma. Romolo, il primo a regnare sui Romani, si vantava di essere figlio di Marte. Spento, probabilmente perchè aspirava al dominio assoluto, fu non di meno adorato qual Dio.

§. 120. Cacciati i re ed abolito il potere reale, non si ha esempio d'un'apoteosi, benchè tanti personaggi preclarissimi illustrassero quella repubblica nei 460 anni di sua esistenza. Alla morte inopinata di Valerio Publicola, fu concessa a lui ed ai suoi discendenti una sepoltura distinta, le

(26) « Primus regnavit, in Assyriorum terra, vir superbus et arrogans, Arbelus (Nembrod), qui et primus hominum, picitur, nomen Deitatis accepisse. Perseverarunt igitur Assyrii et finitimae illis gentes, sacrificantes ei et adorantes. »

matrone vestirono spontaneamente a lutto per un anno, e ciascuno s'impose la contribuzione d'un quadrante per le spese dei funerali. Ecco quanto fece, secondo Plutarco, il popolo romano nei suoi trasporti di dolore, d'ammirazione e di riconoscenza pel più stimabile ed istimato tra i suoi cittadini! Un tristo, vedendo il partito che può trarre dalla corruzione ingeneratasi in quel popolo, si propone di abbattere la repubblica. E quel tristo si spaccia per discendente di Venere. Riuscito nei suoi perversi propositi, gli adulatori d'ogni condizione gareggiano a colmarlo d'onori. Egli è chiamato *Divo*, *Giove Giulio*, ha altari, templi, sacerdoti; è adorato, in somma, qual Dio. Gli stessi onori, tuttavia vivente, ha il suo successore Ottaviano. Undici città dell'Asia, siccome abbiamo da Tacito, si contendono l'onore d'inalzare un tempio a Tiberio. Caligola, più avventato dei suoi predecèssori, introduce il bacio del piede: e non solo pretende di essere tenuto per Dio, ma si reca ad onta il culto degli altri Dei. Galba, succeduto ai Cesari, si da per discendente di Giove e di Pasife, e quindi anche del sole. Domiziano si fa intitolare *il signore Iddio nostro*. Superfluo e noioso sarebbe l'insistere in siffatti esempi, dacchè è noto, che sotto la monarchia, non solo venivano divinizzati gl'imperatori, ma anche i loro drudi e le loro drude (27).

(27) La storia ci offre esempi di stravaganze anche maggiori. Iside, regina d'Egitto volle, siccome scrive Diodoro Siculo, che avessero gli onori divini fino i genitali di suo marito: al qual effetto, ne fece collocare l'effigie nei templi, ed instituì iniziazioni e riti e sacrifizi per essi: e

§. 121. La storia greca non conferisce al nostro assunto men della storia romana. Gli uomini che si adoravano in Grecia erano un retaggio degli antichi regni. Immensa era l'ammirazione dei Greci per Solone, Armodio, Aristogitone, Epaminonda, Timoleone, Trasibulo e molti altri loro illustri concittadini; ma a niuno venne mai in capo di farne degli dei. Il primo, secondo Plutarco, ad ottenere nelle repubbliche greche onori pressochè divini, fu lo spartano Lisandro: e ciò in un momento di terrore. Alessandro Macedone, insuperbito per le conquiste e corrotto dalle monarchie che aveva conquistato, volle passare per figlio di Giove. Ma i Greci si ridevano di quella follìa. Gli Spartani, eccitati, secondo Eliano, a pronunziarsi sul proposito, decretarono: « Giacchè Alessandro vuol esser Dio, che il sia. » Demade poi avendo proposto agli Ateniesi di annoverare quel re fra gli dei, fu punito con una multa di cento talenti: multa che probabilmente pagò lo stesso Dio in erba, mentre è difficile, che l'adulatore fosse in grado di pagare oltre a mezzo milione di franchi. Pure, se vi era un uomo che potesse allucinare i popoli fino a perdere ogni sentimento della propria dignità, era appunto Alessandro.

così (non sono io che parlo) gli rese degni di grande venerazione. » Quindi il culto fallico dei Greci e d'altri popoli. Erodoto, parlando delle feste di Bacco tra gli Egiziani, scrive: « Sed loco phallorum, ed est, ficulneorum veretrorum a collo pendentium, sunt ab eis escogitatae statuae cubitales e nervis compactae, quas faeminae circumferunt, mentula quae propemodum instar est reliqui corporis in ventre, et tibia praeeunte, quam faeminae, Bacchum canentes, sequuntur. »

Digitized by Google

Egli era il più gran conquistatore che mai fosse apparso nel mondo: egli era l' arbitro della libertà della Grecia. Ma come potevano i Greci secondare quelle arroganze, essi che punivano coll'ostracismo i più specchiati cittadini, che per una prevalenza comunque acquistata, diventavano pericolosi per la repubblica? Come avrebbero potuto i Romani divinizzare Publicola, essi che avevano cominciato ad alienarsi da lui per un palazzo che aveva fabbricato, e che quell'impareggiabile cittadino fece quindi, entro una notte, abbattere dalle fondamenta? Questo modo di pensare delle repubbliche greche influiva anche nei regni finitimi. I Macedoni, lungi dal prestarsi alle pretensioni d'Alessandro, si beffavano dei vili omaggi che egli riceveva dai popoli barbari: il che, più d'una volta, fece andar sulle furie quel bestione. Cassandro, scrive Plutarco, veggendo alcuni barbari adorare il re, e non avendo veduto ancora siffatta cosa, come quegli che era allevato alla greca, si mise a ridere sgangheratamente. Per lo che Alessandro, fieramente adiratosi, l'afferrò pei capegli, e con amendue le mani, gli percosse il capo, con grand'impeto, nella parete. Un'altra volta, al riferire di Curzio, nel mentre Alessandro stava banchettando, un Persiano, nell'adorarlo, si prostese in modo, che toccava la terra col mento. Poliperconte, il quale era sdraiato presso il re, al vedere quell'atteggiamento ridicolo, esortò beffardamente il Persiano a che battesse ben bene la terra col mento. Allora Alessandro, già seccato del contegno dei

Macedoni, voltosi a Poliperconte, *Tu adunque*, gli disse, *non mi venererai? O ti par egli, che siamo degni di esser beffati?* E in sì dire, il trasse da letto. E siccome era caduto boccone, il re esclamò baldanzoso: *Ben vedi, che hai fatto ciò, che poc'anzi ridevi che altri facesse.* Dopo quella bravata, fece arrestare il reo e congedò i convitati. Benchè però Alessandro, nella sua manìa, non si limitasse a quelle facchinate, ma, secondochè scrive Giustino, assassinasse Callistene ed altri illustri Macedoni, apponendo loro falsi delitti, non riuscì mai ad essere adorato dai Greci.

§. 122. Dimostrata l'attinenza del potere regio coll'antropolatria, resta a spiegare questo fatto che può dirsi comune a tutti i popoli. Il culto d'un pianeta, che vivifica, abbella il creato, d'un fiume, che or feconda, or deserta le nostre campagne, il culto insomma delle grandi manifestazioni della natura materiale si spiega da se. Ei sarà sempre il culto di quanti non sanno sollevarsi al dissopra degli enti sensibili, fino a riconoscere una causa prima, moderatrice, suprema. Ma come spiegare il culto d'uomini scelleratissimi; come spiegare la continuità d'un culto contro cui si pronunciano più o meno il cuore e la mente? La spiegazione è facilissima. Quando un uomo è reso arbitro delle vite e delle sostanze d'un popolo; quando si è incontro ad un potere irresistibile dai cui cenni dipende il rendere altrui il più felice od il più infelice sopra la terra, allora non ha più limite, nè l'orgoglio

del dominante, nè l'abbiezione dei soggetti. Esaurite tutte le onorificenze, tutte le bassezze, colle quali l'uomo può manifestare la sua devozione all'uomo, vengono le pretensioni e le umiliazioni che sorpassano l'umana natura. Narra Dione Cassio, che Caligola era sul punto di dichiararsi re. Ma essendogli stato fatto presente, che imperatore era dappiù di re, gli venne il ticchio di farsi dio. « A questa sua follia, scrive Filone giudeo, ecco come, per quanto è fama, fu tratto. Si diede egli ad intendere, che come i pastori dei greggi, i bifolchi, i caprai, non sono, nè buoi, nè capre, nè arieti, ma uomini, per ogni rispetto, di tali animali di gran lunga più eccellenti; così chi presiedeva al gregge nobilissimo dell' uman genere, dovesse reputarsi maggiore dell'uomo, e porsi nel numero degli dei. » E quando vide il suo culto un pò in voga il prese invidia degli altri dei, e scapezzati i loro migliori simulacri, vi soprapose delle teste ritraenti le sue sembianze. Di questo successivo pervertirsi degli ambiziosi a mano a mano che le loro ambizioni sono soddisfatte, addurrò un esempio, che credo poter supplire ai tanti altri che si potrebbero trarre dalla storia antica o moderna. « L'ambizione di Napoleone era sì vasta, scrive Marmont nelle sue *Memorie*, che la terra gli pareva ormai troppo angusta. Il sentimento manifestato alla sua incoronazione, si afforzò sempre più in lui, sino ad inspirargli qualche credenza ad un'origine celeste. Il giorno dopo quella solennità, conversando famigliarmente col ministro della marina Decrès,

che indi a poco mi riferì quel colloquio, esclamò: « Io son venuto troppo tardi: gli uomini sono troppo illuminati: non ci è più nulla a fare di grande! » « Come, Sire, gli rispose Decrès, mi pare, che la vostra sorte sia ben seducente. E che vi ha di più grande, che, da semplice ufficiale d'artiglieria, passare al primo trono del mondo? » « Ne convengo.... soggiunse Napoleone: ma, qual differenza coll'antichità! Vedete Alessandro! Dopo conquistata l'Asia, si annunzia ai popoli per figlio di Giove: e tranne Olimpia, la quale sapeva che vi era sotto; tranne Aristotele e qualche pedante d'Atene, tutto l'Oriente gli presta fede. Or bene, se io mi dessi oggidì per figlio del Padre eterno, sarei fischiato sin dall'ultimo pescivendolo.»

In faccia ad un Napoleone mulinante siffatte idee, in mezzo ad una generazione scettica o monoteista, le pazze ambizioni dei re dell'antichità appaiono quasi un nonnulla. Egli però s'ingannava a partito sul successo d'Alessandro, non meno che sulla propria impotenza. I tanti demagoghi della rivoluzione da lui trasformati in suoi divotissimi servitori erano un esempio di quanto possa la seduzione, il timore e l'immitazione (28).

§ 123. Del resto, queste esorbitanze dell'orgoglio difficilmente sarebbero state secondate anche nei tempi antichi, senza i mezzi di terrore

(28) Il nostro Vincenzo Monti cantava già:
« Bonaparte, il maggior dei mortali - Che geloso fa Giove lassù.
« Bonaparte ha nel Cielo i rivali - Perchè averli non puote quaggiù
E non si era ancora fatto imperatore!

Digitized by Google

e di seduzione dei quali può disporre un monarca. Morta Drusilla, il suo fratello e drudo Caligola volle farne una dea. Il senatore Livio Geminio giurò, al riferire di Dione Cassio, di averla vista salire al cielo e conversar cogli dei: ed, invocando tutti gli dei e la stessa Drusilla, soggiunse: « Se io dico il falso, non possa avere mai bene coi miei figlioli! » L'Imperatore gli donò mezzo milione di sesterzi. All'incontro, trucidò un povero popolano, accusato di aver venduto acqua calda, quasichè, col vendere quella bevanda assai gradita ai Romani, avesse disprezzato la dea ed insultato al pubblico lutto. Or qual maraviglia, che sotto un furioso, fornito di tali argomenti, il Senato facesse decreti a furia, per istabilire il nuovo culto, e che tutte le città rendessero onori divini a quella donna incestuosa?

§ 124. Se per poco ci facciamo ad investigare la causa principale delle persecuzioni alle quali soggiacquero il Mosaismo ed il Cristianesimo, la troveremo nella ripugnanza dei seguaci di quelle religioni a rendere ai regnanti degli omaggi, che equivalevano ad una specie d'antropolatria. Sotto Assuero, i Giudei furono sul punto d'essere sterminati, perchè un di loro aveva ricusato d'adorare il ministro del re. Egual pericolo corsero sotto Caligola, per non avere accettato nel tempio il suo simulacro.

Quando la religione dominante consiste nel culto d'una moltitudine d'uomini, morti da secoli, e divinizzati per le loro beneficenze, il loro coraggio, la loro saviezza, è naturale la tolle-

ranza pel culto di chiunque siasi distinto per le stesse virtù: epperò non ha nulla d'assurdo l'idea che si attribuisce a Tiberio di aver voluto ammettere Gesù Cristo fra i dei dell'impero: avvegnachè quell'imperatore, non dissimile da uno strapotente scellerato dei nostri giorni, aveva i suoi accessi di bene: ma quando la religione si fa complice della tirannide, quando si prostituisce a quelli, che, per così dire, ne sono l'incarnazione, allora l'empietà, massime se riguardi quelle viventi divinità, è punita come un delitto di stato.

§. 125. Però, nè i terrori, nè le seduzioni basterebbero a perpetuare siffatte abbiettezze senza la continuazione d'un potere egualmente esorbitante, ed inspirato agli stessi principii e agli stessi interessi; senza la continuazione, in somma, della monarchia ereditaria. Ciò che più conferì a fare attecchire in Roma il culto dei Cesari fu la durata del potere imperiale nella stessa famiglia per più d'un secolo. Una volta, il senato romano, durante l'impero, ebbe qualche velleità di libertà; e fu, quando, spento Caligola, deliberò di ristabilir la repubblica. E quella volta, siccome si legge in Aurelio Vittore, si pensò subito ad abbattere i monumenti eretti in onore dei Cesari ed a spegnere quanti maschi e femine tuttavia rimanevano di quella stirpe esiziale. Nel mentre però il Senato perdeva il tempo in deliberare, il popolaccio ed il soldatame, abituati al fasto ed agli scialacqui dei Cesari, gridarono imperatore

Tiberio Claudio. Assunto egli il potere, malgrado il voto dei senatori, dei consoli e dei tribuni, e cattivatisi i soldati coi doni, si oppose a che il Senato dichiarasse infame Caligola e ne abbattesse le statue; e benchè la sua morte, al dire di Dione, gli fosse tornata gradita, punì, coll'ultimo supplizio, chi l'aveva ucciso. Con lui pertanto continuarono le tradizioni della monarchia, e quindi quelle esagerate ostentazioni di devozione, che parevano accrescere il prestigio dell'autorità imperiale.

§. 126. Succeduto il cristianesimo al politeismo, se i re smisero la pazzia di spacciarsi assolutamente per dei, conservarono le genuflessioni, le prostrazioni, il baciapiede e simili omaggi pretesi da Diocleziano ed altri imperatori politeisti. Essi pure furono i soli fra i governanti che si tenessero per ministri immediati di Dio, negassero al popolo ogni diritto circa l' esercizio e la rivendicazione del potere supremo; si arrogassero, insomma, titoli, prerogative ed onori, che suppongono qualità sovrumane. Costantino, nel ricevere i suoi fratelli in Cristo, non era meno esigente di Diocleziano. Costanzo, morto a 45 anni, non contento di chiamarsi *padrone del mondo*, siccome riferisce Ammiano Marcellino, si chiamava anche *eterno* (29) Nella

(29) Tra le opere di S. Lucifero di Cagliari evvi una lettera scritta a quel vescovo dal maestro degli uffizi Fiorenzo, nella quale si legge: « Ti conviene adunque rimandare il libro onde possa essere ripresentato a *sua Eternità*: » (la quale non era che l'imperatore Costanzo!).

Storia segreta di Procopio, abbiamo un saggio del ceremoniale prescritto nella corte di Giustiniano I e di Teodora. Chiunque voleva presentarsi all' Imperatore od alla già meretrice sua moglie, poneva di subito la fronte a terra, e, puntellandosi coi piedi e colle mani, doveva baciare i piedi dell' augusta copia. E se alcuno, anzichè chiamarli *Signore* e *Signora*, gli avesse chiamati *Imperatore* ed *Imperatrice*; od, invece di *Servi*, avesse chiamati *Principi*, secondo l'antico costume, i primi personaggi dello stato, era cacciato via come uno screanzato, e quasi come un fellone (30). Tra quegl' imperatori ed i re di Persia vi era una gara a chi più si gonfiasse con qualificazioni ridicole. Sapore, trattando col *padrone del mondo ed eterno* Costanzo, s'intitolava: *Re dei re, partecipe delle stelle e fratello del sole e della luna*. Giustiniano I, prendendo il nome anche da genti delle quali era tributario, s' intitolava: « Imperatore, Cesare, Alemanno, Gotico, Germanico, Francico, Alanico, Antico, Vandalico, Africano, Pio, Felice,

(30). Dai bei commenti del Compagnoni al Procopio, si rileva, che i papi, non che gli altri chierici, si prestavano a quelle bassezze. In una lettera di vescovi e monaci a Giustiniano, si legge: « L'arcivescovo della vecchia Roma, Agapito, il quale è stato ammesso alle vestigia dei vostri pii piedi ecc. » San Saba diceva all'imperatora Anastasio: « Io venni per adorare le vestigie della vostra pietà. » Fozio vescovo di Tiro scriveva a Marciano: « Priego adunque prostrato ai vostri piedi. » Ed Agatone papa a Costantino: « Vi supplico, innanzi a voi prostrato, come se vi fossi presente, e ai piedi vostri prosteso. »

Inclito, Vincitore e Trionfatore, sempre Augusto. » E Cosroe, nello scrivergli, siccome si legge nella Storia di Menandro Protettore, cominciava così: « Il divino, buono, pacifico, sommo principe, Cosroe, re dei re, felice, pio, benefico, cui gli Dei concessero un vasto impero con grandi ricchezze, gigante dei giganti, fatto ad immagine dei Numi, a Giustiniano Cesare, nostro fratello, salute. » Gl' imperatori Giustino, Giustiniano, Arcadio, Teodosio, Onorio, Valentiniano, ecc. chiamavano se stessi il *nostro nume*, siccome i re moderni, chiamavano se stessi la *nostra maestà*. Scorrendo il Codice giustinianéo, vi vediamo ad ogni tratto sciupati i titoli di *sacro* e di *divino* a quanto riguardava gli imperatori. Divine le loro case, le loro indulgenze; divini i loro riguardi, i loro rescritti ecc. sacri i loro palazzi, i loro scrigni; sacre le loro largizioni, le loro lettere ecc. Quindi un profluvio di sacrilegi spietatamente puniti. Anche il dubitare se fosse degno colui che godeva dei favori del principe, fu dichiarato dall' imperatore Graziano per una specie di sacrilegio. Del resto, nel secondare queste stravaganze del loro orgoglio, altro non facevano che seguire le tradizioni della monarchia. Fin dai tempi di Tiberio, era delitto capitale il cambiarsi le vesti davanti a qualche statua d'Ottaviano; l'andarsene ai lupanari e alle latrine pubbliche con monete od anelli che ne avessero improntata l' effigie; il dire od il fare alcuna cosa contro quanto aveva detto o fatto quell' imperatore.

§. 127. « Dagl'imperatori, scrive un anonimo (31), parlando delle genuflessioni e simili cerimonie, la moda passò ai re; e dai re, a tutti gli altri sovrani. Nelle corti dei vari principi che governavano la Spagna, il cerimoniale arrivò ad una specie di codice: e la fu dove si cominciarono a misurare le riverenze ed i passi (32). Dalla Spagna, questo cerimoniale, conosciuto sotto nome d'etichetta, fu trasferito in Germania sotto i due fratelli Carlo V e Ferdinando I d'Austria. Più volte era stato detto al gran Federigo re di Prussia, che tali usanze erano un avanzo della più rancida barbarie, conservate nel codice dell'orgoglio umano che solo si appaga dell'esteriore. Compresa una tal verità, egli era stato il primo ad ordinare, che si abolissero nella sua corte tutte le specie di genuflessioni, e che non fosse più ai suoi popoli un delitto il presentarsi avanti il suo trono senza genuflettersi: anzi proibì espressamente l'inginocchiarsi davanti a lui, portando per motivo, che gli uomini non dovevano esigere quegli atti di culto e di venerazione, che erano solo dovuti a Dio. » Soggiunge l'A, che l'esempio fu ben tosto immitato da Giuseppe II, dal suo fratello Leopoldo, ed indi, da altri regnanti. È tuttavia da credere, che ciò che contribuì maggiormente a

(31). Vita e fasti di Giuseppe II imperatore dei Romani.

(32). Filippo II si faceva parlar ginocchioni. Filippo III si può dire che morisse martire del cerimoniale di corte. Preso dai vapori d'un braciere che era nella sua stanza, fu lasciato morire asfissiato, perchè non si trovò l'ufficiale incaricato del servizio dei bracieri. Quei cortigiani conoscevano il loro compito più di chi salvò l' mperatore Basilio (nota)

guarire i re da siffatte pazzie, non tanto fu il proprio rinsavire, quanto il ridestarsi della coscienza dei popoli. E non gli guarì ancor tutti. Non ha molto, il vivente imperatore di Russia, essendosi degnato di fare una visita al sindaco di Mosca, questi il ricevè alla porta, ginocchioni.

§. 128. Anche nelle monarchie che ci si rappresentano come rigenerate dal battesimo costituzionale, la divinità dei loro capi non lascia qua e la di trapelare. Essi si proclamano per sacri ed inviolabili. E questa inviolabilità, secondo il gergo costituzionale, non significa già guarentigia di qualche diritto, avvegnachè in tal senso ciascuno dee ritenersi per inviolabile, ma impunità, anzi assoluta irresponsabilità: il che suppone, siccome altrove osservai, od esseri privi dell'uso della ragione, od esseri infallibili ed impeccabili. Dal complesso della legislazione di siffatte monarchie si rileva, che in esse, il solo ente ritenuto, in certo modo, per necessario, è il regnante, e che le offese commesse contro un bamboccio qualunque della famiglia reale, sono punite più di quelle che si commettono contro la rappresentanza nazionale e la stessa nazione (33).

(33). Addurrò ad esempio alcuni articoli del nostro codice penale: « 153: L'attentato contro la sacra persona del re è punito come il parricidio. 531: Il condannato per parricidio sarà condotto al luogo del patibolo a piedi nudi e col capo coperto d'un velo nero. 154: L'attentato contro le reali persone che compongono la famiglia regnante è punito colla morte 159: Vi è attentato dal momento che siasi dato principio ad un atto qualunque d'esecuzione... 153: La sola cospirazione diretta ad uno dei crimini di cui negli art. 153, 154, è punita coi lavori forzati a vita. 160: Vi è cospirazione dal momento

§. 129. Resta a parlare dell'ingerenza dei regnanti nella religione. Nel che procurerò di restringermi, come ho fatto sinora, entro i limiti impostomi dall'economia di quest'opera: mentre a trattare un pò distesamente del vastissimo argomento che ho per le mani, occorrerebbero più volumi.

Coll'elevazione di Costantino all'impero, ebbe luogo il fatto, che ad un celebre padre della chiesa pareva impossibile vale a dire, che un cristiano potesse essere imperatore, o che un imperatore potesse essere cristiano (34).

§. 130. Costantino e Licinio, nel loro celebre editto riferito da Eusebio, altro non fecero da principio, che concedere ai cristiani, come *a tutti gli altri loro sudditi*, la libertà di seguire la propria religione. Era la tolleranza vagheggiata da Tertulliano, Lattanzio e dagli altri antichi apologisti del cristianesimo (35). Ma un monarca dif-

in cui la risoluzione di agire sia stata concertata e conchiusa fra due o più persone, quantunque non siasi intrapreso alcun atto di esecuzione. « Chi all'incontro porta le armi contro la patria, si collega coi suoi nemici, serve loro di spia, anche abusando della sua carica, li seconda, in somma, con tutti i mezzi possibili, non incorre che nella pena dei lavori forzati a vita, stabilita dall'articolo 169.

(34). Caesares credidissent super Christo, si aut Caesares non essent saeculo necessarii, aut christiani potuissent esse Caesares, scriveva Tertulliano.

(35) « Non potendo vincere colla ragione, ricorrono alla violenza... e dicono far ciò, onde difendano i loro dei. Però, se sono dei... non hanno bisogno d'essere difesi e patrocinati dagli uomini: ma sapranno ben difender se stessi. O quale aiuto può sperare l'uomo da loro, se non sono buoni nè anche a vendicare le proprie ingiurie? Cosa stolta e vana è il farsi

ficilmente può essere tollerante, tranne che sia scettico o creda la diversità dei culti e l'irreligione indifferenti od opportune alla conservazione del suo potere. Ed invero, la tolleranza nasce o dal sentimento della propria impotenza e dell'instabilità delle umane vicende, o da indulgenza verso i veri o supposti erranti: non mai dal riconoscere che essi sieno in diritto di dire e di fare altramente da quel che noi crediamo nostro dovere: avvegnachè una tolleranza siffatta implicherebbe contraddizione. La tolleranza illimitata suppone uno scetticismo, anzi un indifferentismo assoluto, il quale dubito che possa darsi. Or, quando un uomo è investito d'un potere irresistibile, quando la così detta legittimità monarchica garantisce questo potere non solo a lui, ma ai suoi discendenti, cessa uno dei più efficaci moventi di tolleranza; vale a dire, il timore, che i dissidenti sieno per essere egualmente intolleranti: in essi non si vede,

vindice degli dei, ed è confessare la loro impotenza: avvegnachè chi toglie a patrocinare il suo dio da a vedere d'averlo per un nonnulla.. Ma io vorrei sapere la ragione di siffatte violenze, e per chi si facciano. Se per gli dei, essi non possono gradire un culto estorto coi tormenti: se pei violentati, gli è uno strano beneflzio cotesto, che si ricusa anche con pericolo della vita... Non v'ha cosa libera come la religione: dacchè essa sta tutta nella volontà: nè ad alcuno si può imporre di volere ciò che non vuole. Ei potrà forse fingere; non volere. » Queste sentenze, che potrebbero essere attribuite ad alcuno degl'interlocutori delle *Ruines* di Volney, sono di Firmiano Lattanzio, d'uno, cioè, dei più antichi padri della Chiesa. Ed ci le scriveva, sotto Costantino detto il grande, che gli aveva affidato l'educazione del principe imperiale. Chi vuol vedere i testi nella loro integrità legga i capi 52, 53, e 54 dell'*Epithome divinarum institutionum*.

che una fazione caparbia, perversa e pervertitrice, degna di tutto il rigore delle leggi. Così la tolleranza di Costantino e di Licinio non tardò ad apparire, che come una specie di saggio. Licinio, che nell'accingersi a combattere il politeista Massimino, faceva recitare ai soldati una preghiera, che pretendeva di avere appreso da un angelo, divenne poscia furioso persecutore: e nell'accingersi a combattere contro il cristiano Costantino, diceva ai soldati: « Ecco, o amici, numerosi e possenti Dei che adoriamo. Il nostro nemico gli abbandonò tutti, per un Dio dispregevole, il cui segno, che segno è di patibolo, disonora le armi romane,.. Combattiamo... e, dopo la vittoria, che non può mancarci, annientiamo fino il nome degli empi snaturati che abiurarono i Dei della loro patria. »

In quanto a Costantino, simile al famoso *Re Tentenna* del nostro poeta, variava a seconda delle influenze che il dominavano. Giurava di avere visto nell'aria la croce che indi assunse ad insegna dei suoi eserciti, e di essergli apparso in sogno anche Gesù Cristo: ed intanto differiva il battesimo fino alla morte, ed il riceveva probabilmente da un ariano. Affettava disprezzo pei sacerdoti del politeismo: e ne assumeva il pontificato, e consultava gli aruspici. Or, tutto fervore pel concilio di Nicea, deponeva, multava, bandiva i vescovi ariani, ed ordinava che fosse posto immediatamente a morte chi solo ritenesse qualche scritto d'Ario; or, secondando i concilii di Gerusalemme e di Tiro, riponeva nelle loro sedi quei vescovi, e perseguitava, tra gli altri, il patriarca Sant'Atanagio, che era tenuto come il più costante e sincero rappresentante della chiesa cattolica. Da un lato, si opponeva ai fanatici che volevano distrurre i templi

degl'idoli, raccomandava ai suoi sudditi di tollerarsi a vicenda, ed esortava i politeisti ad abbracciare il cristianesimo, dichiarandosi, per altro, alieno da ogni violenza, per propagare il culto d'un Dio, che altro non voleva che l'omaggio dei cuori; dall'altro, vietava il lavoro nel venerdì e nella domenica, faceva abbattere i templi degl'idoli e ne confiscava le rendite a favore dei cristiani.

§. 131. A Costantino successe suo figlio Costanzo. Benchè si dimostrasse ardente cristiano, fu battezzato anche egli da un Ariano, quando si sentì presso a morire. Il suo lungo regno fu un continuo affaccendarsi circa le questioni religiose, massime all'oggetto di favorire l' arianesimo e di sbarazzarsi di Sant' Atanagio, nella cui persona s'immedesimava, per così dire, la dottrina ortodossa. A tal fine, egli si serviva dei concilii, come i re costituzionali si sogliono servire dei parlamenti. All' ombra d' un concilio, caccia dal patriarcato di Costantinopoli San Paolo e v' insedia successivamente gli ariani Eusebio e Mocedonio. Il patriarca legittimo, stentando a morire di sofferenze, viene strozzato. All' ombra di un altro consiglio di novantasette vescovi convocati ad Antiochia, depone dal patriarcato d'Alessandria Sant' Atanagio e gli sostituisce un uomo nequitoso, che dopo un giorno di strazj, è bruciato, sotto Giuliano, da una moltitudine tumultuante. Il Concilio, che Costanzo convoca a Sirmio, riesce pure a seconda dei suoi popositi. Del pari, non solo riesce a far condannare Sant'Atanagio da quasi tutto il concilio d'Arles, ma trae anche dalle sue il legato del papa. Dei po-

chi vescovi renitenti, altri è bandito; altri strangolato. Nel concilio di Milano, cui intervengono più di trecento vescovi, propone una professione di fede in senso ariano e la condanna di Sant'Atanagio. A San Dionigio vescovo di quella città ed ai sardi Sant'Eusebio di Vercelli e San Lucifero di Cagliari, che cercano di giustificare il loro dissenso, l'imperatore risponde veramente da re: « Ma ciò che io voglio deve servire di regola! » E siccome gli opponenti non si lasciano piegare, egli trae contro di loro la spada, gli svillaneggia e minaccia di mandarli immantinenti al supplizio. Ilario di Sardegna, legato del papa, è staffilato nudo tra gli scheni dei suoi avversari. In fine il concilio cede: e i vescovi reluttanti sono confinati in luoghi malignamente scelti. A Liberio poi, rapito da Roma, e confinato in una città della Tracia, sostituisce un altro papa. Costanzo convoca altresì contemporaneamente due concilii a Rimini e Seleucia; dove intervengono oltre cinquecento sessanta vescovi, ordinando, che ciascuna di quelle assemblee gli mandi dieci deputati colle adottate risoluzioni, onde riconoscere se sieno conformi alla scrittura, e quindi degne della sua approvazione. I deputati del concilio di Rimini non tardano ad essere pervertiti: e tra le minacce e le seduzioni, cede l'intero concilio.

Altrettanto avviene dei deputati e del concilio di Seleucia: ed i più rilevanti provvedimenti adottativi sono tosto annullati da un altro concilio tenuto a Costantinopoli.

Osio, vescovo di Cordova, che, per la sua

età pressochè centenaria, pei suoi sessant' anni d'episcopato, per la sua costanza sotto Massimiano, per la sua illibatezza, la sua operosità, la sua dottrina, era ascoltato come un oracolo, cede anche egli. Lo stesso papa Liberio acconsente infine a scomunicare Sant'Atanagio e sottoscrive una formola di fede, che Bossuet ed altri sinceri cattolici non dubitano di qualificare d'eterodossa (36). In somma, tutta la chiesa ufficiale, per così esprimermi, pareva, in qualche modo, convenire con una setta, che mirava a negare il dogma fondamentale del cristianesimo. Epperò, a ragione scrive Berault — Bercastel, che Costanzo « fece più male alla chiesa, che i persecutori infedeli. » Dopo questi brevi cenni della sua intolleranza verso i cristiani dissidenti, si può deprendere com'ei si conducesse verso i seguaci delle altre religioni.

§. 132. Giuliano succeduto a Costanzo, da freddo cristiano, divenne zelante politeista. Egli cominciò col graziare tutti i condannati per religione, dichiarando, essere degno più di compassione che d'odio, chi s'inganna sur una cosa sì rilevante. Ma un principe infatuato delle vaghe corbellerie del politeismo, non poteva durar molto nella sua tolleranza verso quelli che di continuo si adoperavano a screditarle. I suoi buoni instinti erano in perpetuo conflitto colla sua monomania religiosa. Quindi favorito oltremodo il

(36). San Pietro Damiano tratta da sedizioso ed eretico lo stesso papa.

politeismo; osteggiato il cristianesimo, con una persecuzione beffarda, sofistica, e, se si crede a San Gregorio Nanzianzeno, a Teodoreto, ed agli altri scrittori cristiani, anche sanguinaria. Pur prescindendo della testimonianza di quegli scrittori, il suo breve regno non fu che una specie di rappresaglia del politeismo contro il cristianesimo, benchè temperata da luminosi tratti di longanimità e di tolleranza. I cristiani chiamavano *gentili*, *idolatri*, *pagani* i seguaci dell'antico culto: Giuliano volle, che i medesimi fossero chiamati *ellenisti*; e che, all'incontro si desse ai cristiani il nome di *Galilei*, da un'oscura provincia della Palestina. Egli vietò ai cristiani l'insegnamento delle lettere profane, allegando, che chi sentiva sì male della religione d'Omero e degli altri illustri idolatri, doveva limitarsi a spiegare ai suoi confratelli le eleganze di Luca e Matteo. Se spogliava qualche chiesa delle più preziose suppellettili, diceva con ciò conferire all'osservanza della povertà evangelica. Sofisticando del pari sul disprezzo delle cose terrene predicato nell'Evangelo, escludeva i cristiani dalle cariche lucrose e onorifiche. A quando a quando insorgevano contro i cristiani idolatri e giudei, e facevano scempio specialmente di quelli, che si erano distinti per fanatismo contro la religione giudaica, e l'idolatria. Giuliano dissimulava, agiva rimessamente contro quei disordini: talora ricordava pure irrisoriamente ai reclamanti la pazienza evangelica e la beatitudine dei sofferenti. Una volta, vide una gran moltitudine affollarsi presso una grotta, dove si era ritirato certo romito.

Digitized by Google

Giuliano trovò assurdo, che uno che si era dedicato alla solitudine, bazzicasse con tanta gente: e perchè potesse darsi senza distrazione alla vita contemplativa, fece murare l'ingresso di quella grotta, dove il solitario morì di fame. Checchè sia di questo e simili fatti, i quali se fossero avvalorati da testimonianze irrefragabili, basterebbero a infamare non solo Giuliano, ma anche i suoi panegiristi, gli è certo, che sotto di lui, non erano liberi di seguire la propria religione, che i suoi correligionari ed i giudei. Se si pensa che ciò che avveniva sotto un principe dotato delle più eminenti virtù, avveniva altresì sotto Marco Aurelio, Traiano ed altri lodatissimi imperatori, uopo è conchiudere, che sotto tali mostri di potere, la libertà religiosa è sempre in pericolo.

Gioviano, nei pochi mesi che regnò, prese a disfare quanto aveva fatto il suo predecessore; fu favorevole alla chiesa Ortodossa: ma non fu persecutore. Il suo successore Valentiniano, benchè cattolico, si mostrò alieno dalle tante contenzioni religiose che agitavano quei tempi. Non appena giunto a Milano, furongli attorno cattolici ed ariani: gli uni per dirgli che Aussenzio, vescovo di quella metropoli, negava la divinità di Gesù Cristo; gli altri per rappresentargli Sant'Ilario vescovo di Poitiers ed altri illustri cattolici come sediziosi ed accattabrighe. Nella conferenza che egli fece tenere per conciliarli, Aussenzio dichiarò di credere in Gesù Cristo vero Dio, della medesima divinità e della medesima sostanza del Padre. I

cattolici vollero una dichiarazione in iscritto: ed ei scrisse all'imperatore, siccome si legge nel Fleury: « Credetti e credo in un solo vero Dio, Padre onnipotente, invisibile, impassibile, immortale, e nell'unico suo Figliuolo Signor Gesù Cristo, nato dal Padre innanzi a tutti i secoli e innanzi ad ogni cominciamento; Dio vero Figliuolo d'un vero Dio Padre ecc. ecc. » L'imperatore, senz'altro, ritenne per cattolico Aussenzio: e siccome Sant'Ilario insisteva nel dimostrargli, come quella professione di fede fosse subdola, e come con essa si prendessero a gabbo gli uomini e Dio, egli il cacciò da Milano.

§ 133. Il suo fratello e collega Valente fu al contrario, un ariano furioso. Il patriarca Eudossio, che era di quella setta, nel battezzarlo, gli aveva fatto promettere con giuramento, di perseguitare senza posa i suoi avversari. Della fedeltà con cui attenne la promessa basterà addure un solo fatto. Nel mentre si trovava in Nicomedia, gli fu mandata una deputazione di circa ottanta ecclesiastici, onde reclamare contro la persecuzione che andava sofferendo la chiesa ortodossa. I reclamanti non fecero che vieppiù esasperarlo: e volentieri ne avvrebbe fatto immediatamente macello: ma meglio avvisandosi, commise al prefetto Modesto di spacciarli di soppiatto. Si pensò pertanto di bandirli e di bruciarli colla nave che doveva accogliergli. Così fu fatto. Appiccato il fuoco, i marinari scapparono sugli schifi, e tutti quei chierici perirono tra le fiamme. Valente non solo favorì l'arianesimo nei

suoi stati, ma per mezzo del vescovo Ulfila, l'impose in certo modo ai Goti; che indi il diffusero tra molti popoli barbari, con danno immenso dell'impero, non men che della chiesa ortodossa.

§. 134. In queste sue preoccupazioni contro i cattolici, che erano i soli che potessero contendere di prevalenza colla sua setta, Valente lasciò in pace gli altri dissidenti. Ma il fatto che sono per accennare dimostra quanto quella pace fosse precaria. Alcuni malcontenti dell'imperatore vollero sapere per via delle sorti chi avesse a succedergli. A tal fine, premesse varie cerimonie posero, sotto un anello pendente da filo sottilissimo, un bacino, in cui era improntato l'alfabeto greco. L'anello saltellando, indicò le lettere *theta epsilon omicron e delta*, che riunite, formavano la parola *Theod*. E veramente un gran personaggio, che molti reputavano degnissimo dell'impero, si chiamava Teodoro. Il fatto, venuto in chiaro, per delazioni ed immani torture, diede occasione ad un'immensa carnificina, accompagnata dalle solite confische. I rei o sospetti, dopo essere stati lungamente tormentati, venivano fatti a brani, bruciati vivi o spenti con altri orribili supplizi. E per sospetti si avevano quanti avevano un nome, un prenome, un nomignolo incominciante colle fatali lettere; quanti erano accusati di pratiche divinatorie, che pur facevano parte dell'antico culto; quanti l'ignoranza o la malignità poteva far passare per maghi. Tra i filosofi straziati e morti come maghi, vi fu eziandio quel Massimo,

di cui Eunapio (37) scrisse la vita, e che era stato in gran venerazione presso gl'imperatori Giuliano e Gioviano. Quindi non che professarsi filosofia, si evitavano sin le apparenze di filosofo. In quell'imperversare d'un potere rozzo, ombroso, feroce, furono fatti bruciare monti di libri estranei per lo più alla teurgica: e ciascuno, fuori di se, pel terrore, dava pure segretamente alle fiamme quanti libri si aveva. « A dir breve, scrive uno storico di quei tempi, tutti andavamo carponi, come in mezzo alle tenebre, e con tale paura in corpo, come se stessimo sotto le spade, sospese un dì da Dionigi siracusano, sul capo ai suoi convitati. »

§. 135. Poco io dirò di Valentiniano II, imperatore a quattro; tra i più, a diciannove anni. Il mondo romano, sotto la monarchia, era caduto sì basso, che quando la soldatesca non disponeva dell'impero, i popoli erano ripartiti, a guisa di greggie, tra i figli dell'ultimo regnante. E si vedevano non di rado fatti arbitri dell'onore, della vita e della roba dei sudditi, femine ed eunuchi, agenti impunemente in nome di ragazzi e di bimbi. Così, quando Simmaco e Sant'Ambrogio agitarono la causa del politeismo nanti Valentiniano, egli non aveva che undici anni. Le leggi pubblicate in suo nome variavano a

(37). Eunapio era un pio sacerdote pagano. I suoi scritti benchè in se stessi di poco conto, meritano di essere letti, per vedere, come la pensasse il volgo dei divoti del politeismo. e qual fosse la loro angoscia in quella reazione poco cristiana contro gli antichi persecutori.

Digitized by Google

seconda delle persone dalle quali riceveva l'imbeccata. Inspirato dalla madre Giustina, pubblicava, nel 386, una legge a favore degli ariani (38): circa un anno dopo, bisognando della protezione di Teodosio contro l'imperatore Massimo, bandiva i medesimi dalle città, e vietava loro non solo di tenere delle assemblee, ma anche di ricorrere. Graziano suo fratello e collega continuò l'opera degl'imperatori ortodossi. Però anche riguardo a lui, conviene avere presente, che dichiarato augusto ad otto anni, divenuto imperatore a sedici, non visse neppur cinque lustri: e che, nell'età appunto in cui, ove non fosse stato alieno dalle cure dello stato, avrebbe potuto, in qualche modo, governare da se, si assunse a collega un uomo del quale non poteva essere che il prestanome.

§. 136. Il collega di quei due giovani imperatori era Teodosio, cui tratti di virtù domestiche, militari e civili, violenta ortodossia, inettezza di successori, ed anche adulazione, fecero passare colla qualificazione di *grande*. Egli sarà sempre il tipo dei principi vagheggiati da coloro che ripongono la politica nell' uso opportuno dei mezzi i più ripugnanti di governo, ed il maggior compito del principato, per quanto si

(38). Questa legge inserita nel codice teodosiano ha i nomi dei consoli Evodio ed Onorio, il quale era tuttora in fascie. Tali erano i successori che la monarchia dava ai Pubblicola, ai Cincinnati, ai Ciceroni, ai Fabi, ai Pompeil Ma Onorio era figlio di Teodosio.

attiene alla religione, nella persecuzione dei dissidenti, ed in una deferenza quasi illimitata verso i ministri del culto. Per ferocia d'instinti, ei ritraeva dal padre (39). Senza la religione che professava, e massime senza l'autorità che sopra lui esercitava massime Sant' Ambrogio, ei non sarebbe stato per avventura meno intollerante, ma sarebbe stato indubitatamente più sanguinario. Alieno dai fortunosi cimenti della guerra, non solo lasciò che Massimo, spento Graziano, regnasse tranquillo, per cinque anni, sulla Spagna, la Bretagna e le Gallie, ma l' accettò a suo collega ed alleato; ed il fece altresì proclamare Augusto in Egitto. Ma quando, invasa l'Africa e l'Italia, il vide intento a spodestare anche Valentiniano, egli preferì regnare con un ragazzo, anzichè avere a collega un uomo ambizioso e potente. Massimo, vinto in battaglia e tradito dai suoi, fu menato dinanzi a lui, a piedi nudi e colle mani avvinchiate dietro alle spalle. Egli il caricò di rimproveri: ma non osò porre a morte un uomo, che pel potere lungamente esercitato e per la sua spietata ortodosia, si aveva acquistato tante aderenze. Egli lasciò che quel suo antico commilitone e collega fosse trucidato dai soldati insieme col figliolino che aveva associato all' impero. Reso più potente da tal vittoria, non istimò dovere usare gli

(39). Chi vuole avere un saggio delle crudeltà di costui legga il capo V. del libro 29 d'Ammiano Marcellino.

stessi riguardi con Eugenio, che, dopo la morte di Valentiniano, era stato proclamato imperatore, e che d'altronde si mostrava tollerante verso il politeismo. Egli invero accommiatò con lusinghiere parole e con ricchi doni i legati del nuovo imperatore, ma non dissimulò, che per prepararsi alla guerra. Sconfitto da prima, colla perdita di 10,000 uomini, ottenne piena vittoria in una seconda battaglia, massime pel tradimento del generale Arbezione. Eugenio, strascinato dai traditori dinanzi al vincitore, se gli prostrò supplichevole. Teodosio inveì acremente contro di lui, ed ordinò che tosto gli fosse mozzato il capo. Morto lui ed Arbogasto, che forse erano i soli che potessero dargli ombra, si dimostrò clemente verso gli altri. Ei pare, che ai continui e superflui atti di sevizie, Teodosio preferisse quei grandi esempi di terrore, i quali lasciando traccia indelebile di ciò che il principe sia disposto a fare per la causa dell'ordine, bastano non di rado per tutta la durata d'un regno. Nel 387, gli abitanti di Antiochia, vedendo che erano posti alla tortura quelli che non pagavano le imposte di che erano stati gravati per mantenere e gratificare l'esercito, se la presero contro le immagini e le statue della famiglia imperiale. Pensando poi alle conseguenze di quella ragazzata, caddero in tale scoraggiamento, che la città divenne una solitudine. Si diceva infatti, che l'imperatore avesse in pensiero di bruciarli insieme colle case, di confiscarne i beni, di spianare la città e di passarvi sopra

l'aratro. Teodosio però, cedendo alle esortazioni principalmente di S. Flaviano, non solo desistè dagl' incominciati procedimenti, ma si dimostrò commosso alla desolazione di quegli abitanti. Due o tre anni dopo, accadde in Tessalonica un tumulto anche più grave. Sant' Ambrogio e molti altri vescovi intercessero per quella città, come avevano già interceduto per Antiochia. Ma intanto che essi si congratulavano del buon esito della loro mediazione, Teodosio s'intendeva coi suoi cortigiani sull'esempio da darsi. Secondo pertanto le avute istruzioni, ciurme di soldati assieparono i Tessalonicesi che erano radunati nel circo, e gittatisi su loro, ne trucidarono da sette mila, nelle tre ore che durò la carnificina. Un padre offrì se stesso e quanto denaro si aveva, per salvare i suoi figli. I soldati, impietositi, risposero non poterli risparmiare entrambi, atteso il pericolo che fosse per mancare il prescritto numero delle vittime: ne scegliesse uno. Durando indeciso, gli furono sgozzati tutti e due davanti agli occhi. Ciò prova, che, od era stato fissato il numero di quelli che si dovevano trucidare, o che, calcolato ad un dipresso il numero degl' intervenuti allo spettacolo, era stato ordinato di trucidarli tutti. Così Teodosio si condusse verso una città, che era stata sua residenza, e dove, fatto imperatore, aveva ricevuto il battesimo. Vedendo che Sant' Ambrogio persisteva nell' escluderlo dalla sua comunione, se prima non espiava pubblicamente il peccato, dopo essersi astenuto per otto mesi dall'entrare

in chiesa, vi apparve in fine, senza gli abiti imperiali, prostrato in terra, percotendosi il capo, strappandosi i capegli, piangendo e gridando misericordia. In grazia di quelle mostre di penitenza, le vittime di Tessalonica, o furono dimenticate, o non se ne fece cenno, che per lodare la pietà dell' imperatore (40). Teodosio può dirsi il Giuliano del cattolicismo, meno la pedanteria, l'avventaggine, e la filosofia dell'imperatore politeista. Le loro vite offrono tai punti di confronto, da poter dar luogo ad un perfetto paralello alla Plutarco. Entrambi mostrarono qualche ripugnanza ad accettare l'impero, ed allegavano di averlo accettato per inspirazione divina. Giuliano scriveva di avere avuto presagi da Giove, e d'essergli apparso, mentre dormiva, il genio di Roma: Teodosio diceva, aver veduto in sogno il patriarca San Melezio tuttavia vivente imporgli la corona imperiale. Giuliano, prima d'accingersi a qualche impresa, consultava gli oracoli e gl' indovini d'ogni sorta: Teodosio soleva consultare un anacoreta della Tebaide, detto Giovanni d'Egitto. L' uno riferiva i suoi successi alla protezione degli dei, e si adoperava a rendersene sempre più benemerito col ripristinare l'antico culto; l'altro credeva di non potere in miglior modo dimostrare la sua riconoscenza verso Cristo e di renderselo propizio in ogni incontro, che col perseguitare le religioni dissidenti. Non appena chiamato a parte

(40). Così, nella vita di Teodosio attribuita a Sesto Aurelio Vittore, non si fa pur cenno del fatto di Tessalonica.

dell' impero, fece rivocare ai suoi colleghi le leggi di tolleranza che poc' anzi avevano emanato. Quindi cominciò dall' ordinare, che i *pazzi* che dissentissero dalla fede seguita dai vescovi di Roma e d' Alessandria, Tomaso e Pietro, avessero l' *infame* denominazione d' eretici, e che, oltre alle pene dell' altra vita, s' intendessero soggetti a quelle, che gli verrebbero inspirate dall' alto. Seguì un profluvio d' altre leggi menzionate da Socrate, Zosimo, Sozomeno ed altri scrittori, ed inserite, in gran parte, nei codici giustinianeo e teodosiano. Per esse, furono chiusi, confiscati od abbattuti gli edifizj inservienti ai culti proscritti; tolte le loro rendite, vietato il fabbricarne dei nuovi; banditi i dissidenti, confiscati i loro beni, vietato il dare o ricevere per testamento o per donazione, il ricorrere, il riunirsi; dato arbitrio a chiunque d' impedire le loro riunioni; confiscate le case, che avessero servito a quegli assembramenti; i sagrifizj d'animali, gli aruspicj, puniti di morte; confiscate, non solo le case, dove fosse stato praticato qualche atto idolatrico, ma anche le terre, dove fossero stati appesi nastri agli alberi, o fossero stati innalzati altari di piote; comminata la pena di morte contro una moltitudine di sette dissidenti, tra le quali gl' idroparastati od acquariani, detti così, perchè, nel loro orrore pel vino, anche nell' eucaristia, non si servivano che d' acqua. A proposito delle quali sette, Teodosio ordinava a Floro, prefetto del pretorio d' Oriente, di stabilire degl' *inquisitori*,

per la ricerca e repressione dei rei (41). La distruzione dei templi durò per più anni: e fu allora, che vennero atterrati, fra gli altri, i famosi templi di Giove in Apamea, e di Serapide, in Alessandria d'Egitto. Fra i devastatori si distinsero, Teofilo, patriarca d'Alessandria, che, quasi per beffa, convertiva gl' idoli di metallo in caldani e simili utensili; e San Marcello vescovo d'Apamea, che colto solo dagl'idolatri, nel mentre presiedeva alla distruzione d'un tempio, fu bruciato vivo. Talvolta Teodosio pareva rimettere del suo fervore, e pareva altresì disposto a reprimere gli eccessi dei suoi correligionari. Ma poco bastava a rinfervorarlo contro i dissidenti, come a placarlo verso i loro oppressori. Un giorno se gli presentò S. Anfiloco col proposito di rinfacciargli la sua rilassatezza principalmente verso gli ariani. Fatte le solite riverenze all'imperatore, finse di non curarsi d'Arcadio, il quale, benchè non avesse che sei anni, era stato già dichiarato augusto, e gli sedeva dallato. Avvertito dall'imperatore, s'appressò al principino e si fè a carezzarlo ed a parlargli come avrebbe fatto con un fanciullo qualunque.

(41) Si sa; che Teodosio era spagnuolo. Strana coincidenza! Il paese in cui l'Inquisizione fu più sofistica, più feroce e più diuturna, diede i natali all'imperatore che stabilì i primi inqnisitori contro gli eretici; e ad Itacio ed Idacio, che furono i primi vescovi, che implorassero le torture, le confische e i supplizi contro i dissidenti. Ma lo spirito della chiesa era ancor tale, che quei vescovi furono deposti e scomunicati, come instigatori della persecuzione mossa dall'imperator Massimo contro i Priscillianisti.

Allora Teodosio, tutto incollorito, ordinò che gli fosse levato d'innanzi quel vecchio screanzato. Nel mentre il vescovo era spinto verso la porta, si volse all'imperatore, e in tuono grave gli disse: « Se tu, o Signore, non puoi tollerare che si manchi di rispetto al tuo figliolo, come puoi credere, che il Padre del Verbo incarnato, sia per vedere con indifferenza, che si neghino al figliolo gli onori che si rendono a lui? » Teodosio ringraziò il vescovo della lezione, e prese ad infierire più che mai contro gli eretici e gl' idolatri. Altra volta, avendo egli ordinato, che fosse riffabbricata una sinagoga a spese d'un vescovo accusato d'averla fatta dare alle fiamme, e che fossero puniti i monaci, che, per vendicarsi delle insolenze di certi eretici, ne avevano saccheggiato e bruciato il tempio, S. Ambrogio gli scrisse tosto una lunga lettera, la cui sostanza è, che i fedeli avevano sofferto anche maggiori danni, senza che fossero stati indennizzati; e che obbligare quel vescovo ad indennizzare i giudei, era, o farne un martire, se ricusava, o farne un apostata, se ubbidiva. L'imperatore non arrendendosi, S. Ambrogio gli fece una predica in piena chiesa: nè desistè, fino a quando l'ordine non fu rivocato (42).

(42). I figli del S. Marcello, di cui abbiamo fatto cenno, volevano che si procedesse contro gli uccisori del loro padre. I vescovi della provincia vi si opposero, allegando essere ingiusto il punire chicchessia per una morte, di cui invece si doveva ringraziare Iddio. Da ciò si vede che quei vescovi arzigogolavano anche a favore di chi gli arrostiva.

§. 137. Interrompo a malincuore questi saggi storici, dacchè, continuandoli, mi sarebbe facile il dimostrare i miei assunti colla più perfetta delle induzioni. Però col prolungare, oltre ogni proporzione, questo capo, altro non farei che riprodurre pressappoco la storia, or dei tentennamenti di Costantino, or dell'intolleranza di Costanzo, di Valente e di Teodosio a favore delle proprie sette. Ed invero, scorrendo la storia dei principi, non si tratta che della loro ingerenza a favore d'una setta anzichè d'un'altra; di questo loro intramettersi, o per coscienza, o per debolezza, o per ignoranza, o per politica; e di leggi più o meno oppressive contro i dissenzienti dalla religione da essi professata. Levigildo ed Evarico in Ispagna, Genserico, Unerico, Gontamondo, e Trasamondo, in Africa, non furono ariani meno feroci di Costanzo e di Valente. E ciò che essi fecero per far prevalere l'arianesimo, gl'iconoclasti Leone Isaurico, Costantino Copronimo, Leone Cazaro, Leone Armeno, Michele il Balbo e Teofilo il fecero per far prevalere la più impopolare delle sette. Nè l'impero fu meno funestato per la parte che presero gl'imperatori ai dissidj insorti a cagione, or dell'eutichianismo, or del monotelismo, or degli ambiziosi che si contendevano le prime sedi episcopali, or degli scismi che provenivano da quelle ambizioni. Se a Costanzo riuscì a rendersi complici numerosissimi concilii, bastò all'imperatore Basilisco una lettera circolare per far condannare da 500 vescovi il concilio di Calcedonia e S. Leone papa. Delle decisioni di numerosi concilii si valevano pure Costantino Copronimo, Leone l'Armeno ed altri principi eterodossi. Gli stessi papi, quando non erano della tempera di Liberio, di Vigilio e

d'Onorio (43), venivano trattati come i più volgari fra i malfattori. Di che basterà ricordare l'esempio di papa S. Martino I, uomo, che, alla fermezza d'un martire, accoppiava rara benignità di natura. Da prima si pensò d'assassinarlo nel mentre si appresserebbe all'esarca Olimpio per comunicarlo; poi di suscitargli uno scisma, pel quale fosse deposto. Falliti quei progetti, fu levato, malato com'era, dalla chiesa, in cui si trovava ricoverato, e gittato in una nave, dove fu lasciato, per quindici e più mesi, quasi di continuo. Giunto infine a Costantinopoli, fu condannato ad essere fatto in pezzi, e consegnato ai carnefici che non gli lasciarono addosso che una tunica, squarciata pure da ambi i lati, benchè fosse di pieno inverno. In tale stato, e con un collare di ferro al collo, non potendosi reggere in piedi, fu strascinato qua e la, nel mentre l'imperatore guardava lo spettacolo dalle gelosie. Finalmente, forse per raffinamento di crudeltà, più che per altro, fu confinato in Chersona, dove, dimenticato anche da quelli che aveva colmato di benefizj, irriso dai fanatici, stremo di tutto, cessò di vivere, dopo ventisette mesi di patimenti. Or, che aveva fatto quel buon vescovo, per essere deposto e persegui-

(43). Di papa Liberio ho fatto già cenno. Papa Onorio fu anatemizzato come eretico dal VI concilio ecumenico e dal papa S. Leone II. In quanto a Vigilio, S. Pietro Damiano il teneva per uomo empio e scellerato: nè a torto. Andato in missione a Costantinopoli, nel mentre non era che diacono della chiesa romana, promise all'imperadrice Teodora di dichiararsi per gli eretici da essa favoriti, a patto di 700 libre d'oro e del pontificato.

tato a quel modo? Il suo vero delitto stava nell'avere ricusato la sua adesione al così detto *tipo* dell'imperatore Costante.

Riguardo a Teodosio, se innumerevoli principi cattolici il pareggiarono od anche il superarono per intolleranza, molti d'essi o non rispettarono la chiesa se non in quanto la medesima si mostrò deferente verso di loro; o, per politica, fomentarono negli altrui stati le stesse sette, che ferocemente reprimevano nei proprii.

Riguardo infine alle maestà cattoliche, cristianissime, apostoliche, fedelissime ecc. del nostro secolo, parmi, che, nella loro condotta verso la chiesa ed il chiericato, ritraggano dal fare sofistico o beffardo di Giuliano, più che da altri: colla differenza, che l'imperatore politeista, ricordando la perfezione evangelica per escludere i cristiani dal diritto comune, il faceva evidentemente per beffa, laddove i principi d'oggidì confidano tanto nell'altrui semplicità, da lusingarsi d'essere presi sul serio.

§. 138. Prima di conchiudere questo capo vo' toccare dell'opinione di quei teologanti politici, i quali par che ripongano quasi tutta la loro fiducia nella protezione dei principi: epperò fanno causa comune colla monarchia specialmente assoluta, spacciandola come l'unica guarentigia dell'ordine religioso e morale. Siffatta alleanza ebbe naturalmente principio all' aspetto dei benefizj procurati al cristianesimo dalla conversione di Costantino. Se non che, trent'anni appena erano scorsi dalla sua morte, e già S. Ilario vescovo di Poitiers inveiva contro quell'ibridismo, per così esprimermi, di tirannide di religione. « La è pur

deplorabile, scriveva egli, la miseria dei tempi che corrono, e l'errore; dacchè si crede, che Dio abbisogni di essere protetto dagli uomini, e si ricorre ai potenti della terra, perchè difendano la Chiesa di Gesù Cristo. O voi, che vi tenete per vescovi, ditemi, in grazia, di quale appoggio si valsero gli apostoli, per predicar l'evangelo; con quali possanze si collegarono nell'annunziare il nome di Cristo, e nel sostituire, quasi da per tutto, il culto di Dio a quello degl'idoli? Quando in carcere, tra i ferri, flagellati, scioglievan cantici a Dio, chiamavano forse qualche ministro di corte? S. Paolo ordinava forse la chiesa cogli editti imperiali, egli, che era fatto spettacolo nei teatri? Io credo, che si sostenesse colla protezione di Nerone, di Vaspasiano, o di Decio, il cui odio fè più risplendere la celeste dottrina. Quando si mantenevano coll'opera delle loro mani, quando si riunivano in segreto, sotto i tetti, quando scorrevano i borghi, le città e quasi tutte le nazioni, per mare e per terra, malgrado i decreti del senato e gli editti dei principi, io credo, che allora non avessero le chiavi del regno dei cieli. All'incontro, non si mostrò la possanza di Dio contro l'odio degli uomini chiarissimamente in questo, che quanto più si proibiva che fosse predicato Gesù Cristo, tanto più veniva predicato? Oimè! che, nel secol nostro, la protezione rende bella la fede; e cercando di autorizzare il nome di Gesù Cristo, si da a credere, che egli sia debole per se medesimo. La Chiesa minaccia esilio e prigione, e vuole, che le sia

creduto per forza, poichè mise la sua autorità negli esilii e nelle prigioni... Tale è ora la chiesa, in comparazione di quella, che fu a noi affidata, e che noi presentemente lasciamo perdere (44). »

§. 139. Quest'ambizione di regie protezioni può procedere da spirito d'orgoglio e di vendetta, da appetito d'esenzioni, di ricchezze e d'onori, e da altre basse o colpevoli mire; ma può eziandio essere inspirata da zelo disinteressato, e dal timore dei mali che sogliono accompagnare la moltiplicità delle credenze. Però, l'unità religiosa procacciata col terrore e colle seduzioni non può essere che apparente, e cessa colle cause che l'hanno prodotta: avvegnachè la religione, od è spontanea, od è peggio che nulla, cioè una simulazione. Scriveva S. Atanagio, che colle continue minacce di bando e di morte, non si fanno che degl'ipocriti; e che Gesù Cristo si limitava a dire: « Se alcuno vuol tenermi dietro, mi segua. » Pareva ai zelanti del politeismo, che dopo la persecuzione di Diocleziano e dei suoi colleghi, il cristianesimo fosse scomparso dal mondo: ma bastò un editto di tolleranza di Costantino e di Licinio, perchè i cristiani riapparissero per ogni dove in tal numero, da fare stupire i loro nemici.

(44). Ho tratto in parte dalla cattiva traduzione del Fleury, che passa sotto il nome dell'elegantissimo Gasparo Gozzi. Chi vuol conoscere il testo originale, che fu tradotto assai liberamente tanto dal Fleury che dal Berault — Bercastel, veda *Sancti Hilarii pictaviensis episc. opera, pag. 594, tomo 2. Veronae. 1730*

Digitized by Google

Pareva del pari, che, sotto Costanzo, tutto l'impero e principalmente Costantinopoli, retta per quarant'anni da vescovi ariani, avessero abbracciato l'arianesimo. Ma al terzo giorno in cui prese a regnare Teodosio, quella metropoli ridivenne cattolica. Perchè un tal fatto riferito dagli storici appaia un pò meno assurdo, uopo è supporre, che, o fosse simulato l'arianesimo sotto Costanzo, o fosse simulato il cattolicismo sotto Teodosio. In fine, per tralasciare molti altri fatti consimili, pareva, che l'esempio, le vittorie e le persecuzioni degl'imperatori cristiani avessero prostrato per sempre l'idolatria. Ma quando Licinio, Eugenio, Gildone si mostrarono propensi all'antico culto, posero su tali eserciti, che le vittorie dei loro nemici furono attribuite a miracolo. « Un popolo che si governa da se, scrive lo storico americano Bancroft, ordinerà istituzioni, le quali, soventi volte, non saranno perfette, ma sempre saranno proprie, perchè esse sono la rappresentazione esatta dell'essere di quel popolo; e solo possono riuscire a male, quando la società sia cattiva in se: nè più nè meno, come un vestito non può andar bene ad una persona mal fatta. » Ciò che scrive il Bancroft delle istituzioni civili può dirsi altresì delle istituzioni religiose. Un popolo, che sia retto veramente a repubblica, avrà una religione assurda, ma sarà quella che gli sarà dettata dalla coscienza. Ove alcuno sorga a predicare una dottrina più consentanea alle aspirazioni della mente e del cuore, progredirà più o meno lentamente, a cagione degli ostacoli

che gli susciteranno la malizia e l'errore: ma quelli che il seguiranno, il seguiranno certo spontaneamente. Prescindendo della moderazione che deve consigliare in uno stato puramente elettivo la temporaneità delle cariche e l'instabilità delle vicende elettorali, ciascun proselito potrà influire nelle elezioni, nella stampa, nelle deliberazioni delle assemblee, e scongiurare, colla sua voce, il pericolo il più imminente. Quando gli apostoli furono tratti dinanzi al sinedrio, si pensava già di porli a morte. Ma Gamaliele, fatti ritirare gl'imputati, disse ai suoi colleghi: « O Israeliti, pensate bene à quel che siete per fare riguardo a questi uomini. Perocchè, prima di questi giorni, vi fu Teoda, il quale, spacciandosi per qualche cosa, fu eseguito da quasi quattrocento persone: ma egli fu ucciso, ed i suoi seguaci, furono annichilati. Poi venne su Giuda Galileo, e trasse dietro a se il popolo: ma anch'egli fu ucciso; ed il suo partito, disperso. Ed ora io vi dico: lasciate in pace questi uomini: dacchè, se ciò che essi pensano e fanno viene dagli uomini, sarà disfatto: ma se viene da Dio, vani saranno i vostri conati. » E le parole di quel saggio salvarono la vita agl'innovatori. In uno stato dove la libertà religiosa è efficacemente garantita, la pluralità delle credenze non può dar luogo a ribellioni ed a guerre civili. Poniamo che un cattolico contravvenga alle leggi della propria religione. Se egli non avrà rinegato la fede, procurerà di espiare i suoi falli e di riconciliarsi colla chiesa. Ma se la religione che si supponeva di professare

avrà perduto ogni autorità sopra di lui, egli non farà caso delle sue promesse, delle sue minaccie e delle sue pene, più che un cristiano qualunque si curi delle promesse, delle minaccie e delle pene che se gli annunziassero in nome del Corano, del Zendavesta o dei Vedi. La Chiesa, escludendolo dalla sua comunione, farà cosa, per lui, indifferentissima; ed essa in certo modo, non subirà alcuna perdita; giacchè il membro perduto, effettivamente non faceva parte del corpo di lei. Gli è ciò che vediamo accadere nella gran repubblica anglo-americana. Colà, ciascuno è libero di seguire la religione che gli è inspirata dalla coscienza. E sebbene il cattolicismo non sia proclamato religione dello Stato, come nel nostro Statuto; sebbene non sia qualificato per reato, come nel nostro codice penale, *qualunque fatto di sua natura da offendere la religione od eccitarne il disprezzo, e produca scandalo*; sebbene la maggior parte della nazione sia eterodossa, la chiesa cattolica ed il suo clericato, per quanto si attiene alla sua gerarchia, ai suoi istituti religiosi, alle sue possidenze, gode di tutte le facoltà che sono concesse dal diritto comune agli altri corpi ed individui: e se i chierici non hanno dei privilegi, non sono neppure esclusi, come da noi, da alcuna carica della repubblica. È la chiesa veramente libera in istato veramente libero.

§. 140. Poniamo all'incontro, che il principe s'intrometta da settario per favorire i suoi correligionari e per perseguitare i dissidenti. Cor-

rotto il movente religioso, le professioni di fede non saranno per molti, che ciò che sono la devozione monarchica ed il ministerialismo nelle monarchie: un andazzo, un espediente consigliato dall'ambizione o dalla paura: e la chiesa si empirà d'una moltitudine di simulatori che la deturperanno coi loro costumi. Il periodo più splendido della chiesa fu appunto quello in cui essa, appena tollerata dai principi, non si propagava e si conservava, che colla virtù della parola e dell'esempio. Ma venute le regie protezioni, colla stessa rapidità che vide accrescere il numero dei suoi seguaci, il cristianesimo decadde dalla sua primitiva purezza e da quello spirito di fratellanza, di cui abbiamo un saggio anche nel *Peregrino* di Luciano. Passarono due secoli e mezzo, senza che la chiesa contasse un antipapa. Dacchè però l'episcopato partecipò ai vantaggi delle grandi cariche dello stato, le ambizioni eruppero da per tutto in iscismi e violenze. A proposito dei gravi tumulti che insorsero in Roma nel 366 tra le fazioni di Damaso e d'Orsino, e nei quali perirono 137 persone nella sola chiesa, detta oggidì di Santa Maria maggiore, Ammiano Marcellino scriveva, trovar naturalissimo, che i cristiani trascorressero a quegli eccessi per conseguire la sede pontificia: « avvegnachè, quando l'abbiano conseguita, ei soggiungeva, sono sicuri d'arricchire per le offerte delle matrone; vanno per la città in cocchio, splendidamente vestiti; ed attendono a mangiare sì lautamente, che neppure i banchetti dei re vincono le loro mense. » E che

i papi di quel tempo avèssero rimesso dell'antica povertà evangelica, si può inferire dalla risposta, che Pretestato, secondo S. Gerolamo, fece a papa Damasò, che lo esortava a convertirsi: « Se mi cedi il tuo posto, mi fò immantinenti cristiano. » E Pretestato era uno dei primi personaggi dell'impero, e fu anche prefetto di Roma.

Le persecuzioni poi fanno, che ciò che non si ammetteva come erroneo, per esse, sia detestato come tirannico. Le sette si rendono quindi irreconciliabili, se pure non diventano più numerose. Dopo l'eccidio di Priscilliano e dei principali fra i suoi seguaci, la sua setta, al dir di Fleury, si afforzò e si estese. Così avvenne degli Hussiti, dopo il supplizio di Giovanni Hus. Niuna setta fu perseguitata come quella dei Manichei: e nondimeno essa durò oltre a dieci secoli. Le persecuzioni di Maria la sanguinaria, e il parteggiare dei cattolici per la ribelle dinastia che gli favoriva, finirono di perdere il cattolicismo in Inghilterra. I dissidenti delle Fiandre non dimenticheranno mai i diciotto mila loro concittadini che Fernando Alvarez, più noto sotto il nome di duca d'Alba, si vantava di aver fatto perire per mano dei carnefici, nè lo stocco ed il cappello benedetti mandati da papa Pio V a quell'uomo nequitosissimo.

Questa ferocia contro i dissidenti, provenga da religione od irreligione, ha radice nell'ignoranza o nell'impaziente esame delle altrui ragioni. L'uomo veramente saggio e che crede per ele-

zione, non transigerà certo sui principii, ciò che sarebbe scetticismo, ma facilmente ammetterà, che i suoi avversari possano essere di buona fede. Il che basterà a sconsigliarlo da qualunque violenza. Or l'*ultima ratio* di questa intolleranza di principii è la scomunica. E questa pena, siccome abbiamo osservato, non può, per se stessa, spingere i rejetti a turbare lo stato. Ma quando alla scomunica s'aggiunge il bando, la confisca, il rogo, è naturale che essi facciano di tutto per sottrarsi a tanto danno, e cerchino pure di vendicarsi, massime col trarre alla propria setta chi è investito della forza pubblica. Questo affaccendarsi delle sette a provocare l'intervento dei principi nelle questioni religiose, e l'avvicendarsi di persecuzioni e sanguinarie reazioni che ne seguiva, fecero sì, che, sulla fine del V secolo, non vi fosse altro principe cattolico, che Clodoveo. E qual cattolico (45)!

§. 141. V'ha non pochi, i quali, tenendo se stessi per ortodossi purissimi, veggono con compiacenza od almeno con indifferenza, le sevizie contro i dissidenti. Però il fanatismo è cieco: ed armato ch'ei sia, non v'ha purità di fede o di costumi, che possa andare immune dai suoi colpi. Per Itacio, vescovo fanatico e dissoluto, e che fu uno dei principali persecutori di

(45). Prescindendo d'altro, questo re era sì materiale, che quando vide la chiesa in cui doveva essere battezzato, tutta parata a festa, disse a S. Remigio: « Gli è questo il regno dei cieli, che tu m'hai promesso? »

Priscilliano, erano priscillianisti quanti menavano vita studiosa ed austera; o che, come San Martino di Tours, s'interponevano a favore di quell'infelice. Nella storia di monsignor Llorente, si veggono processati dall'Inquisizione di Spagna un S. Ignazio di Loiola, un S. Giovanni di Dio, una S. Teresa di Gesù, un S. Francesco Borgia, un S. Giuseppe Calasanzio ed altri santi e venerabili, ai quali, se difetto poteva apporsi, non era certo quello d'irreligione. In tempi a noi recenti, un professore che insegnasse dottrine, le quali, benchè tollerate dalla chiesa, non andavano a verso di chi poteva, rischiava di perder la cattedra e di soggiacere eziandio ad altre persecuzioni.

§. 142. E quì porrò fine a queste forse troppo lunghe disquisizioni: ma non senza richiamare l'attenzione dei teologanti alla De Maistre sui risultamenti da loro ottenuti. Intenti a ricondurre un passato omai irrevocabile, noi li vedemmo, ora propugnare la legittimità del dominio maomettano sulla Grecia cristiana, ora quella della scismatica Russia o della protestante Inghilterra sui cattolici di Polonia e d'Irlanda, ora macchinare contro il legittimo governo dal Messico per sostituirgli un detestabile avventuriere, ora inneggiare fino all'immane grassazione del 2 dicembre; quasi da per tutto farsi complici di chiunque, affettando religione, tentava sottrarsi ad ogni legge. E da per tutto, o soccombere, come con don Carlos in Ispagna, con don Miguel in Portogallo, con Carlo X in Francia, con Mas-

similiano nel Messico, o non avere che effimeri successi, seguiti da violente reazioni e da un perenne discredito della causa in cui nome parlavano. Collo spacciar di continuo quai nemici dell'altare e del trono quanti intendevano a migliorare o distruggere gli ordini monarchici, resero effettivamente nemici della religione moltissimi che solo odiavano la tirannide. E il clero perdè anche dell'autorità, che i ministri d'un culto qualunque hanno su coloro che lo professano. Or quegli, dai quali s'accatta il favore, non potendo favorire la religione per ispirito religioso, dacchè vera religione non può annidare in uomini orgogliosi, violenti, rapaci, rotti ordinariamente alle libidini e ad altri vizi, fanno i divoti, collo stesso intento, con cui fanno i demagoghi: per rivolgere cioè in loro vantaggio le forze vive della nazione. Epperò il clero, venuto in uggia al popolo e quindi debole, non solo fu abbandonato, ma ridotto, in qualche stato, mercè la prevalenza propria del potere reale, alla condizione d'una casta diseredata. Nondimeno i teologanti dei quali è parola, nel mentre mordono rabbiosamente i flagelli, continuano a carezzare la mano che gli percuote!...

CAPO XVI.

DELLE CASTE RIGUARDO ALLA LIBERTÀ REALE

§. 143. La semplicità delle vesti, la mancanza di favoriti, la dimestichezza del tratto, la

Digitized by Google

frugalità della mensa, la modestia delle fortune, la povertà stessa, lungi dall'invilire, suole esaltare la dignità dei magistrati repubblicani. Il che avviene, perchè sono organi d'una forza morale, perchè godono di quella prevalenza, che determinava in loro favore i liberi suffragi dei cittadini, perchè sono, per così esprimermi, una personificazione della maestà del popolo. Giorgio Washington, che vive in una piccola casa, e che non ha che una fantesca per introdurre da lui chi va a visitarlo, inspira più rispetto d'un principucciaccio, tintinnante di ciondoli, e seguito da un codazzo di gallonati ed impennacchiati poltroni.

§. 144. Nelle monarchie però, potendo la sovranità cadere, pei capricci del caso, in mano d'un imbecille, è necessario che il medesimo accatti dall'impostura quella dignità che per se non ha. Le virtù adunque, che sogliono cattivare maggior venerazione ad un magistrato repubblicano, sarebbero spesso pregiudiziali ad un re, perchè disvelerebbero la sua nullità, e il perderebbero infallibilmente. Se pertanto ei vuole sfuggire alla sorte del re travicello, che, secondo la favola, fu dato un giorno alle rane, ei deve segregarsi quanto più può dal popolo, smarrirsi nei recessi del mistero (46), imporre colla pompa

(46) Molti re antichi, come Erodoto racconta del Medo Deioce, si richiudevano coi loro tesori e colle loro femmine, in luoghi inaccessibili. Era delitto fino il guardarli. Siccome le loro mogli o concubine partecipavano della loro divinità, erano tutelate dalle stesse leggi. Un suddito, che avesse toc-

degli abiti, colla lautezza dei banchetti, colla magnificenza dei palagi; ma sopratutto deve crearsi un sarcedozio che solo lo appressi, che ne tenga lungi i profani, che ne annunzi gli oracoli, che abbia interesse a celarne la nullità, a propagarne il culto, che infine sia un vivo esempio della munificenza, onde sono rimeritati gli adoratori del nume. Cotai sacerdoti però non devono essere tratti dal popolo, ma da una casta, che sia iniziata ai misteri del culto, che abbia succhiato col latte l'indifferenza a vedere dei fantocci a capo della cosa pubblica, che sia educata ad apprezzarli per le elargizioni che gliene vengono, che sia siffattamente informata, che l'adulazione, l'orgoglio, la simulazione, l'intrigo, la servilità, sien divenuti in essa una seconda natura; che infine, essendo parto del favore e del caso, epperò infingarda ed inetta, non le facciano senso i difetti del principe, nè abbia alcuna coscienza dei sacrosanti diritti del merito.

§. 145. Il lusso è come il cemento e l'intonaco di quest'edifizio innalzato dall'impostura, per tenere i popoli a bada. « Il lusso, generalmente parlando, scrive il devotissimo realista

cato il re o la regina, fosse pure per salvarli dal più gran pericolo, rischiava di essere bruciato o di guadagnarsi qualche altro simile regalo. Una volta l'imperatore Basilio, essendo alla caccia, era per essere trascinato da un cervo che aveva incappato colle corna in non so quale sua cintura. Uno degli astanti trasse la spada, tagliò la cintura, e liberò il suo signore. Fu decapitato! L'orgoglio di questi mangia-popoli ha del frenetico!

Digitized by Google

Alberto De Simoni, è proprio e necessario singolarmente nelle monarchie, nelle quali lo splendore del trono e la maestà del principe devono influire nello spirito della nazione e dei popoli, per inspirare nel loro animo un certo intimo sentimento di quel profondo ossequio e venerazione, che li rende vieppiù sommessi, obbedienti e rispettosi. » Il lusso adunque, per confessione degli stessi realisti, è uno degli elementi conservatori della monarchia: e il lusso che occorre alla monarchia, non è già quello, che consiste nel provvedere anche agli agi, dopochè si è provveduto al necessario, all'utile ed ai casi dell'avvenire. Questa specie di lusso fu abbastanza giustificata da Melchior Gioia e da altri scrittori di nostra parte. Il lusso necessario alla monarchia è quello che finisce col dare in balia dei banchieri e degli usurai le sorti dei privati e delle nazioni: lusso di fabbriche, lusso d'arredi, lusso di funerali, lusso di cavalli, lusso d'uccelli, lusso di cani, lusso di femine, lusso di maschi... soprabbondanza in somma di quanto può immaginarsi per secondare la mania di grandeggiare, stragodere, scialacquare (47). A caratterizzarvi il lusso,

(47) La storia delle monarchie è storia d'estorsioni e di scialacqui . . . Ma qualche saggio vo' darne. Filippo II di Spagna spese nell' *Escuriale* 32 milioni di franchi. Mohammed II dell'Indostan 11, pel mausoleo della sultana Nur-Mahl, 14 per gli arredi del suo nuovo palazzo di Dheli; Luigi 14 di Francia più di 100 in Varsailles; Alessandro il Macedone aveva destinato da 53 a 54 milioni pei funerali d'Efestione. Luigi 18 di Francia, nelle spesse e lunghe passeggiate

che è a lei necessario, io vi addurrò uno de i più illustri realisti, il quale, colla Scrittura alla mano, si fa ad inspirare al suo regio allievo quella che egli dice politica rivelata: io vi addurrò Monsignor Bossuet. La modestia dei giudici, che governavano sovranamente il popolo ebraico, è a tutti nota. Essa era, qual suol essere presso tutte le nazioni, non ancora corrotte dal regio fasto. Finalmente, pel pregiudizio tanto comune, che ci fa vedere in ogni novità un principio di miglioramenti, malgrado le proteste e i sinistri presagi dei profeti, gli ebrei si diedero un re. Saulle, il primo che regnasse fra loro, poco rimise dall'antica semplicità. La Scrittura cel rappresenta riconducendo dal campo i suoi bovi. Pare che Isboseth, suo figlio, non gli fosse dissimile, dacchè Rechab e Baana, andati di pien meriggio ad ucciderlo, poterono penetrare nella stanza ov'ei ri-

che soleva fare in carrozza, impiegava oltre a 300 cavalli. I soli colombi delle uccelliere d'Alessandro Severo sommavano a 20 mila: i cani di Bernabò Visconti a 5 mila: colla differenza, che l'imperatore romano si studiava di non essere a carico d'alcuno, laddove il principe lombardo ripartiva i suoi cani tra i sudditi: e guai a chi non gli avesse tenuti ben netti e ben grassi! Lessi, che il vivente imperatore ottomano Abdul-Aziz-khan, aveva, pochi anni fa, 3 mogli e 900 concubine con una torma di 2300 ciambellani, paggi, cocchieri ecc: sicchè doveva imbandire da 500 mense al giorno. Sesto Aurelio Vittore scrive, che Ottaviano *inter duodecim catamitos totidemque puellas accubare solitus erat.* In quanto ai 300 pagati da Giangastone Medici a non so quanti ruspi al mese, è meglio che il lettore consulti il libro 38 della Storia di C. Botta in continuazione a quella di F. Guicciardini.

posava, senza avvenirsi, se non in una femmina, che gli serviva da portinaia, e che era stata sorpresa dal sonno, mentre era intenta a nettare del grano. Viene appresso David: e sebbene tratto anch'ei dalla mandria, le cose cambiano aspetto. La figlia non veste come le altre cittadine, neppure quando attende alle faccende domestiche. Fra lo stuolo dei figli, che gli partorirono le diciotto mogli o concubine che per lo meno si avea, ne veggiamo due, che hanno dei cocchi e dei cavalieri, e che si fanno precedere da una mano di cinquanta uomini. Artefici e materiali stranieri si adoperano a fabbricare la sua casa. Quando volle menar seco alla corte il vecchio Berzellai: « Di che età son io, gli risponde questi, che men vada col re a Gerusalemme? Io ho ormai ottant'anni: i miei sensi sono eglino assai vegeti per distinguere il dolce dall'amaro? o può egli il tuo servo trovar suo piacere nel mangiare e nel bere; o stare ancora a sentire le voci dei cantori e delle cantatrici? » Io potrei provare con molti altri passi, che lo spirito monarchico, sotto il regno di David, si era grandemente diffuso, e che altrettanto si era alterata l'antica semplicità dei costumi.

§. 146. Qualunque però si fosse la magnificenza di quel re, essa appare una miseria in paragone di quella del suo figlio Salomone, le cui dissolutezze e le cui profusioni hanno del favoloso. Mille donne, tra mogli e concubine, immolate alla sua libidine: dodici mila cavalli da sella, quarantamila da cocchio. Ciascuu giorno,

Digitized by Google

per la sua casa, da trecento sessanta, a cinquecento quaranta ettolitri di farina; trenta buoi, cento montoni, senza contare l'uccellame, i cervi, i daini ed ogni sorta di selvaggina (48). Il suo regno fu invero l'epoca aurea della monarchia ebrea: ma la floridezza delle monarchie rassomiglia, il più delle volte, alla sontuosità dei sepolcri; è la cuccagna dei lenoni, delle meretrici, dei poeti di corte, di tutti gli scrittori, di tutti gli artisti parassiti: è l'aureo regno di Luigi XIV! I popoli si lagnavano, tumultuavano, andavano dicendo: « farsi di loro il più aspro governo, insopportabili essere i balzelli ond'erano stati aggravati, ad un giogo durissimo, ad una schiavitù dolorosa essere stati sottoposti. » Ebbene? È nella storia del re Salomone, che Bossuet rintraccia gli esempi d'una magnificenza conveniente alla maestà del trono, e degna da proporsi all'imitazione del Delfino! « Le spese di magnificenza e di dignità, egli scrive, nel loro genere, non sono meno inevitabili di quelle di necessità, per sostenere la maestà presso i sudditi e presso gli stranieri. Ei sarebbe non finirla più, se si volesse fare un quadro di tutte le magnificenze di Salomone.... Tredici anni interi furono im-

(48) Ciò che si legge di Salomone non può recar maraviglia a chi conosce alcun poco la storia, massime dei principi orientali. Si legge in Plutarco, nella vita di Crasso, che Surena aveva nell'esercito dugento cocchi per le sue concubine, ed un codazzo di diecimila uomini. E non era che un Generale dei Parti!

piegati per fabbricare il palazzo del Re a Gerusalemme, col legname, colle pietre, coi marmi, coi materiali i più preziosi... Vi si ammirava principalmente il trono, tutto risplendente d'oro.... Il seggio era d'avorio, incrostato d'oro purissimo: i sei gradini, pei quali si saliva al trono e gli sgabelli pei piedi, erano parimenti d'oro. Tutti gli ornamenti del trono (tra i quali quattordici lioncini), erano pure d'oro massiccio.... Salomone fabbricò, allo stesso tempo, il palazzo della regina sua moglie, la figlia di Faraone, dove tutto scintillava di pietre preziose. Per fare quei bei lavori, egli aveva fatto venire, anche dall'estero, gli operai i più rinomati... Il re era servito in vasellame d'oro: d'oro erano tutti i vasi del palazzo di Gerusalemme... Dio riprovava l'ostentazione inspirata dalla vanità.... ma intanto voleva che la corte dei re fosse splendida e magnifica, per infondere nei popoli un certo rispetto. E anche adesso, alla consagrazione dei re, (secondo il cerimoniale francese), la chiesa fa questa preghiera: *Possa la gloriosa dignità e la maestà del palagio fare spiccare agli occhi di tutti il grande splendore del potere reale, in guisa che la sua luce, non altrimenti che un lampo, tramandi i suoi raggi per ogni dove.* Parole tutte acconce ad esprimere la magnificenza d'una corte reale, voluta da Dio, come un sostegno necessario della realtà. » A costo di annoiare qualche lettore, ho voluto riprodurre i brani più notevoli del discorso di Bossuet, onde si veda come la pensino delle esigenze della monarchia, i suoi

più illustri fautori, quando per mancanza di contradditori, si può dire che parlino quasi in famiglia.

§. 147. Sendo pertanto di tal fatta l'indole della monarchia, qual maraviglia, che le spese annuali della corte di Luigi XVI, malgrado l'estrema povertà dell'erario, montassero quasi a trentadue milioni; che altrettanti ne sciupassero i ristorati Borboni; e che la corte di qualche piccolo principato assorbisca pressochè la metà di tutte le rendite dello Stato? Nè è pure da maravigliare, che sendó cotanto diverso l'indole dei governi popolari, cotanto diversi nei sieno altresì i risultamenti. La Francia repubblicana dava al suo presidente uno stipendio di 600 mila franchi. Era uno stipendio esorbitante e poco dicevole a repubblica, la quale deve evitare tutto ciò che può fomentare immoderate ambizioni ed introdurre tra i cittadini prevalenze pericolose. Ma era una repubblica, cui era toccato il retaggio delle corruttele monarchiche: era un parto ingenerato da genitori infettati. Tuttavia, malgrado le velleità, le perfidie, le ostilità degli uomini del giorno, i governi popolari esercitano sempre un influsso più o meno benefico. Se lo stipendio del presidente della repubblica francese mal si conveniva al capo d'uno stato democratico, ei non raggiungeva la cinquantesima parte di ciò che la Francia monarchica pagava a certi suoi re; non eccedeva la metà degli appannaggi di ciascuno dei principi della costituzionale Inghilterra. I 120 mila abitanti di Sassonia Altenburgo pagano al

loro Duca poco mèno di quel che davano al loro presidente quaranta milioni di Francesi. E i 450 mila abitanti dei ducati sottoposti a Maria Luigia pagavano a quella femmina, oltre il quadruplo di detta somma. Qual è poi il principotto, il duchino d'Europa, che si contenti dello stipendio del presidente della confederazione anglo-americana? Il presidente di quella repubblica, che ha già oltrepassato i trenta milioni d'abitanti, non riceve che un assegnamento di 25 mila dollari. E il duca di Lucca ne emungeva quasi il doppio dai suoi 180 mila sudditi! Che più? Le sette antiche città della Sardegna, *per le spille* della vedova di Carlo Felice, pagavano una somma pressochè eguale al detto assegnamento!

§. 148. Lo spirito monarchico all'incontro non lascia esercitare il suo malefico influsso nè anche nei principati emanati dalle rivoluzioni popolari, siccome vediamo nel Belgio, in Grecia, in Isvezia ed altrove. Supponete pure una costituente composta di repubblicani. Se essa avrà a fissare una lista civile, le parrà per avventura grettezza il rimanersi ad una somma, che stimerebbe mostruosa per tutti i magistrati d'una repubblica. Niun re salì sul trono, con sì favorevoli auspici, come Luigi Filippo. Egli era un modestissimo cittadino. Egli si era battuto per la repubblica contro i più vitali interessi di sua famiglia. Egli era stato profugo ed infelice. Egli continuava sempre a rendere omaggio all'eccellenza del governo repubblicano. Il suo regno era preconizzato da La Fayette e da altri immagi-

nosi repubblicani, come la migliore delle repubbliche. Ma i sogni non tardarono a dileguarsi. Luigi Filippo, nella foga dei suoi accessi democratici, aveva detto: « Per un re cittadino, con sei milioni di lista civile, ve n'ha d'avanzo. » La pretensione, che per la sua esorbitanza avrebbe dovuto scandalezzare qualunque uomo spregiudicato, parve moderatissima a quanti argomentavano dalle dilapidazioni delle altre Corti (49).

(49) Un pubblicista francese riepiloga nel modo seguente le spese che costarono alla Francia i quattro principi che essa ebbe tra la prima e la seconda repubblica:

Napoleone, dal 1804 al 1814	250,000,000
Luigi XVIII e Carlo X, del 1814 al 1830 .	520,000,000
Luigi Filippo; dal 1830 al 1848	220,000,000
Totale	990,000,000

E ciò, senza contare i tanti milioni sprecati per pagare i debiti contratti dai Borboni, pei funerali di Luigi XVIII, per la consacrazione di Carlo X, pei matrimonii del duca di Berry, del duca d'Orleans, della regina dei Belgi, ecc., per appannaggi, dovarii, feste ecc. ecc. ecc. A proposito di feste, citerò ad esempio ciò che recentemente si è fatto pagare al picciolo ed oberato Portogallo per la nascita e battesimo del principe reale. Il *Diario di Lisbona* del 27 luglio 1863 annunziava la sanzione data dal Re alla legge, colla quale le Cortes gli avevano accordato 20 milioni di reis, pari a 12500,000 franchi, per la nascita e battesimo del primogenito! I principi, le loro nozze, le loro nascite, e i contribuenti, mi richiamano sempre alla mente la favola del sole, che era in sul prender moglie; e delle rane, che non sapevano darsene pace: perocchè, dicevano esse, se affoghiamo pel caldo, ora che non abbiamo che un sole, che sarà di noi, dopo che avrà figliato?

Quando però si fu al nodo, gli aderenti del nuovo re, cominciarono a vociferare, che la lista civile non potrebbe essere ridotta a meno di 18,533,500 franchi. Allora vennero i lamenti ed i confronti. Si diceva, che era un pretendere trentasette volte più del primo Console, e centoquarantasette volte più del presidente degli Stati-Uniti. Ma quei confronti, se calzavano bene in bocca dei repubblicani, erano una scempiaggine in bocca dei realisti: avvegnachè, chi vuole un fine, uopo è che ne voglia anche i mezzi. Finalmente le pretensioni della Corte, come scrive Luigi Blanc, furono riassunte nel modo seguente: « Una lista civile di 18 milioni, 4 milioni di rendite in terreni e foreste, undici magnifici palazzi, una proprietà di mobili sontuosi, 2,594,912 franchi di appannaggio, e il patrimonio privato. » Curiosissimi sono gli allegati presentati per giustificare la necessità di stanziare la somma che si pretendeva. Pei minuti piaceri del Re: 4,268,000 franchi; per medicinali: 80,000: per livree, galloni e passamani: 200,000; pel servizio personale del Re: 3,773,500; per riscaldare le stufe sotterranee della Corte: 1,200,000; per trecento cavalli, a mille scudi l'uno, 1,500,000; ecc. ecc. A tal proposito, il citato Blanc fa notare, che un cavallo delle regie scuderie veniva ad essere trattato come un Consigliere della Corte reale e due volte meglio d'un membro dell'Istituto! (50) Se

(50) La così detta *Casa militare* del re d'Italia e dei principi del *sangue* non costa, tra tutto, che 709,766 franchi,

però gli allegati della lista civile di Luigi Filippo sono così curiosi, quanto più curiosi non sarebbero gli allegati della lista civile di Luigi Buonaparte, che costa alla Francia una somma tre o quattro volte maggiore (51)?

§. 149. A sostegno di queste mostruose mangerie, si allega, che l'opulenza dei Re è opulenza del popolo; che la lista civile dev'essere

ed è a carico del Ministero di Guerra. Essa è come segue:

Casa militare del Re:	Ufficiali	22,	Cavalli	98
Del Principe ereditario	»	9,	»	38
D'Amedeo e d'Odone	»	5,	»	22
D'Eugenio	»	7,	»	22

Sono incluse nell'accennata spesa 94 guardie del Corpo e 224 guardie di Palazzo, compresi 9 ufficiali. I soli cavalli, calcolati alla stregua di quei di Luigi Filippo dovrebbero importare 900 mila franchi. Del resto vorrei persuasi principalmente procuratori del re, che io reputo il re ed il regno d'Italia come un'eccezione, e che quindi meriti dei riguardi ai quali forse non ha diritto alcun altra monarchia.

(51) Quando la parola cade su Luigi Bonaparte, è difficile che non ricorra alla mente il suo contemporaneo Soulouque, che sotto nome di Faustino 1, fece da imperatore ad Haiti, fino al dicembre del 1858. Nei pochi anni in cui fu tollerato dagli Haitiani, aveva già acquistato cento case, ed aveva accumulato da 23 a 24 millioni, investiti in gran parte in varie banche d'Europa. In quanto al Bonaparte, ei non è caduto che da poco (7.bre 1870), e già il governo del *Salvatore* della Francia si r.vela come un ingente ed ordinato ladroneccio. Appiù dei tesori che quello scellerato si aveva fatto assegnare dai suoi complici, a titolo di lista civile, ei rubava annualmente alla nazione una cinquantina di milioni, che, figuravano esauriti in ispese supposte. Si comincia pure ad avere la chiave della divozione, che molti dimostravano verso l'impero, nei milioni che appaiono dati *sottomano* ai Persigny, ai David, ai Granier de Cassagnac e simili.

considerata come una sorgente d'incoraggiamento e di beneficenze; e che per ciò, sarebbe da desiderare, che fosse, in certo modo, inesauribile. « Quando il lusso, esclamava enfaticamente nella Camera, uno dei ministri di Luigi Filippo, sarà bandito dal palazzo del re, non tarderà eziandio a sparire dalle case dei sudditi! » Infine non si dimenticano le ragioni nelle quali abbiamo veduto cotanto insistere monsignor Bossuet, sulla necessità di rendere imponente la maestà reale.

§. 150. Ma che razza di maestà la è questa, che, per tenersi su, ha d'uopo di andar pelando tutto il mondo, onde avere di che spendere e di che spandere? Noi veggiamo di presente un uomo, ammirato, venerato, più di qualunque principe; un uomo, al cui genio, s'inchinano, benchè ringhiando, anche i suoi nemici: e quest'uomo vive povera vita in una deserta isoletta della Sardegna!

§. 151. Dato poi, che i principi fossero quei liberaloni che si suppone, chiunque non è accecato da spirito di parte deve convenire, che sia meglio lasciare a ciascuno il prodotto del suo lavoro, che estorcerglielo, a forza di commissarii e d'uscieri, per mettere altri in grado di fare il magnifico. Quest'idea per altro di principi mecenati, di principi soccorrenti ad ogni infortunio, è un' idea che ritrae da tempi, nei quali, sendo essi arbitri di tutte le rendite dello Stato, potevano secondare le loro tendenze, senza rischio di sorta. Dacchè però furono ridotti alla condizione di stipendiarii, e che lo stesso loro

potere, stante il progredire della civiltà, è ritenuto come transitorio, si vede in essi uno studio più o meno dissimulato di formarsi una fortuna indipendente dalle vicende politiche. Quando pertanto i principi d'oggidì vogliono favorire qualcuno, il favoriscono con crocette, con collari, con medaglie, con cordoni, con titoli ovvero con impieghi e con pensioni a carico dello Stato, con mezzi, in una parola che a loro costano neppure un centesimo. Nell'incoraggiare poi le scienze, le lettere o le arti, o nel soccorrere i pubblici o privati infortunii, a spese della loro *cassetta*, sono sì modesti, che si lasciano spesso sopraffare anche da semplici popolani. E riguardo ai loro incoraggiamenti, qualunque si sieno, conviene ritenere, che quasi sempre hanno più nociuto, che giovato alla causa della giustizia e della verità: mentre un governo di sua natura stazionario, un governo che non si fonda sopra un titolo veramente giuridico, che non si conserva, se non colla violenza e col secondare interessi antisociali, e che, siccome abbiamo più volte osservato, si può dire una negazione del diritto, non può incoraggiare che gli scienziati, gli artisti, i letterati, i quali, o prostituiscono i loro talenti, o gli applicano ad oggetti, che non toccano gl'interessi e i pregiudizii dei dominanti. Quindi veggiamo la poesia, in mano dei favoriti dei principi, diventare un frivolo passatempo; la storia, da processo, tramutarsi in panegirico. In quanto agli apostoli della morale politica l'as-

solutismo gl'incarcera, gli martoria, gli spegne; il costituzionalismo, appena gli tollera (52).

§. 152. Quegli adunque, che allo stato attuale delle cose, sogliono profittarne, quasi esclusivamente, della lista civile, è l'alto ed il basso servidorame di corte, sono i suoi provveditori, sono insomma quegli, che coi loro prodotti, colla loro opera, *colle loro persone*, servono a soddisfare i bisogni, i capricci, i vizii del principe. Ma quanti sono questi avventurati pecchioni, che una dissennata amministrazione mette in grado d'impinguarsi delle sostanze già estorte al popolo? E qualunque sia il loro numero, che importa, per esempio, al popolo inglese che alla balia del regio bimbo si sieno date oltre a 40 mila franchi, tra stipendio e gratificazioni? che importava al popolo francese, che nel 1852, si consumassero all'Eliseo 550 libbre di carne per pasto? che importa a qualunque popolo, che le regie drude possano gareggiare di fasto colle più opulenti matrone (53)? Che i cuochi, i bar-

(52) « Le scienze morali e politiche, scrive M. Gioia, sono sempre sospette ai governi, in ragione della loro tirannia. Leone X che sparse a piene mani i suoi favori sopra i pittori, i poeti e gli antiquari, non protesse alcun filosofo; e Luigi XIV proscrisse Fénélon per aver predicato, nel suo Telemaco, i doveri dei re, ed aver condannata l'ambizione ed il fasto. »

(53) Un tempo i re donavano alle loro concubine, delle città. Nel libro dei Maccabei si legge, che Mallo e Tarso insorsero, per essere state donate da Antioco Epifane alla sua concubina Antiochide. Così, ad una regina d'Egitto furono concedute le entrate d'una cospicua città pei suoi sandali.

bieri (54),i palafrenieri ed altri servitori di corte sieno pareggiati ai primi impiegati dello Stato? Ma che parlo io di cuochi e di barbieri, quando i cavalli dei principi, siccome abbiamo visto, hanno dei trattamenti invidiati dalla maggior parte dei membri della magistratura?

§. 153. Da quanto abbiamo osservato possiamo conchiudere, che l'opulenza dei principi, lungi dall'essere una sorgente di beneficenza è una

« Narrasi, scrive Cicerone, essere costume dei barbari re di Persia e di Siria di avere più mogli, e che loro assegnino delle città, in guisachè l'una provvede all'acconciatura del capo, l'altra al collo od ai capegli: e così hanno i popoli tutti, non solo consci, ma ministri, delle loro libidini. » Questo vezzo di regalare delle città alle loro prostitute durò nei re fino a che durò il feudalismo. Luigi XV, innamoratosi della figlia d'un beccaio, già maritata, se la prese per sè, e ne confinò il marito ad Avignone. Richiamatolo, gli diede impieghi da fruttargli 100 mila ducati d'argento, colmò di favori il padre della druda, ed a lei donò il marchesato di Pompadour; al fratello, quello di Marigny.

(54) I cuochi ed i barbieri furono sempre tra i personaggi più importanti delle corti. Si dice che Enrico VIII d'Inghilterra fu sì contento dei cibi apprestatigli da una cuoca, che le regalò tutte le rendite d'un convento. Tra le migliaia di servitori che aveva l'imperatore Costanzo, ve n'erano da duemila fra cuochi e barbieri, tutti regalmente trattati. Morto lui, il suo successore Claudio Giuliano, siccome riferisce Ammiano Marcellino, avendo chiamato un barbiere per radersi, se gli presentò un cotale sì splendidamente vestito, che l'imperatore il prese, o finse di prenderlo, per un gran personaggio. Chiestogli in appresso che rendite si avesse, il barbiere rispose, avere, oltre un pingue stipendio e le gratificazioni, ciò che potesse occorrere per venti uomini e venti cavalli. Giuliano, che aveva del filosofo, cacciò di corte il fastoso barbiere e tutti i suoi pari.

Digitized by Google

sorgente di estorsioni, di scialacqui, e di corruzioni; e che se il popolo ha da essere grato delle elargizioni dei principi, conviene dire, che debba essere grato anche colui, che, cacciato dalla sua tavola, è ridotto a passarsela cogli ossicini e coi rilievi avanzati agli stravizii di chi ne lo aveva cacciato.

§. 154. Le imposture e gli altri mezzi dei quali ci siamo occupati finora, poco o nulla ormai giovano alla monarchia, se pure non producono un effetto opposto al loro scopo. Un principe, che, come gl'Incas del Perù od i re di Persia, si spacciasse per figlio o per fratello del sole, lungi dal passare per un corpo celeste, rischierebbe di essere tenuto per roba da spedale. Le genuflessioni e le prostrazioni, solite a pretendersi anche dai re europei, fino al secolo XVIII, li renderebbero più odiosi che venerati. I nobili ed i chierici, ridotti dai principi alla condizione degli altri sudditi, non tanto per ispirito di giustizia, quanto per intolleranza d'opposizione, sono divenuti quasi indifferenti alla conservazione della monarchia: e se poco possono nuocerle, poco eziandio possono giovarle. Le profusioni non possono cattivare che pochissimi, avuto riguardo a quegli che scontentano e scandalizzano. Alla monarchia pertanto non resta quasi altro, per tirare in lungo la sua esistenza, fuorchè la forza brutale e la corruzione. A questa conferisce principalmente la prospettiva d'una miriade di posti lucrosi ed onorifici, riservati ai devoti del governo; prospettiva resa più seducente dalla tristissima

condizione dei proprietarii e di quanti vogliono camparsela, applicandosi ad occupazioni oneste ed indipendenti. Nè poco altresì vi conferiscono le ingenti somme che si arroga la fazione governativa, a titolo di appannaggi, lista civile, spese segrete ed altro: il che fa, che, per esempio, un giornalista venale ritragga talora da un suo articolaccio, più che uno scrittore indipendente dalla migliore delle sue opere. La forza brutale poi è rappresentata dai milioni d'armati, dei quali i principi possono disporre, e che, disnaturati da una diuturna e corrompitrice disciplina, acquistano l'abito di considerare il popolo come un nemico da combattere e da reprimere, perdono quasi ogni sentimento di patria, di libertà, di dovere; o ripongono tutti i doveri in una cieca ubbidienza agli ordini dei loro superiori; sempre però nell'interesse dei regnanti, e dei soli regnanti. Nè devono muoverci a pensare altrimenti certe insurrezioni militari, fatte in senso liberale, od il patriottismo che affettano le truppe nei regni costituzionali; mentre, oltrechè le eccezioni non invalidano, ma confermano la regola, la soldatesca fu tratta quasi sempre a quelle insurrezioni da una falsa estimazione delle cose; e l'omaggio che par che renda talora alla libertà, se ben si considera, non è che un atto di servitù. Non rispettando essa infatti nelle costituzioni una formola dei diritti del popolo, ma un editto del principe, in tanto affetta liberalismo, in quanto crede di andare ai versi ai regnanti: ma se questi accennino a voler rompere i ritegni che loro oppone la legge, si risveglia nella soldatesca l'odio per così dire, ingenito, che essa ha contro gli ordini civili e le persone da

toga, e coopera alla rinascente tirannide con una spontaneità, che rivela tutti i suoi instinti. Da quale entusiasmo per la causa nazionale non parevano animate le nostre truppe nel 1848? Pure bastò il susurrare fra loro, come la guerra fosse opera dei rivoluzionarii, e come il re non fosse che vittima delle loro macchinazioni, perchè si sbandassero in faccia al nemico; e perchè tanti soldati, da campioni d'indipendenza, si convertissero in efferati saccheggiatori.

§. 155. Io non mi fermerò qui a rilevare tutte le deplorabili conseguenze delle truppe perpetue. Ei mi parrebbe di adoperarmi a dimostrare i mali della peste o di tal altro flagello. E a chi non sanguina il cuore, allo spettacolo di tante migliaia di giovani strappati annualmente alle scuole, alle officine, ai campi, al proprio avvenire, alle tenerezze ed alle speranze delle loro famiglie, denudati, palpeggiati, cacciati innanzi a guisa di greggia, stivati nei regi quartieri a guastarsi anima e corpo, a servire da strumento all'oppressione dei loro conservi, a sagrificarsi per le vanità, per le ambizioni, per le prepotenze dei loro padroni? E chi può disconoscere il perturbamento economico, che deve introdurre nelle famiglie, il condannare all'ozio tanta parte di gioventù, nel periodo più incantevole, più operoso della vita, quando potrebbe apprendere un'arte, una professione, procacciarsi un capitale? E qual uomo alquanto sensato e di buona fede può dare qualche peso alle così dette costituzioni monarchiche, finchè quelli, dei quali devono contenere l'arbitrio, sono investiti di tali forze, da potere ad ogni stante soverchiare impunemente i limiti che si pongono incontro a loro?

§. 156. Se però credo superfluo il fare dei lunghi discorsi per porre in rilievo i mali delle truppe perpetue, credo altrettanto superfluo il far caso di quelli che spacciano le medesime come un mezzo potentissimo di civiltà, come l'unico ostacolo a che l'umanità non ricada in non so qual barbarie (55): imperocchè, se è vano l' argomentare dell' esistenza delle tenebre e della luce con quei che vedono, non è meno vano l'argomentare con quei che non vedono o chiudono gli occhi per non vedere. Riguardo a quelli, che magnificano i vantaggi delle truppe perpetue, basterà notare, che essi sono tra i partigiani più o meno sfegatati delle istituzioni castali, e che perciò ripongono la barbarie nella piena sparizione delle medesime. Essi chiudono gli occhi per non vedere, che la Svizzera, sebbene si regga a repubblica da cinque a sei secoli, e non abbia mai avuto truppe stanziali, è tuttavia il paese più religioso, più costumato, più incivilito, più agiato d'Europa: e che i pugnalatori, gl'incendiarii, i comunisti ed altri settari, che sono come i prodromi d'una società in dissoluzione, sono frutto di Russia, di Francia e d'altre monarchie, dove, al certo, non è penuria di soldati.

§. 157. Si vuole impaurirci con pronostici di barbarie! Ma ha egli molto di civile lo spettacolo

(55) Un celebre regressista, o conservatore spagnuolo scrive: « Licenziare in tutto o nella maggior parte le armate permanenti, sarebbe la rovina dell'intiera società; perchè le armate permanenti sono le sole, che oggidì impediscano alla società di affogarsi nella barbarie. » Questa sentenza si legge quasi identica negli scritti d'un nostro ex-ministro, decantato per italianismo e liberalismo.

che ci offrono le monarchie d'Europa? Alcuni feudatarii si allontanano a mano a mano dai loro covili, e, coi tradimenti, colle violenze, colla corruzione, ovvero, per matrimonii, abbiettezza di popoli, o patti con altri usurpatori, si fan largo, si afforzano, ingrandiscono, diventano indipendenti. I feudatarii cambiano il feudo in principato sovrano, la bicocca in reggia, le loro masnade in eserciti; a vece di viveri e di vesti, donano ai loro parassiti e aderenti pensioni e crocette. Diventati duchi, principi, re, imperatori, essi invero non appaiono sì violenti, qual prima; non si azzuffano corpo a corpo per isvaligiare i passeggieri, per rapire qualche fanciulla; perchè di fanciulle e di roba ne hanno a bizzeffe. Ed a che fine le violenze, quando possono fare *civilmente*, per mezzo d'uscieri e di commissarii, quel che già facevano armata mano coi loro bravi? ma i loro instinti sanguinarii e rapaci non sono mutati. Sei tu, per esempio proprietario d'un vigneto? Benchè esso poco o nulla ti produca, tu hai da pagarne il 20, il 30, il 70, il 100 e più per 100 della supposta rendita (56). E se il volessi cedere al governo,

(56) In altro mio scritto notai, che il contributo prediale, in un comune dove io possiedo qualche stabile, salì pressochè a settantasette centesimi per ogni franco di rendita. Ma questo è quasi poco, in confronto di ciò che diceva nella Camera il deputato Zanardelli riguardo a certe parti della Lombardia: « Nella provincia di Brescia l'imposta assorbe il 60 per 100 della rendita effettiva. Questa è la media. Ora, se questa è la media, è chiaro, che vi sono di quelli che pagano anche di più. Vi sono infatti proprietari, i quali pagano allo Stato l'intiera rendita effettiva: vi sono anzi proprietari, nella Valtrompia e nella Valsabbia, che

nol puoi, se non sei stremo di tutt'altro. Gli agenti finanziarii ti vuoteranno la casa d'ogni masserizia, e ti lasceranno il vigneto. Vuoi tu affittarlo? E la sua rendita sarà nuovamente tassata come ricchezza mobile, nel fittaiuolo, il quale per ciò ti pagherà un fitto minore di quel, che d'altronde ti avrebbe pagato. Vuoi tu distillare il tuo vino, introdurlo altrove, venderlo all'ingrosso od al minuto? Checchè tu voglia fare, t'imbatti sempre in un agente finanziario, che ti tassa, in ogni incontro, il tuo prodotto: e se non vuoi accettare il nonnulla che te ne offrono quelli ai quali il governo ha accordato il privilegio della vendita, e il vuoi vendere tu stesso, bisogna implorare il beneplacito di due o tre Autorità, e rassegnarti ad essere inscritto in quattro o cinque ruoli d'imposta. Ciò che ho detto dei proprietarii di vigneti, si verifica più o meno in tutti i fortunatissimi sudditi delle monarchie, dai quali si possa arraspare qualche cosa. E il peggio si è, che tali governi, nel mentre ci tassano ogni dritto, ogni prodotto, ogni movimento, non garantiscono il poco che ci avanza, e neppure le persone, anzi ci vietano che ci garantiamo da per noi stessi (57). Gli

pagano assai più della rendita reale. Vi hanno ripeto; privati e comuni i quali hanno i loro fondi affittati: ebbene, io ho veduto le scritture di affittanza, ho veduto le ricevute esattoriali, ed ho rilevato, come quello che essi ricavano dalle affittanze non basta a pagare le imposte.... Lo stato di cose, che vi ho narrato, si risolve in una spogliazione, in una negazione assoluta del diritto di proprietà, in un comunismo, effettuato dallo Stato, per mezzo dell'imposta.» Così parlava il Zanardelli: e parlava ai sordi!...

(57) Nella maggior parte dei Comuni, per esempio, della Sardegna, non si conosce quasi altr'arma tranne quella dei

uomini addetti alla polizia sono riservati alle popolazioni, dove si teme, che possano formarsi e manifestarsi partiti avversi al sistema vigente; e intendono a spiare le opinioni politiche, anzichè a prevenire i reati comuni. La soldatesca poi è destinata a favorire il commercio di certe città, ed a servire da retroguardia agli agenti finanziarii, ove il popolo non si lasci piluccare, siccome detta la legge. Alle popolazioni rurali non è chi pensi, salvo che per espilarle. Se vogliono istruzione, giustizia, sicurezza, bisogna che vi provvedano a proprie spese: e nè anche sul modo di provvedervi si lascia loro alcuna libertà. Esse non sono che per pagare, e sempre pagare! Che paura possono pertanto incuterci i nostri avversarii coi loro tristi presagi? I governi, che essi vogliono conservare o ristaurare, non sono che l'organizzazione del disordine!

§. 158. Con maggior apparenza di ragione, argomentano coloro i quali ripetono la necessità delle truppe stanziali da quella della difesa esterna dello Stato. Per quelli che così opinano, l'indi-

Carabinieri, che vi si lasciano talora vedere, massime per iscortare i Commissari alle esecuzioni. A quattro o cinque individui di quest'arma sono assegnati dieci e quindici comuni, sparsi sopra una superficie spesso più estesa di certi stati sovrani. Sicchè, la sicurezza pubblica, in quasi tutti i Comuni rurali, è affidata a compagnie di *Barracelli*, i quali sono volontari, che, mediante una retribuzione, ordinariamente assai tenue, si obbligano di rispondere dei furti e dei danni. E bene! V'ha una specie di gara tra le Autorità amministrative e giudiziarie per impedire che quelle compagnie si formino, e per amareggiarne il servizio, dacchè esse si sono formate!

pendenza d'un popolo non può essere garantita che dal soldato-macchina. Secondo loro, a niuno è dato di aspirare al vanto di vero militare, se non passa parecchi anni in quartiere, onde abituarsi a muoversi a compasso, e ad ubbidire ciecamente ai suoi superiori. Quindi il disdegno per tutte le forze popolari, comunque organizzate. Pure l'esperienza c'insegna, che i soldati di mestiere sono sempre battuti da quelli che prendono le armi per un'idea: e che quando riescono vincitori, non è che per la prevalenza del numero e delle armi. E per certo, se da un lato mi ponete alcune centinaia d'insorgenti, male armati, mancanti di tutto, e tra popolazioni, che pagano col saccheggio ogni atto di simpatia verso di loro; e dall'altro mi ponete migliaia di soldati, rinnovellantisi di continuo, e forniti di tutti i mezzi dei quali può disporre uno Stato, le forze popolari non possono tardare ad essere soverchiate. Ma, a parità di circostanze, anche la ragione c'insegna, che chi impugna le armi per quanto ha di più caro, debba inspirare maggior fiducia d'uomini, presi a forza dai loro focolari, e che ordinariamente stanno uniti e si fanno avanti, per timore di essere fucilati, o mandati agli ergastoli (58). Gli eserciti composti di

(58) In Italia i soldati possono essere inspirati da due potentissimi motivi: timore di ricadere sotto governi peggiori; speranza di potere ammigliorare il governo nazionale, cessato che sia il pericolo di straniere ingerenze. Prescindendo però da questi ed altri casi straordinari, i sudditi delle monarchie devono sentirsi inclinati a pensarla come Francesco Guicciardini, il quale scriveva: « Non vi affaticate a quelle mutazioni, che non partoriscono altro, che mutare i visi degli uomini: perchè, che beneficio ti reca, se quel medesimo

tali elementi, ove per poco perdano l'unità che li rende imponenti, difficilmente si riordinano e riprendono animo. Per lo che, basta spesso una sconfitta, perchè gli Stati, i quali si affidano unicamente sulla soldatesca da mestiere,* si trovino alla discrezione del nemico. Carlo Alberto, dopo il fatto di Novara, non desiderava che alcune migliaia d'uomini disposti a combattere, per ritirarsi su Genova od Alessandria. Ma egli non potè avere neanche quella piccola forza, benchè il suo esercito fosse tuttavia numerosissimo. Egli aveva soldati: ma non aveva ormai combattenti!

§. 159. Io non vò passar oltre senza far cenno d'un sofisma dei panegiristi delle truppe stanziali. Essi sogliono fare i lunghi discorsi sulla prevalenza di truppe subordinate, instrutte, bene armate, sur un' accozzaglia di gente inesperta, sfrenata e nuova ai disagi ed ai cimenti guerreschi. Con ciò essi mostrano di dare per ammesso, come tutte le belle cose, che occorrono a formare un buon militare, non si possano acquistare che nei regi quartieri. Essi dimenticano, anche a questo proposito, che la repubblica Svizzera, benchè non abbia truppe stanziali, può opporre a chi tentasse d'invaderla, un esercito, agguerrito quanto altro mai, di 150 a 200 mila combattenti, e che è in grado di difendersi più delle monarchie, non dico di pari popolazione, ma che ne abbiano il triplo od il quadruplo. E la repubblica Anglo-

male o dispetto, ¿che ti faccia Pietro, ti faccia Giovanni? » Per la qual cosa, io soggiungo, se i nostri uomini di Stato vogliono affezionare il popolo alla causa nazionale, conviene che si guardino dal seguire le pedate di Pietro.

Americana, perchè non ha truppe stanziali, par ella ai nostri avversarii un boccone, che sel possa facilmente ingojare il primo ghiottone, cui ne venga l'uzzolo?

§. 160. Ciò che si richiede in un esercito è, che sia composto di gente che sappia e voglia battersi, e sia guidato da capi che abbiano e meritino la fiducia dei loro commilitoni. Perchè un soldato acquisti l'istruzione che gli è necessaria, non abbisognano certo degli anni. Perchè poi si batta volentieri, è d'uopo ch'ei vegga nella guerra un mezzo di evitare un male e di conseguire un bene, che talmente il preoccupino, da fargli disprezzare la vita. Fatalmente, tutto cospira, nelle monarchie, a rendere il soldato indifferente alle sorti della patria; se patria può dirsi che egli abbia (59). Non parlerò di libertà. Un Re non è mai sì pettoruto, sì prepotente, quanto dopo una vittoria. Le piaghe del popolo, lungi dal rimarginare, inciprigniscono (60). Or dove il soldato moderno

(59) Vittorio Alfieri almeno scriveva: *Luogo, ove un, solo contro tutti basta — Patria non è, benchè natio terreno.*

(60) Le prime vittorie delle armi italiane furono susseguite dall'aumento, perpetuamente *provvisorio*, del decimo di tutte le imposte: e così ad ogni ventura nazionale tennero dietro nuove angherie. « Se volete libertà e indipendenza, ci gridano dalla greppia, bisogna non badare a sagrifizi! » Ma intanto i sagrifizi li fanno fare a noi popolo: ed essi si raddoppiano la profenda. Gli stessi ministri i quali, abusando dei pieni poteri, aggravavano le imposte di un decimo, aumentavano largamente gli stipendi di migliaia d'impiegati ed imponevano ai loro successori il non lieve sacrifizio d'intascare da dieci mila franchi in più dello stipendio, che fino a quel tempo avevano percevuto.

non è mosso da vaghezza di libertà, manca quasi d'ogni altro stimolo, che il possa fortemente eccitare. Il vincitore, non è adescato, come un tempo, dalla speranza del bottino: nè al vinto soprasta il pericolo di perdere fin la sua personalità. Le antipatie nazionali vanno, di giorno in giorno, dileguandosi. Il soldato non si sente neppure infervorare gran fatto al nome del *suo re*; perchè l'antica devozione monarchica è ormai più simulata, che sentita: e se un re vuole avere una vera autorità sulle sue truppe, convien che si batta. Non resta pertanto, che il timor della pena, e la speranza di conseguire qualche grado o qualche medaglia. Ma il timor della pena svanisce col multiplicarsi dei rei: ed in quanto alle ricompense, anche le monarchie che più liberaleggiano si sogliono mostrare sì matrignanti coi popolani, da fare abortire nei medesimi le ambizioni le più legittime. Gli esempi di popolani trasmutati, in breve, in generali, o posti a capo degli eserciti a ventiquattro o venticinque anni, non ce li somministrano che le repubbliche, o qualche monarchia in istato anormale (62): per-

(62). Nella monarchia francese, poco prima della rivoluzione dell'89, tutti i gradi militari fino a quello di sotto-tenente, erano riservati alla nobiltà. Succeduta la repubblica, Hoche ed altri popolani diventarono generali, al quinto o al sesto lustro. Uno dei migliori generali, che ora abbiano gli Stati-Uniti, era sarto. Negli Stati Sardi, era difficile, che un popolano pervenisse al grado di sotto-tenente; difficilissimo a quello di tenente o di capitano: e quand'ei vi perveniva, si pensava a scartarlo, col dargli un comando di piazza, od altro simile impiego. Così durarono le cose, fino allo Statuto. In quanto alle ricompense, basti ricordare l'esempio di Pietro

Digitized by Google

chè le monarchie sono radicalmente una negazione dei diritti del merito; epperò mal sanno svezzarsi, nella distribuzione degli offici, dalle loro naturali affezioni; o tutt'al più, non prestano qualche omaggio, che alla pedanteria dell'arte. Ora il genio non segue le regole, ma le crea: e, se pur vi si attiene, le modifica in guisa, che le diventano quasi un'altra creazione. Le medaglie poi che si accordano al merito, qual valore possono avere in una monarchia, frammezzo a tanti crocettoni, collari, cordoni ed altre grandi bazzecole, che i re profondono coi loro favoriti?

§. 162. Nè meno si fondano sul falso gli apologisti delle truppe stanziali, quando suppongono in esse non so che abitudini guerresche; e in riguardo di tal supposizione, le antepongono a qualunque altra forza; quasichè basti ad acquistare quelle abitudini il vestire la divisa del soldato, o il dimorare nei quartieri, o l'esercitarsi nelle mostre dei tempi di pace; e quasichè l'entusiasmo non soglia trasformare in guerrieri coraggiosi e pazienti anche i più imbelli! Le abitudini veramente militari, non si acquistano che sui campi di battaglia: e perciò, ci ha migliaia e migliaia di giovani in Italia, in Ungheria, in Polonia ed altrove, i quali giammai furono sol-

Micca, che si era sacrificato per conservare la corona in capo ai Duchi di Savoia. La sua famiglia fu ricompensata con due razioni di pane! Dei 1342 ufficiali superiori che contava, nel 1868, l'esercito prussiano, 8 erano principi del sangue 5 granduchi, 28 principi di sangue esteri, 12 duchi, 12 principi, 45 conti, 80 baroni, 824 nobili, 328 borghesi! E vi ha popolani che parteggiano per la monarchia!!!

Digitized by Google

dati, e che nondimeno sono da reputarsi più agguerriti di tutta la soldatesca di certi principati, i cui fasti guerreschi si riducono a qualche scarica fatta sul popolo. Quando la Francia, sulla fine dello scorso secolo, la ruppe colla monarchia, una parte dei soldati disertò, ed un'altra passò dai nemici. La repubblica quindi dovè rifare i suoi eserciti con giovanotti, nuovi affatto alle armi. Pure si fu con quei soldati e con quei generali improvvisati, che essa, non solo contenne, ma umiliò l'Europa monarchica. I veterani della tirannide si consolavano col rilevare i supposti difetti di tattica e di strategia degli eserciti repubblicani: ma intanto i soldati della libertà trionfavano; e i loro nemici fuggivano, benchè colla testa piena degli aforismi di Montecuccoli, di Federico II e degli altri migliori maestri dell'arte militare. Le stesse consolazioni si danno ora certi barbassori riguardo al nostro Garibaldi: ma intanto niuno ha dimostrato di saper più di lui l'arte di vincere, e di far grandi cose, con piccoli mezzi. E al vedere la persecuzione, or sorda, or palese, che si fa a tant'uomo, e quella persecuzione proceder dall'alto, un tristo presentimento mi assale sui destini d'Italia, e mi ricorre sempre alla mente ciò che scriveva Macchiavelli, vale a dire, che quando una nazione è per essere condotta a grandi rovine, cade in mano d'uomini, che aiutano quelle rovine: e se vi ha alcuno che vi possa ostare, o viene ammazzato, o viene privato di tutte le facoltà da potere operare alcun bene.

§. 163. Ho toccato della necessità in cui sono, più o meno, le Caste dominanti, non solo di avere in armi un numero sterminato di soldati, ma di aiutarsi a vicenda, per conservarsi e disporre a proprio libito. Si può dire, che non vi ha principato, il quale, da settant'anni in qua, sia nato, o sia stato ripristinato pei *liberi* suffragi del popolo. Non vi ha forse dinastia, la quale possa dire: « Io sono stata sempre coi miei soggetti: io non ho mai chiamato ai loro danni il soldatame straniero! » Maria da Gloria chiamava gli stranieri contro i Portoghesi; Carlo Felice, contro i Piemontesi; Ferdinando VII, contro gli Spagnoli; Ferdinando I, contro i Napoletani; Carlo Leopoldo, contro i Badesi; Francesco Giuseppe, contro gli Ungheresi; Luigi XVIII, contro i Francesi; Federico Augusto, contro i Sassoni; Leopoldo II, contro i Toscani, per tacere di tanti altri. Dove non fu intervento, avvenne, o perchè si temè del popolo contro cui si sarebbe voluto intervenire, o perchè il contegno dei principi stranieri, la brutalità della soldatesca indigena e e le mene degli interessati ai favori del principato bastarono a conservarlo o ristaurarlo. Qual radice però abbiano ormai nel popolo le dinastie il dimostrarono pur di fresco quelle di Napoli, Parma, Modena e Toscana, non appena fu, per così esprimermi, neutralizzato il soldatame principalmente straniero, su cui si puntellavano. In Venezia, in Genova, in Ragusa, in Cracovia, come già in Firenze, in Siena e in tutte le repubbliche del medio evo, il principato non sorse

che colla violenza e colla frode. Con quai mezzi si fondino e protraggano oggigiorno le monarchie la loro odiosa esistenza, il veggiamo nel Messico (63). Proteste di rispetto per l'indipendenza del popolo, che si aveva in animo di ridurre in ischiavitù: masnade che di continuo si succedono per riparare le perdite dell'esercito invasore: colleganza con tutti i rinnegati, con tutti i tristi della repubblica: cariche, onori, oro a profusione, per procacciare adesioni ed applausi al principe importatovi dagli aggressori, per disorganizzare le forze dei patrioti, per ricompensare i traditori della causa nazionale: menzogne, diffamazioni assiduamente propalate nei due emisferi . . . La repubblica, così attaccata, insidiata, tradita, non è più in grado di contrapporre un esercito alle truppe che può gittarvi una Francia: ma intanto i campioni della monarchia non osano affidare il loro neonato imperatore alla soldataglia che vi raggranellarono i traditori, e vanno in busca di mercenarii, in tutte le parti d'Europa, per avere una forza da sostituire all'esercito d'occupazione. Essi neppur tentarono, malgrado le loro promesse, di fare appello ai comizii elettorali, dacchè videro, che era difficile, in quel vastissimo paese, l'assiepare siffattamente gli elettori di sgherri e di spie,

(63) Queste cose io scriveva sul Messico e San Domingo sullo scorcio del 1864. Si sa, che in entrambi i paesi, la causa popolare finalmente prevalse, e che Massimiliano d'Austria, il così detto imperatore del Messico, pagò col capo, la pena dei suoi misfatti li 19 giugno 1865.

Digitized by Google

da rendere certo l'esito dei suffragi (64). Ancora è tanta virtù in quella tribolata repubblica, che le più cospicue funzioni del governo intruso, lungi dall'esservi ambite vi sono imposte sotto pena del carcere. (65).

§. 164. Che se volgiamo lo sguardo alla ristaurazione della monarchia in San Domingo, essa non ci presenta, che come l'opera d'una serie di perfidie e di violenze. E se in quella parte dell'Isola prevarrà il principato sul governo popolare, non sarà mai sostenuto da forze indigene, nè avrà per sè alcun onesto isolano, ma continuerà a sussistere, siccome è nato, per la prevalenza delle armi spagnuole e per le arti d'uomini senza onore e senza coscienza.

§. 165. Agli aggravi adunque di che son

(64) L'Assemblea che votò l'impero era stata nominata da una giunta creata dal Generale Forey, il quale emanò indi un proclama, che cominciava: « La Nazione si è pronunziata per mezzo dei suoi Rappresentanti, istituiti col mio decreto del 16 giugno. » Una rappresentanza nazionale, decretata da un generale straniero! L'impudenza non poteva essere portata più oltre! La nostra *Gazzetta Ufficiale* scriveva: « A Messico, la popolazione, rappresentata da una Giunta di notabili, si persuase, che dalla monarchia si può avere altrettanta libertà quanto dalla repubblica, e più stabili ordinamenti; e proclamò l'impero. » La condotta di quella Gazzetta, sia riguardo all'occupazione del Messico, sia riguardo alla guerra degli Stati Uniti, non deve recare alcuna meraviglia, se si pensa, che è organo d'un governo, il quale non si vergognò di fare i suoi complimenti per la resa di Puebla. . .

(65) Il generale Castagnary, comandante di Monterey, nel nominare un prefetto e venti altri funzionarii, minacciò di sei mesi di carcere quelli che non accettassero l'impiego!

causa le dilapidazioni delle Corti, le truppe stanziali ed i tanti impieghi fantasticati per satisfare le intelligenze da conio, bisogna aggiungere gl'interventi, dei quali le monarchie hanno d'uopo, per continuare impunemente nei loro scialacqui e nelle loro estorsioni (66). Pei popoli retti a monarchia non vi ha mezzo: o lasciarsi tosare fino al vivo, o cimentarsi col soldatame di più *Cugini*, colla quasi certezza di soccombere. Nè il gioco fia per cessare fra breve, se i popoli, che per avventura riusciranno ad emanciparsi, anzichè dar fede alle simulazioni di benevolenza dei loro naturali nemici, e contentarsi d'un'esistenza di continuo insidiata, epperciò precaria, non si daranno ad abbattere per ogni dove i complici dei loro tiranni (67).

(66) Per dare un saggio dei tesori che i re gittano in siffatti interventi, basteranno due esempi. Quello che Luigi XVIII fece nel 1823 per ristabilire in Ispagna il potere assoluto cagionò la spesa di quasi 200 milioni di reali. La fantasia venuta in capo a Luigi Bonaparte di imporre al Messico un governo monarchico costò alla Francia la spesa di L. 365,150,000: ma altri, forse con più ragione, la fa ascendere a 1,000 milioni. L'assassinio poi della repubblica romana e la successiva occupazione, posto che abbia a cessare nel 1866, si crede, che, tutto compreso, venga a costare alla Francia circa 230 milioni di franchi. Aggiungete i milioni che vi spese l'Austria e la Spagna, e vedrete quanto sia costato quel misfatto agli oppressori ed alle vittime.

(67) Quando Ferdinando II, nel maggio del 1848, pose al ferro e fuoco la città di Napoli, fu a congratularsi con quel re anche il rappresentante della costituzionale Inghilterra. Quando Puebla cesse alle insidie ed alle armi di Luigi Bonaparte, non furono gli ultimi a fare le loro congratulazioni i

§. 166. Rilevato l'influsso che esercita la monarchia sull'aumento delle imposte, colla sua corte, colla sua burocrazia, colle sue truppe stanziali, resta a far cenno del vacuo che deve lasciare nella produzione il ritenere nell'ozio dei regi quartieri quasi tutta la gioventù valida della nazione. L'Austria per esempio, ha ridotto il suo esercito, pel 1865, a 416,973 uomini, con 62,933 cavalli. Posto che quegli uomini, lasciati in propria balia, non dessero al giorno che il prodotto di due franchi per testa, ne risulta una perdita di 304,390,290 franchi all'anno.

Ma se si pensa al danno che soffre una famiglia col mancarle un membro, che spesso è l'unico suo sostegno; se si pensa all'incremento che le arti e le scienze riceverebbero forse da tanti che sono distratti dalla loro vocazione, per farne dei cattivi soldati; se si pensa, che moltissimi, o perchè spostati, o per malattie od abitudini contratte nei regii quartieri, diventano, per tutta la loro vita, membri inutili della società, i mali economici, che la monarchia arreca all'umanità colle sue truppe stanziali, ci presentano un abisso, che non è dato di poter misurare (68)

re di Svezia, del Belgio ed altri che l'adulazione strombetta quali liberaloni. Che avevano fatto a quei re i napoletani od i messicani, per ringalluzzarsi alle loro catastrofi? Napoli era insorta contro le solite tergiversazioni del costituzionalismo; Messico respingeva la monarchia: ecco tutto!

(68). Secondo il giornale della società di statistica di Parigi la popolazione d'Europa, nel 1865, era di 372 milioni; la soldatesca di 4735782: un soldato cioè per ogni

§. 167. Può parere a qualche lettore superficiale o mal prevenuto, che io, avendomi proposto di rilevare l'influsso dei governi castali sulla proprietà, non istia molto al mio proposito, parlando, così a di lungo, di profusioni monarchiche e di truppe stanziali. Però, se un governo, quando scialacqua, non iscalacqua, che le sostanze del popolo, se il ritenere nell'ozio dei quartieri il fiore della gioventù, appiù di nuocere alla produzione, fa che la proprietà soggiaccia ad enormissime imposte in tutti i suoi moltiplici aspetti, io credo di non essermi punto scostato dal mio proposito, nel trattenermi a dimostrare, che le truppe stanziali e le lamentate dilapidazioni sono una necessità delle monarchie, e delle sole monarchie. Non avendo esse infatti alcuna ragione d'essere, nè nella coscienza, nè nell'interesse dei popoli, è necessario che si conservino colla violenza e colla corruzione: ingannando, cioè, i semplici, aprendo un mercato a quanti si vogliono vendere, e violentando i rimanenti. Se i mezzi di conservazione adoperati dalla monarchia, fossero di quegli che sono necessarii alla conservazione anche dei governi razionali, come il dritto

57 abitanti. Supposti fr. 600 per ciascun soldato, si aveva un totale di fr. 2841409000. Dopo quell'anno, si può dire, che *crescit in dies singulos numerus hostium*. Il giornale nota i vantaggi che deriverebbero dalla riduzione degli eserciti. Ma un giornale, diretto da un alto impiegato del governo più violento e più provocante d'Europa, poteva indicare la vera causa del male, e proporne il rimedio? Chi vuole una causa è necessario che ne subisca gli effetti.

di punire, il dritto d'imporre e simili ineluttabili esigenze sociali, nell'imputare ad un governo qualunque quelle esigenze, non solo farei opera vana, ma antisociale: avvegnachè, nè la società può passarsi di governo, nè il governo può prescindere di ciò che è richiesto dalla sua esistenza. Era io pertanto in obbligo di dimostrare, che le profusioni della monarchia, e le vessazioni che ne conseguono, sono frutti naturali di quella forma di governo.

§. 168. Abbiamo veduto, che le truppe stanziali, non che servire a conservare l'ordine nell'interno, servono ad organizzarvi e perpetuarvi il disordine. Abbiamo veduto altresì, che esse non sono necessarie, nè anche alla difesa esterna dello stato. Dico di più. Esse sono il principale ostacolo alla vera indipendenza dei popoli. Se questa infatti deve riporsi nella libertà di governarsi come meglio detta il fine della società, tale libertà non manca che pei milioni d'armati che i re tengono di continuo accampati contro i loro soggetti, e degli aiuti che a vicenda si danno, semprechè le proprie truppe si trovino insufficienti al bisogno. Senza questa permanente e gigantesca congiura, che esiste contro i popoli, che sarebbe delle tante dozzine di principi e principotti che vessano l'Alemagna? Donna Maria da Gloria sarebbe morta sul trono di Portogallo? La Grecia sarebbe andata accattando alle Corti d'Europa un ragazzone qualunque, per avere una seconda edizione del governo che aveva poc'anzi disfatto? E l'impero austriaco, lo stesso grande impero au-

striaco, non sarebbe andato in frantumi, nel 1849, sotto i colpi della rivoluzione ungherese?

§. 169. Intanto l'unica facoltà, che talvolta non ci sia contesa, si è quella di cambiar di padroni. Epperciò, se un popolo vuol conseguire, non dico l'indipendenza, ma l'unità nazionale, e non è disposto a cimentarsi col soldatame di più re, bisogna che si dia in balia di qualche membro delle caste sovraneggianti, il quale anteponga il suo ingrandimento alle ragioni dinastiche, ed abbia la forza o l'abilità di farsi tollerare dai suoi *cugini*. Ma la vera indipendenza, l'indipendenza dei popoli, i principi, nè l'hanno, nè possono, nè vogliono averla. Non l'hanno, nè possono averla, perchè non può risultare, che dalla devozione del popolo: ed il popolo è, per essi, indifferente od ostile. Non la vogliono, perchè l'indipendenza, come io l'intendo, è la negazione dell'eredità del potere.

§. 170. Or che abbiamo veduto le abitudini e certe esigenze della monarchia, passerò ad alcune particolarità che riguardano direttamente il mio assunto. Ho già notato, che in certi piccioli Stati, i loro principi, si pappano, a titolo di lista civile, pressochè la metà delle pubbliche rendite. Il che vuol dire, che se quegli Stati avessero un governo meno ladro e meno prodigo di quel che sono e possono essere i governi monarchici, i contribuenti potrebbero essere allegeriti quasi della metà delle imposte, e rimarrebbero ai loro bisogni, ai loro agi, alla produzione, le ingenti somme, che ora pagano per saziare l'ingordigia dei loro padroni.

§. 171. Quando però diciamo che un principe si arroga, per le spese della sua casa, quasi la metà delle rendite dello Stato, siamo assai lungi dal vero: 1. Perchè le rendite presunte spesso sono minori delle effettive (69): 2. Perchè una parte delle rendite, per essere stata già alienata, non è che apparente; 3. Perchè un'altra parte delle rendite se ne va in aggi, stipendii, fitti di locali, spese d'uffizio ed altre che servono alla riscossione, conservazione ed impiego delle stesse rendite (70). Sicchè, quando si dice, che

(69) Ciò si verifica specialmente nei principati costituzionali. Ivi i regi ministri, per carpire un'approvazione qualunque ai bilanci, suppongono rendite esagerate, e stanziano, per le spese, somme inferiori al bisogno. E in tal modo, non solo riescono ad un apparente pareggiamento del passivo coll'attivo, ma anche a fare risultare un'attività più o meno grande. Quando il tranello viene in chiaro, non è più tempo di rimediarvi. La gherminella riuscì in quest'anno (1865) ad un *deficit* di 200 milioni, cui i regi ministri proposero di sopperire coll'aumento di varie imposte, e con richiedere dai proprietari, entro pochi giorni, la bagattella di 124,630,000 franchi, colla minaccia di multe, e di porre i loro beni all'incanto, il tutto mercè una legge da votarsi, coll'oriuolo alla mano. La premura che tosto dimostrarono le province, i municipii e i privati per sollevare i contribuenti dall'immanissimo incubo, e per isconginrare il malcontento che andava invadendo anche i più affezionati alla causa nazionale, la fazione governativa se la prese per atto di devozione al sistema vigente! La rassegnazione, cui ci forza l'impresa dell'indipendenza, non potrebbe essere più spudoratamente e più enormemente sfruttata!

(70) Il buon Filangieri faceva già le maraviglie che dei 750 milioni, cui giungevano, in Francia, le imposte, sotto Luigi XIV, non ne entrassero nell'erario che 250. Pei go-

un principe spende per la sua casa la metà delle rendite d'uno Stato, si può ritenere, che egli spenda più di due terzi della rendita netta.

§. 172. Togliamo adesso a campo delle nostre osservazioni un principato di cinque milioni, che ormai *appartiene alla storia*, vo' dire il regno di Sardegna. Le spese della Corte, nell'anno in cui fu pubblicato lo Statuto, erano le seguenti:

Lista civile	F.	4,633,235.67
Appannaggio del Duca di Genova	«	225,000.—
Appannaggio del Principe di Savoia-Carignano	«	200,000.—
Dovario della regina Maria Cristina.	«	262,648.04
Guardie del corpo	«	175,976.10
Guardie del Regio Palazzo .	«	76,855.99
Giubilati della Real Casa . .	«	163,746.47

Queste spese, nelle quali, con ridicola grettezza, si vedono annotati perfino i centesimi, sommavano a fr. 5,737,462.27, senza contare le

verni, che non sono nati dal popolo, che non sono col popolo e che non esistono pel popolo, è sempre caluto ben poco, che un contribuente, per un franco che entra nelle casse dello Stato, ne metta due o tre in contanti, e venti o trenta in seccature. Ponendo da banda le astrattezze, quanto non costa agli abitanti della maggior parte dei nostri Comuni rurali di provvedersi d'un foglio di carta bollata, che alla fin fine non importa all'erario neppure cinquanta centesimi? quanto il registrare un contratto verbale, spesso di nessuna entità, presso uffizi, posti a più ore di distanza? E gli utenti pesi e misure non sono costretti, ciascun anno, a recarsi alla sede del mandamento, perchè lo Stato lucri una tassa, che per molti non è che di quaranta centesimi?

rendite immense che la nazione avrebbe potuto ritrarre dai beni urbani e rurali riservati alla Corona, e le spese straordinarie di viaggi, matrimonii, ed altre. Dando uno sguardo all'attivo, si rileva, che le sole rendite in contanti, assegnate alla famiglia reale, superavano d'un milione, cento quattro mila, due cento ventisei franchi, e ventisette centesimi ciò che produceva *in brutto* la più odiosa delle imposte, cioè la Gabella accensata, equivaleva quasi alla metà del prodotto, parimenti in brutto, del contributo prediale, ed era di poco superiore a quanto si ricavava in netto dalla carta bollata, dalla tassa patenti dai proventi dell'istruzione, dagli emolumenti delle sentenze, e dai diritti sugli atti giudiziarii. Confrontando poi le spese della real casa con quelle dei vari ministeri. si ha che erano pressochè eguali a quello dei tre ministeri, Esteri, Grazia e Giustizia ed Istruzione pubblica, si avvicinavano a quelle del ministero Interni, e superavano, senza le ferrovie, quelle del ministero Lavori pubblici.

§. 173. Lasciando da un lato i piccioli principati, e prendendoad esempio i più grossi, i ragguagli che abbiamo preso a fare non colpiscono nello stesso modo, ma non si prestano a meno gravi considerazioni. E così, quel che Luigi Buonaparte si fa dare dalla Francia supera le spese che occorrevano sotto Luigi Filippo, ai Ministeri dell'istruzione pubblica, di giustizia, d'agricoltura e commercio e degli esteri, ed assorbisce il *prodotto netto* di varie impopolarissime imposte. Se i popoli comportano quasi in pace le spoglia-

zioni di che sono causa le dilapidazioni delle caste dominanti, gli è, parte perchè vi sono abituati, parte perchè non sanno quasi concepire un governo diversamente organizzato, parte perchè le mangierie dei loro padroni sono confuse con altre spese d'indubitata necessità od opportunità. Ma se si levasse un'apposita imposta per sopperire alle spese delle case reali, se i popoli fossero persuasi che possono prescindere benissimo delle case reali, io non so quanto sarebbe per durare cotanto scialacquo. Per un principe del genere mammouth lo scialacquare dieci, quindici trentamila scudi al giorno non è gran cosa. Ma sapete, che vuol dire mandare in secesso, in femmine, in malora, dieci, quindici, trentamila scudi al giorno? Vuol dire scialacquare quotidianamente il contributo prediale di dieci, quindici, trenta Comuni rurali: e non dei più piccoli (71). Or, se richiamate per poco alla memoria i giorni luttuosi, nei quali un povero Comune è abbando-

(71) Per esempio, il comune in cui vivo, benchè abbia circa un migliaio di abitanti, non paga allo Stato, per contributo prediale, che fr. 3855. 85. Nel 1853 pagava soltanto fr. 2551. 50. Ora che avremo il così detto conguaglio, e che, sotto colore di discentramento, saranno addossate alle provincie ed ai comuni, molte spese che sono e devono essere a carico dello Stato, pagheremo forse il doppio di quel che pagavamo già dieci anni. Per quelli che credessero leggero il contributo regio di cent. 16,35027, che paghiamo al presente, per ogni franco di rendita, debbo soggiungere, che bisogna non dimenticare la sovraimposta provinciale e comunale, e che tutto compreso, benchè il comune non abbia un metro di strada, e si conduca in tutto, non solo con parsimonia, ma

nato in preda ai regi Commissari alle esecuzioni, qual desolante spettacolo non vi si para dinanzi! Un affollarsi di contribuenti che vogliono vendere e che o non trovano compratori, o non gli trovano che a patti iniquissimi; contribuenti, che, non sapendo a che por mano, impegnano ad empi usurai i frutti dell'avvenire: contribuenti, ai quali vien tolto il picciolo capitale riserbato alla coltura dei proprii terreni: contribuenti, cui non si lascia neppur quanto è necessario per sostentare, per un giorno, se stessi e le loro famiglie: l'Ebreo della leggenda, che cade, privo di forze, nella sua via, e la spietata voce che gli grida: *Cammina*! E pensare, che il frutto di tanti sudori e

con ispilorceria, la proporzione tra la rendita e l'imposta, dalla riforma del catasto, risulta come segue:

1853:	per ogni franco di rendita,	cent.	17,160212	d'imposta
1854:	»	»	16, 39604	»
1855:	»	»	20, 68710	»
1856:	»	»	42,078562	»
1857:	»	»	26,366363	»
1858:	»	»	27,454081	»
1859:	»	»	20, 64903	»
1860:	»	»	27,049892	»
1861;	»	»	27,404087	»
1862:	»	»	26,917038	»
1863:	»	»	25, 68011	»
1864:	»	»	22, 49857	»
1865:	»	»	23, 03543	»
1866:	»	»	26, 9454	»
1867:	»	»	28, 71227	»
1868:	»	»	30, 5530	»
1869:	»	»	31, 15152	»
1870;	»	»	31,539626	»

Ab uno disce omnes!

Digitized by Google

di tante lagrime, il prodotto di estorsioni che gittano nella desolazione o nella miseria una pacifica e laboriosa popolazione non basta spesso a pagare una nottolata d'una bagascia di Corte! Dicono i regolatri, che queste sono declamazioni, e che poco dee rilevare se un popolano anche il più misero, contribuisca un paio di franchi. Ma chiunque vive la vita del popolo sa, che moltissimi popolani, per non ispendere una piccola somma in medicinali, per non perdere una giornata di lavoro, per guadagnare o per risparmiare in una parola un paio di franchi, soggiacciono a lunghe malattie e spesso anche alla morte, e lasciano la loro famiglia in preda alla miseria ed ai mali che sogliono accompagnarla.

§. 174. Se però l'insaziabile avidità delle famiglie regnanti è di tanta jattura per le pubbliche e per le private fortune, non è la sola, e neppure la principal cagione delle vessazioni che soffrono i popoli retti a monarchia. Ed invero che sono elle mai le somme che i Re rubano ai loro soggetti per alimentare le proprie dilapidazioni, od anche per corrompere la parte intelligente della nazione, in paragone di quelle che costa la soldatesca, che tengono di continuo in armi contro i loro popoli? Alcuni cenni sui bilanci del regno di Sardegna per l'anno che precedette la seconda guerra dell'indipenza, credo che possano tener luogo di lunghi ragionamenti.

I proventi ordinari del 1858 si supponevano nel relativo bilancio di . . . . F. 143,959,854.51
Dai quali dedotti . . . . . « 78,235,872.94

per spese della Real Casa, rendite alienate ed altri pesi, posti a carico del Ministero di finanze, per la riscossione ecc. delle imposte e delle altre rendite dello Stato, non rimanevano che . . . . F. 65,723,981,57
Dalla qual somma dedoti. . . « 32,657,475,99
per le spese *ordinarie* del Ministero di guerra, si aveva un residuo di soli . . . . . F. 33,066,505,58
per tutte le spese occorrenti ai Ministeri Grazia e Giustizia, Istruzione pubblica, Esteri, Interni, Lavori pubblici e Marina.

E notate, che le spese del Ministero di guerra sono affatto improduttive: laddove gli altri Ministeri provvedono, almeno in parte, al loro servizio, coi propri proventi. Così l'amministrazione della giustizia, avuto riguardo ai soli proventi che risultano dal bilancio, non costava che F. (72) 2,286,922,80
L'istruzione pubblica . . « 1,689,569,03
Il Ministero Interni . . . « 6,523,047,38
Quello degli Esteri . . . « 1,084,317,76
E quel della Marina . . . « 3,125,764,04

In tutto . . . . . F. 14,709,621,01

(72) Ecco il ragguaglio delle spese e dei proventi che si riferivano all'amministrazione della giustizia, che pure è un servizio, su cui qualunque governo alquanto onesto abborrirà sempre dal mercatare:

Ministero: *Personale e spese d'ufficio* L. 109,800 00
Corte di Cassazione: *Personale e spese d'ufficio* . . . . . » 220,900 00
Corte d'appello: *Personale e spese d'ufficio* » 1,173,931 00

Se da tal somma si deducono . « 3,658,442,97 che fruttava all'Erario, detratte le spese, il Ministero dei Lavori pubblici, abbiamo, che si sopperiva a quasi tutto il servizio degli altri Ministeri col terzo incirca di ciò che costava l'esercito: anzi con meno, se teniamo conto dei proventi da me non calcolati, come quello della carta bollata, che importava circa 6 milioni, e della quale gran parte serviva per gli affari giudiziari.

Aggiungendo ai . . . . . F. 32,657,475,99
che costava l'esercito . . . . « 4,875,146,40

che costava la Real Casa, si ha
un totale di . . . . . F. 37,532,622,39

Tribunali provinciali: *Personale e spese d'ufficio*	»	925,610 00
Giudicature: *Personale*	»	840,900 00
Tribunali di commercio: *Personale e spese d'ufficio*	»	16,300 00
Spese di giustizia criminale ed altre per giudizi d'interdizione	»	629,000 00
Fitti	»	14,681 80
Riparazioni ai locali occupati dalle Corti	»	10,000 00
Stipendi, pensioni, sovvenzioni e spese, a carico dei proventi delle segreterie	»	1,00,000 00
Totale delle spese	L.	4,941,122 80

I proventi sommavano a 2,654,200 00 risultanti dai seguenti articoli:

Dritti di emolumento	L.	1,300,000,00
Deposito per le cause di revisione .	»	23,000,00
Ricuperamento delle spese di giustizia	»	331,200,00
Proventi delle segreterie delle Corti ecc.	»	1,000,000,00

In guisa che le spese occorrenti per l'amministrazione della giustizia si riducevano alla somma accennata nel testo. E forse sparirebbero, se se ne detraessero i proventi di multe di carta bollata od altri, dei quali io non ho tenuto conto.

Digitized by Google

senza contare le perdite che sofferiva l'Erario per l'esenzione di cui godeva la stessa Casa, e per le rendite di milioni di stabili di mano morta, facienti parte della dotazione della Corona. Or con un governo diversamente organizzato, e che avesse potuto fare a meno di truppe stanziali, si sarebbero potute diminuire della metà le seguenti imposte:

Prediale	*F. 16,725,523,36*
Insinuazione	« *12,000,000,—*
Successioni	« *5,200,000,—*
Carta bollata	« *6,200,000,—*

constituenti *in brutto*, un totale di F. 40,125,523,36 e si sarebbero potute sopprimere affatto queste altre odibilissime imposte (73):

Gabella sulle carni, sulla foglietta, sull'acquavite e sulla fabbricazione della birra F. 6,170,690.—

Tassa Patenti . . . . . « 3,050,000.—

Dritti per la vendita di bevande e derrate non soggette al dritto di vendita al minuto e *dritti di permissione* . . . . . F. 650,000,—

(73) Di queste imposte è difficile il determinare qual sia la peggiore, mentre, altre impediscono l'accesso ai tribunali od all'istruzione, altre creano il monopolio, e, con esso, la carestia. Un governo, il quale si contentasse di far denari, senza vessare, s'indurrebbe facilmente ad accettare abbuonamenti dei Comuni, per indennizzarlo della perdita che gli verrebbe dal togliere gl'incagli che or si pongono alla vendita di certe derrate di prima necessità. E i piccioli Comuni guadagnerebbero immensamente nel procurare, mercè una somma, per lo più, assai tenue, che quelle derrate potessero essere vendute da chi le produce.

Digitized by Google

Dritti d'emolumento. . . . . « 1,300,000,—
Proventi dell'istruzione pubblica « 454,000,—
Proventi delle segreterie delle Corti di Appello dei Tribunali e delle Giudicature . . . . . « 1,000,000,—
Ricuperamento di spese di giustizia « 331,200,—
Depositi per le cause di revisione « 23,000,—
Libretti degli Operai e delle persone di servizio. . . . . « 3,000,—
Alle quali somme, aggiunta quella di « 20,062,761,68 che sarebbe derivata dalla riduzione delle accennate imposte, si avrebbe avuto un *deficit* di 33,040,65168; *deficit* che sarebbe stato colmato coi 37,532,622,39 che costava l'esercito e la Corte, rimanendo inoltre un residuo di 4,481,970,71 che sarebbe stato più che sufficiente per gli stipendi del corpo sovrano e per aumentare la forza pubblica. E dico *aumentare*, dacchè bisogna aver presente, che nel bilancio di cui ci occupiamo, si trovano stanziati franchi 876,624,85 a carico del Ministero Interni, per ispese di *sicurezza pubblica*.

§. 175. Se abbiamo avuto siffatti risultamenti senza intaccare le parti secondarie del sistema, quai risultamenti non avremmo, se ci dessimo a ricercare quanto ci si offre d'inutile in tutti i servizi dello Stato? Erano, forse necessari i tanti *factotum* dell'istruzione? Un governo veramente popolare avrebbe avuto la necessità di stanziare 200 mila franchi per *ispese segrete*? Avrebbe sciupato da 6 a 700 mila franchi nelle così dette Legazioni, ed oltre ad un milione in impiegati, la cui principale occupazione par che sia d'intralciare l'azione dei Comuni, senza costrutto al mondo? Con un diverso sistema penale e di procedura,

Digitized by Google

sarebbe stato necessario di spendere più di 3,680,000 franchi nelle carceri giudiziarie e di pena? . . .

. . . . . .

. . . . . .

CAPO XVII.

DELLA LIBERTÀ DELLA STAMPA

§. 176. La libertà della stampa, considerata come un mezzo di conseguire o conservare i diritti, come un mezzo di perfezionamento, od anche come un innocuo passatempo, è ella stessa un diritto.

§. 177. Ma appunto una siffatta libertà deve essere più o meno imperfetta sotto governi, che non sono fondati sulla verità e la giustizia. Sotto tali governi, la stampa potrà essere licenziosa, non libera.

§. 178. La monarchia, governo assurdo, misterioso, parziale, prodigo, rapace, non può non ripugnare alla pubblicità. Luigi XII ed Enrico II di Francia bandirono la pena di morte contro chi facesse uso della stampa. Altri re più avveduti vi scorsero un'arma potentissima di difesa e d'offesa, e se ne arrogarono il monopolio. Nel mentre essi ed i loro complici si riservavano l'arbitrio di corrompere il popolo colle più assurde dottrine, e di perseguitare colle calunnie i proprii avversari, i banditori del vero non potevano fare udire la loro voce, che col placito di gente venduta a tutte le voglie del

Digitized by Google

potere, od avventurandosi ai più gravi rischi. Carlo Alberto, il messia dei liberali, comminava, coll'editto dei 20 maggio 1833, contro chi stampasse, pubblicasse, introducesse, disseminasse scritti contrarii alla religione, alla morale ed alla monarchia, multe gravissime, il carcere, la catena, ed anche la galera e la forca, ove tendessero a provocare certi reati previsti dalle generali costituzioni del regno. E se pure alcuno gli avesse ricevuti senza sua partecipazione e non gli avesse immediatamente consegnati alle autorità, incorreva nella pena del carcere estensibile a due anni. Ai delatori poi si prometteva la metà delle multe ed il più alto segreto. In quanto alla Sardegna, fino al 1848, non era tollerato che un giornaluccio politico, il quale, benchè scritto da persone devotissime al governo, non poteva essere pubblicato senza passare per la trafila di tre o quattro censure.

§. 179. All'aspetto delle insistenti, benchè pacifiche dimostrazioni del 1847, Carlo Alberto alla fin fine si avvide, che il senno e l'istruzione dei suoi sudditi non eran da meno di quello degli altri Italiani, e nello scopo di favorire in ogni modo la diffusione dei lumi e l'incremento delle lettere e delle scienze, si lusingò dar loro una novella prova della sua giusta confidenza colle regie lettere patenti dei 30 ottobre di quell'anno ». Per esse era « permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattassero di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'Autorità incaricata

della revisione. La quale autorizzazione era da concedersi per la stampa di tutte le opere o scritti che non offendessero la Religione ed i suoi ministri, la pubblica morale, i diritti e le prerogative della sovranità, il Governo ed i suoi Magistrati, la dignità, e le persone di Regnanti anche esteri; le loro famiglie ed i loro rappresentanti, e l'onore dei privati cittadini; e che non potessero pregiudicare il regolare andamento del Governo nei suoi rapporti sì interni che esterni. » I revisori erano nove nella capitale e pronunziavano in grado d'appello; da tre a cinque nei capiluoghi di provincia. Erano nominati dal re; duravano in carica tre anni e potevano essere confermati. Uno scritto rigettato da un uffizio di revisione non poteva essere sottoposto ad un altro. Per l'istituzione delle pubblicazioni periodiche era necessaria l'autorizzazione del re. La supplica « doveva essere corredata da un programma indicante i titoli del giornale, le materie da trattarvisi, i mezzi di sostenere l'impresa, il nome del direttore e dei principali collaboratori, il numero delle pubblicazioni e la quantità dei fogli di ciascuna d'esse. » Pei giornali politici abbisognava inoltre fare un deposito di due a tre mila lire, nè poteva stamparsene fuorchè nei capi-luoghi di divisione.

§. 180. Tal fu la libertà della stampa strappata dal popolo a Carlo Alberto colle più lusinghiere dimostrazioni: libertà di pubblicare ciò che piacesse a tre revisori eletti dal re, ed agenti sotto le sue inspirazioni. Per quell'editto, veniva

sottratto ad ogni discussione, non solo il titolo e l'esercizio del potere reale, ma il modo altresì con cui i suoi dipendenti fossero per esercitare le funzioni loro commesse. Ma se quelle grette concessioni potevano parere un gran progresso a gente abituata, come i sudditi sardi, ad introdurre di contrabbando persino dei libri stampati e circolanti liberamente nel Lombardo-Veneto nelle Due-Sicilie e nella Toscana, non potevano essere ritenute che per un'illusione da quelli che vogliono la libertà della stampa come un mezzo di correggere i difetti degli uomini e delle istituzioni.

§. 181. Però le revisioni siffattamente foggiate essendo sparite da quasi tutta Europa, sarà meglio occuparci delle leggi che regolano la libera manifestazione del pensiero nei così detti governi misti. E per parlare meno in astratto, torremo ad esame quelle che riguardano la nostra stampa. Ne ciò sia per riescire indifferente pei sudditi degli altri regni costituzionali: avvegnachè dei medesimi può a un dispresso ripetersi quello che Vittorio Alfieri scriveva di certi nostri vicini d'oltremonti:

Di costor, visto l'un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti....

Le regie lettere patenti delle quali ho fatto parola, siccome gli altri ripieghi escogitati dai principi per iscongiurare il pericolo, ebbero vita incerta ed effimera. I popoli italiani, dove, minacciavano di troncare le tergiversazioni della monarchia; dove, insorgevano e prevalevano:

sicchè da pertutto fu forza venire a quelle transazioni, che sono come l'ancora dei principati. E in questa bisogna, non si fè che adottare le subdole istituzioni già sfruttate dal governo di luglio, poc'anzi proscritte dalla nazione francese. La libertà della stampa è garantita in Italia dall'art. 28 dello Statuto dei 4 marzo 1848, così concepito: « La stampa sarà libera: ma una legge ne reprime gli abusi. » Siccome una costituzione politica ha per iscopo di sottrarre all'arbitrio dei legislatori certe libertà fondamentali, una disposizione costituzionale che si fa dipendere da una legge, non solo è un'assurdo, ma non offre alcuna guarentigia (§. 104). E che i faccendieri della monarchia, nel concepire l'articolo in quel modo, volessero lasciar l'adito a ristabilire la revisione a qualche cosa di simile, si può arguire da ciò, che nel mentre copiavano servilmente tanti altri articoli della carta francese del 1830, mutilavano l'art. 7, che era del tenore seguente: « I francesi hanno diritto di pubblicare e fare stampare le loro opinioni, conformandosi alle leggi. *La censura non potrà essere ristabilita giammai.* » Gli è forse per brevità, che si omettevano le ultime sette parole?

§. 182. Inoltre, coll'art. 83 dello Statuto, Carlo Alberto si riservava l'arbitrio di fare certe leggi organiche, tra le quali quella sulla stampa, che effettivamente emanò da lui, addì 26 marzo 1848. Or sa ciascuno, che una legge, dacchè è fatta, è impossibile il riformarla senza l'assenso del potere esecutivo, il quale, se toglie a modi-

Digitized by Google

ficarla, non è ordinariamente, che per peggiorarla. Così avvenne della legge dei 26 marzo. Essa non fu toccata che una volta, quando cioè, per deferire alle arroganti pretensioni di Luigi Bonaparte, fu adottata la legge dei 20 Giugno 1858, per cui furono stabilite delle pene per chi cospirasse contro la vita dei capi dei governi stranieri, od approvasse l'omicidio politico, od anche cercasse soltanto di giustificarlo (74) Questa fu la gran riforma che si fece d'una legge, che dura da 22 anni e che eccita tanti lamenti! Ma fermiamoci alquanto ad esaminare questa legge. Gli articoli 7, 42, e 58, bastano a dimostrare, come sia garantita tra noi la libera manifestazione del pensiero. Essi prescrivono, che, « al momento della pubblicazione del giornale, il gerente faccia consegnare copia, da lui sottoscritta in minuta, all'avvocato fiscale, sotto pena di lire 500; » e che, del pari, sia presentata la prima copia degli altri stampati sotto pena di lire 300. Dopo ciò, la diffusione dello stampato dipende quasi affatto dalla discrezione d'un solo individuo, vale a dire, del giudice istruttore, il quale, sur un'istanza o querela qualunque, « può immediatamente ordinare il sequestro degli scritti o stampati che vi abbiano dato luogo » Spesso viene pure arrestato lo scrittore od il gerente, e si lascia dei mesi in carcere,

(74) Quest'opinione, che è più facile perseguitare col carcere e colle multe, che confutare, fu da me abbastanza discussa nella mia opera sul *Diritto dell'uomo alla distruzione dei cattivi governi.*

onde in caso d'assoluzione, abbia almeno un a conto della pena, cui si vorrebbe che fosse condannato: più spesso, si lascia prescrivere l'azione e si dichiarano confiscati gli scritti (75). In ogni

(75) Provocato villamente, nel 1849, dal giornale governativo di cui feci già cenno (§ 178), mi proposi, con una serie d'opuscoli, di farlo andare in consunzione, siccome effettivamente mi riuscì, in quello stesso anno. Sur una querela irregolare, furono sequestrate non meno irregolarmente 1,200 copie d'uno di quegli opuscoli. Lasciata prescrivere l'azione, chiesi ed ottenni dalla camera di consiglio del tribunale (Lai-Cabras Semidei e Melone), malgrado le requisitorie del signor avv. fiscale Emanuele Ravot, che si ordinasse la restituzione delle copie sequestrate. Ma questi avendo fatto opposizione all'ordinanza, la sezione d'accusa del magistrato d'appello, (Alasia, Campus ed Amaretti) relatore il sostituito avv. fiscale generale Salvatore Lostia, dichiarò confiscate le copie sequestrate. Queste cose, massime a chi ingnori il contenuto dell'opuscolo, possono parere indifferentissime: ma non possono parere egualmente indifferenti i sofismi pei quali si volle giustificare la rapina. « L'art. 544 del cod. di pr. cr. (1847), diceva il Ravot, prescrive, che *se l'imputato è stato assolto* o *si è dichiarato non farsi luogo a procedimento, gli oggetti sequestrati gli saranno restituiti, purchè non siano tali, che debbano essere confiscati a termini delle leggi penali*... L'art. 479 del cod. pen. (1839) prescrive poi, che *ha sempre luogo la confiscazione dei libri, degli scritti delle figure, delle immagini ed altri oggetti sequestrati.* » Quest'articolo, anteriore alla libertà della stampa, parlava di scritti ecc. stampati ed introdotti senza il permesso dei revisori; si riferiva cioè ad un tempo, in cui, la stessa stampa, senza un tal permesso, era un reato. L'articolo poi 544 del cod di proc. crim. riguardava *le cose di cui la legge proibisce la ritenzione, l'uso od il porto*, come armi, commestibili o bevande nocive, misure false e simili. Così intendevano ed applicavano la legge i suoi *oratori* ed i membri d'uno dei primi magistrati del regno! Sebbene con qualche ripugnanza, adduco ad esempio fatti personali, perchè ho per le mani i documenti che li riguardano.

caso, il supposto reo, pel fatto impunibile d'un solo individuo, soffre un jattura più o meno grave nei suoi interessi. Facendo il parallelo tra la libertà della stampa del 1847, ed il *non plus ultra* del 1848, si hanno i seguenti risultamenti. La revisione era affidata ad una commissione, la quale non poteva deliberare, se non v'intervenivano almeno tre membri: alla repressione basta un solo individuo. A revisori, Carlo Alberto, almeno da principio, nominava letterati e scienziati generalmente accetti al popolo: i giudici istruttori sono spesso dei legulei, abituati ad uccidere la parola collo spirito e lo spirito colla parola della legge. Sotto la revisione, uno scrittore, qualunque fosse il parere dei revisori, non correva alcun pericolo, ed emendando il suo scritto, gli poteva pure esser dato di pubblicarlo. Sotto le leggi vigenti, uno scrittore che non sia un costituzionale ortodosso *secundum Carolum Albertum*, un suddito cattolicissimo, fedelissimo, ossequiosissimo, è sempre esposto a sequestri, confische e carcerazioni arbitrarie, quand'anche si tratti di scritti pubblicati liberamente in altra parte del regno. Fatti i conti, la vigente libertà di stampa non offre altro vantaggio, fuorchè la probabilità, che tra il farsi la querela o l'istanza, e l'ordinarsi e l'eseguirsi il sequestro, sia sottratto alle unghie del fisco un certo numero di copie del malcapitato stampato. Ma questo vantaggio, anzichè essere nell'intenzione del legislatore, non è effetto che d'un gioco di destrezza

tra gli agenti del governo e gl'interessati alla diffusione dello scritto.

§. 183. Ora daremo una scorsa alle frutta vietate di questo paradiso terrestre, dischiusoci dalla libertà della stampa, guardandoci però dall'addentarle; chè n'andrebbe il ranno e il sapone. Lo scotto per chi non si astiene dall'albero della scienza del bene e del male è questo:

Provocazione ad attentare o cospirare contro il re o la famiglia reale, lire 4000 di multa e due anni di carcere: nè più, nè meno; ad altri crimini, *mxm*, lire 2000 di multa ed un anno di carcere; a delitti, lire 500 di multa e tre mesi di carcere; a contravvenzioni, lire 100 di multa, arresti edammonizione.

Per chi impugna formalmente l'inviolabilità del re, l'ordine della successione al trono e le autorità costituite del re e delle camere, tassa fissa di lire 4000 e due anni di carcere.

« Chiunque farà risalire alla sacra persona del re il biasimo o la risponsabilità degli atti del suo governo, dice l'art. 20, sarà punito col carcere da un mese ad un anno, e con una multa da lire 100 a 1000. »

Le stesse pene sono stabilite contro chi oltraggia la Camera od il Senato; col correttivo, che pel re e per la sua famiglia, si procede d'ufficio; pel Senato e per la Camera abbisogna la querela del corpo oltraggiato. E siccome quelle assemblee, o per dignità o per un cotale scrupolo di coscienza, non si querelano, la pena almeno in pratica, si riduce a zero.

La stessa pena incorrono quelli che fanno pubblicamente atto d'adesione a qualunque altra forma di governo, o manifestano voto o minaccia della distruzione dell'ordine monarchico costituzionale.

§. 184. Molte osservazioni io potrei fare sulla ragione giuridica di questi ed altri divieti riguardanti la stampa, come pure molti confronti tra le sanzioni penali stabilite contro l'illegale manifestazione del pensiero e quelle stabilite contro reati relativi alle persone od alle proprietà: ma la legge che mi sta innanzi mi rincaccia le parole nella strozza, e m'obbliga a rifuggirmi alcun pò nel campo delle astrazioni. Perchè una legge qualunque non sia arbitraria, gli è d'uopo che sia la formola d'un diritto, una necessità sociale, un dogma razionale. I diritti poi ed i doveri, sendo correlativi, dove non v'è vero diritto, non vi può essere dovere. Una legge arbitraria pertanto non obbliga: e la forza che s'impiega per farla eseguire non è chè una violenza. Egli è un errore il credere, che un popolo possa darsi qualunque governo, che il governo possa essere tramandato ed esercitato comunque, che un governo, comunque nato ed esercitato, abbia diritto ad esistere, e quindi ad adoperare i mezzi che sono in sue mani per difendersi e conservarsi. Un governo usurpato, un governo irrazionale, quand'anche sorto pel voto unanime d'un popolo illuso o corrotto, un governo in somma, che non sia conforme alla verità ed alla giustizia, può avere le apparenze, non la forza morale del di-

per le mani. Essa è dura, insidiosa, irrisoria; arbitraria nei divieti, arbitraria nell'esecuzione. Essa invero non vieta, che uno scrittore gitti decine, centinaia, migliaia di franchi, per istampar checchessia, purchè, se pare al sig. giudice istruttore, la cosa si passi tra chi scrive, chi stampa, chi accusa e chi sequestra. — Libertà di parlare: ma una mazzata a chi apre bocca, senza che *debba* intervenire un giudizio per riconoscere se il colpito abbia parlato a dovere!

§. 186. Se questa legge non appare in tutta la sua nudità, gli è, perchè non è rigorosamente eseguita. Stante le sue perpetue contese col sacerdozio, il governo ha creduto rafforzarsi, scatenando la stampa irreligiosa: sicchè la repressione dei reati, che riguardano la religione ed i suoi ministri, sarebbe quasi avuta come un abuso. La generale rilassatezza dei costumi fa sì, che sieno andando in desuetudine le leggi stabilite contro gli scritti e gli stampati immorali. Non pochi scrittori, stampatori e librai fanno, da anni, impunemente, bottega di corruzione. Per le provocazioni a commettere reati, si procede di rado, tranne che mirino a turbare lo stato. Anche per gli scritti politici, parlo sempre, avuto riguardo alle leggi vigenti, si usa qualche moderazione, e si bada più alla forma che alla sostanza. La libertà con cui io scrivo, da oltre vent'anni, è una prova della tolleranza del governo, almeno per le disquisizioni scientifiche, benchè oppostissime ai suoi intendimenti. I reati, pei quali non si da quartiere, sono quelli che riguardano la sacra persona del re. In ciò, molti accusatori pubblici e giudici istrut-

tori, non che rigorosamente, come è loro mestiere, procedono all'impazzata (76).

§. 187. Nè solo dipende dal governo, che la legge non sia puntualmente osservata, ma eziandio che non sia peggiorata. E chi infatti potrebbe impedirgli (§.105.), che sieno stabilite enormi malleverie, che sieno aggravate le pene, che gli stampatori sieno sottoposti a tali vessazioni, che non osino stampare alcuno scritto alquanto sospetto (77)? Questi e simili provvedimenti, aggiunti all'arbitrio che ora hanno i giudici istruttori d'impedire qualunque pubblicazione, ridurrebbe la stampa politica a quelle questioni entomologiche, che sono di già il pane quotidiano dei divoti lettori del giornalismo veramente legale. In quanto alla repres-

(76) Sebbene io mi sia sempre studiato di non dare appicco a tale accusa, l'unica volta che fui adunghiato per causa politica, si fu appunto per offesa alla sacra persona del re. In un mio articolo pubblicato nel 1864, ribattendo un pretesto per cui si niega qualunque compenso ai deputati, io scriveva: « Se l'onore compensa tutto, com'è, che il re, che è il più onorato, ha da 16 a 17 milioni di lista civile; com'è, che i principi, che pure sono sì onorati, hanno centinaia di migliaia d'appannaggio; com'è, che i Ministri, che hanno onore da vendere e da sprecare... hanno portato il loro stipendio da 15 a 25 mila franchi? » L'articolo, pubblicato liberamente a Genova ed altrove, fu ghermito a Napoli. Nè si procedette oltre. Ed invero, era difficile il rinvenire sette giurati di vista sì acuta, come i due maniaci che avevano manipolato il sequestro.

(77) Senza che si ricorra a siffatti eccessi, bastò il timore di essere esclusi dalla cuccagna della stampa governativa, perchè non si potesse trovare in Cagliari un tipografo, che volesse continuare la pubblicazione d'un giornale, di cui io era collaboratore.

sione della stampa militante pei governi razionali, la cosa andrebbe costituzionalmente a piene vele. La perfezione politica è detestata dal vero partito monarchico; il quale, se si mostra talora ingrugnato colla monarchia, non è perchè la vada innanzi, ma perchè non si tira bel bello indietro, almeno fino al 1815: è indifferente al partito monarchico-democratico, partito composto d'uomini senza principii, eternamente opportunisti, promettenti fichi dal rovo, mulinanti di continuo dei palliativi che mitighino e perpetuino il male, e non divisi fra loro, che per darsi di gambetto, e per continuare, quando sieno venuti su, l'ineluttabile incesso di quelli che furono soppiantati.

Col popolo e col re del par cattivi!

Posto ciò, che è una libertà, che si restringe o si allarga, a seconda degl'interessi o dei capricci di quelli, contro i quali dee servire principalmente di schermo? Non ha molto, l'ormai famoso ministro Michele Pironti faceva vedere, come ei potesse fare amministrare la giustizia, mercè le molle che sono in mani del potere esecutivo per muovere i procuratori del re, gl'istruttori ed i giudici. Se egli, come si mostrò furioso tabaccaio, avesse voluto addimostrare altrettanto zelo per la religione e per la monarchia, ci avrebbe fatto provare come sappia di sale la nostra legge sulla stampa.

Può una monarchia qualunque ammettere la libera manifestazione del pensiero, riconoscere il diritto di discutere l'origine giuridica delle sue prerogative, di censurare gli abusi da chiunque commessi, restringere i divieti e la reppressione. agli eccessi condannati dalla coscienza del genere

umano? Non mai! Essa può ammettere, siccome ha fatto quasi da pertutto, la libertà di stampare, ma non la libera *manifestazione* del pensiero: e questa libertà deve coordinarla alle sue pretensioni, fondate, or sur un possesso comunque acquistato, or sur una transazione comunque intervenuta. Essa può allentare questo freno posto alla libera manifestazione del pensiero; non abbandonarlo. Solo i governi razionali possono riconoscere e garantire efficacemente tutte le libertà che non ripugnano alla ragione.

RIMEDI

§. 188. Io qui non intendo parlare dei mezzi, pei quali un popolo possa essere posto in grado di riformare le proprie istituzioni secondo gli assoluti principii di verità e di giustizia: mentre di ciò mi avverrà trattare più a proposito in altra mia opera. Io suppongo il popolo arbitro di se stesso; libero cioè da quel potere soverchiante, che crea e conserva le odiose distinzioni delle quali ci siamo occupati.

§. 189. Dei mezzi di abbattere le caste, altri sono diretti, altri indiretti. I mezzi diretti consistono in leggi abolitive e reppressive. Per l'abolizione basta un articolo di legge. Ma ci vuole una semplicità, che può essere sospettata fin di simulazione, per ispacciare, che privilegi radicati nelle viziate abitudini del popolo ed ambiti da persone orgogliose e di continuo intente a riacquistare il sopravento, sieno per isparire in faccia ad un articolo di legge. Le grassazioni sì fortunate dei 18 brumaio e dei 2 dicembre hanno abi-

tuato i nemici del popolo a ritenere la vera eguaglianza sociale come transitoria. Perchè l'abolizione dei privilegi castali divenga un fatto nelle relazioni pubbliche e private, è d'uopo di tutta la costante e severa oculatezza del legislatore, massime riguardo a quelli, che sono incaricati di fare osservare le leggi. Se i ristauratori d'uno stato debbono guardarsi dalla manìa omicida dei terroristi francesi del 1793-94, debbono guardarsi altrettanto dalla bonarietà di quelli, che, nel 1848, ristabilirono in Francia il governo repubblicano. A rendere efficace l'abolizione possono conferire le pene contro chi dà o si arroga titoli vietati; il sequestro delle corrispondenze postali, dirette a persone, che, per la loro qualificazione, devono ritenersi per non esistenti, la nullità, allo stesso oggetto, delle schede elettorali ecc. ecc. In quanto alle pene, parmi, che le più appropriate sieno le multe, il confino, l'esilio e l'interdizione dai pubblici uffizi. Le multe, se gravi, coll'assottigliare le sostanze dei rei, gli rendono meno pericolosi. L'esilio ed il confino giovano a purgare lo stato dai suoi nemici domestici: ma per le persone influenti deve preferirsi il confino: avvegnachè l'esilio le inasprisce, le rende più interessate ad abbattere l'ordine stabilito, e le pone in grado di calunniare, macchinare e fare molte altre cose impunemente. Non ha molto, abbiamo veduto, quanto abbiano nociuto alla repubblica messicana gl'intriganti che essa aveva ributtato dal suo seno. Infine l'interdizione dai pubblici uffizi è un freno efficacissimo per gl'impiegati, i notai, i causidici e simili.

§. 190. Ho detto, che per rendere efficace l'abolizione dei privilegi castali è d'uopo di tutta la

severa e costante oculatezza del legislatore, nel reprimere, non tanto le infrazioni dei privati, quanto la connivenza dei pubblici uffiziali. Ma è egli da sperare, che in uno stato elettivo, e cui la monarchia ha tramandato tanti germi di doppiezza, d'abbiezione, di vanità, di corruzione, si trovino sempre gli uomini zelanti che occorrono, e che, se pur si trovino, sieno preferiti a quelli, che passati dalle anticamere ai comizi, affettano sentimenti che in cuor loro detestano? Or, una legge è come una macchina, la quale, per quanto sia perfetta, diviene ben presto un inutile arnese in mani di persone malevole od imperite.

§. 191. Atteso pertanto il pericolo, che una legge rigida, o non duri, o non sia severamente eseguita, credo, che i ristauratori d'uno stato debbano prendere in seria considerazione l'uso dei mezzi indiretti, i quali, sebbene meno franchi, meno pronti, meno conformi alle esigenze del diritto, producono effetti più durevoli, come quelli che hanno radice nella natura dell'uomo (78).

§. 192. Il conte Vittorio Alfieri, in un'invettiva contro i nobili di Roma, pone in bocca d'Icilio le seguenti parole:

(78). Vietare, come fece la Svezia, coll'art. 108 della costituzione del 1814, l'erezione di nuove contee e baronie, è accrescere il prestigio dei baroni e dei conti. Gli è poi vano il confidare nell'opera distruttiva degli anni. La Francia, per esempio, al tempo della gran rivoluzione, fra i suoi 25 milioni d'abitanti, annoverava 110 mila nobili. In Sardegna ce ne ha da 7 ad 8 mila.

Digitized by Google

« Maligni, ai lacci
« Porgon le man, purchè sia al doppio avvinta
« La plebe: il rio servaggio, il mal di tutti
« Vonno, pria che con noi goder divisa
« La dolce libertade: infami, a cui
« La nostra gioia è pianto, il dolor gioia.

Se le maligne tendenze rinfacciate dal poeta alla nobiltà romana possono dirsi comuni a tutti i nobili, non può d'altra parte negarsi essere pur troppo connaturale all'umana razza il misurare la propria felicità dall'altrui miseria, ed il pregiare ed individiare cose per se indifferentissime, dacchè se ne fa un privilegio. Questa stranezza si rivela anche nelle pene. Un povero condannato a morte, altro non dovrebbe desiderare, che di finirla col minore dolore possibile. Ma la cosa non va così. In molti paesi la decollazione e la fucilazione sono avute come un favore. Questi stessi supplizi sono avuti come un aggravamento di pena, dove la strangolazione è riservata alle alte classi sociali. Per siffatto modo di apprezzare le cose, una prerogativa, benchè in se pregevolissima, perde del suo pregio, in ragione del numero di quelli che ne partecipano, sicchè riesce quasi indifferente, ove sia divenuta comune, o ne partecipino persone volgari. Per ciò il titolo di professore perdette assai del suo prestigio, dacchè ci furono professori di musica, professori di pittura, professori d'abbicì, dacchè insomma non solo si diede ad artisti, letterati o scienziati volgari, ma sel prese chiunque il volle. E che avverrebbe del titolo di *don*, se, per legge, do-

Digitized by Google

vesse essere dato ufficialmente a tutti i chierici? Che, di quello di *Cavaliere*, se dovessero essere così qualificati tutti gli ufficiali di cavalleria? Che, dei cognomi feudali, se gli spuri dovessero essere cognominati coi nomi dei luoghi in cui videro la luce o del santo del giorno della loro nascita (79)? Che di tutti i titoli nobileschi, se solo si tollerasse di darli od assumerli a libito? Egli avverrebbe di siffatti titoli ciò che avvenne di quel di *signore*, che, nel mentre Ottaviano il respingeva con affettato disdegno come più arrogante di quello d'*imperatore*, ed i cristiani ricusavano di darlo ai suoi successori, anche fra i più atroci supplizi, ora si da al primo venuto; anzi è avuto in ispregio da chiunque abbia titoli accademici o nobileschi.

§. 193. Si aggiunge, che i fondatori d'uno stato libero, nell'adottare i provvedimenti che ho accennato, hanno a trovarsi in un terreno già preparato. Nobili e chierici, che, come in Francia, sulla fine del secolo XIX, disertino a migliaia, provochino ai danni della patria tutta quanta Europa, e non instiano dal macchinare e dal combattere, sino a che non sia dato loro di rimpatriare colle armi straniere, è un fatto, che, per avventura, non si vedrà più. Forse non manca la volontà: ma manca il movente a tanta

(79) Questo espediente è tanto buono, che nel vigente regolamento dei 15 novembre 1868 sullo stato civile, è espressamente ordinato ai sindaci di *astenersi dall'imporre* ai nati illegittimi *nomi di città come cognomi.*

sceleraggine, manca la fiducia nelle proprie forze, mancano le aderenze, mancano i mezzi, manca la speranza del successo. Il clero è prostrato: alla nobiltà non restano che titoli, che vanno diventano sempre più volgari. La monarchia, parte per premiare il merito, parte per gratificare la servilità dei suoi aderenti o per procacciarsene dei nuovi, parte per secondare le sollecitazioni, or dei ministri, or delle ganze di corte, or d'altri, ha fatto un vero sciupìo dei titoli cavallereschi (80). Nel nostro stato, essa fece di più. Nel 1861, il ministro Pietro Bastogi proponeva una legge, per cui erano resi venali i titoli di nobiltà. Era naturale, che la proposta fosse avversata dai partiti sinceramente monarchici: avvegnachè il rendere accessibile la nobiltà anche ai non opulenti, ne diminuiva il prestigio, e toglieva quasi la necessità di aspirarvi con bassezze. Ma avvenne ciò che suole avvenire: i democratici si mostrarono più monarchici del re e dei suoi ministri. Una commissione composta dei Deputati Bottero, Tonelli, Mancini, Pepoli, Susani, Gallozzi, Cini, Bertea e Sanguinetti, secondando il voto degli uffizi, nel mentre

(80) Secondo una statistica pubblicata recentemente in Ispagna, vi hanno in quel regno 144600 persone insignite d'ordini cavallereschi. Ora è venuta la volta della nuova dinastia. Siffata profusione è un bene od un male? E un bene, perchè la merce ribassa: è un male, perchè forse i nove decimi dei popolani così decorati sono altrettanti rinnegati della causa popolare, se mai l'ebbero a cuore.

Digitized by Google

accettava una filza di tasse gravitanti sull'industria, si dichiarava unanime nel respingere la tassa sulla vanità. E la camera assentiva, quasi senza discussione, al parere della commissione.

§. 194. Nè solo la proposta veniva disdegnosamente respinta dai furbi e dai fanciulloni della camera, ma non pochi campioni della così detta stampa democratica diedero colpa al Bastogi di quel radicalissimo tentativo. Uno scrittore di gran fama, ma di idee più negative che positive, in un discorso letto nel 1864, in commemorazione di Carlo Bini, diceva: « Anco l'onore diventò mercanzia; comprasi e vendesi: e fu proprio di Livorno e popolano colui, il quale non si vergognò proporre al Governo nostro ne aprisse bottega. » Passo sulla circostanza aggravante, che la proposta fosse stata fatta da un popolano. In quest'invettiva ci ha certamente dell'enfasi: ma la gravità delle parole diventa quasi ridicola ove si ponga mente al sofisma che vi si asconde. Il *vero* onore non può, nè comprarsi, nè vendersi e neppur conferirsi da chicchessia; perchè dipende affatto dall'apprezzamento del merito. Ma l'onore officiale, il così detto onore, che le monarchie mettono in corso, come una falsa moneta, fu, è, e sarà sempre roba, non che da mercato, da mercimonio. Od è assurdo, che sia posto in vendita un onore, che fu prezzo di delazioni, di lenocinii, di stupri, della cooperazione alle più mostruose tirannidi; e che, se non altro, viene trasmesso ereditariamente come una roba qualunque? E non era, a contanti, che i re, anche da

noi, sino al secolo XIX, vendevano i titoli feudali, *coi boschi*, *colle greggie*, *cogli uomini*, *cogli asini*, *colle femine*, *coi pascoli*, *coi villaggi*, che dovevano costituirne la dotazione?

§. 195. Fallita la proposta Bastogi, il ministero non si perdè d'animo, ma si studiò di riprodurla in modo da eludere la vigilanza degli arghi della stampa e del parlamento: e la venalità dei titoli nobileschi, benchè di straforo, passò quasi inosservata, nella tabella annessa alla legge dei 26 luglio 1868.

§. 196. Gli stessi nostri avversari adunque ci hanno spianato la via, col rendere gli antichi privilegiati quasi indifferenti ai titoli loro serbati. E a che i nobili porrebbero ormai a repentaglio vita e sostanze, combattendo l'eguaglianza da noi propugnata? Tranne i favori, cui possono aspirare col prostrarsi agl'idoli del giorno, sono vittime, non meno dei popolani, delle estorsioni e degli altri soprusi dell'ordinato disordine che si chiama governo. Ad essi, nella maggior parte d'Europa, non furono lasciati che vani titoli; i quali, accomunati, come sono, a persone volgarissime e quasi sopraffatti da distintivi e reali vantaggi prodigati all'intrigo, se possono essere avuti in qualche conto da chi non luccica che per quel pò di vernice che dagli la monarchia, non possono essere gran fatto apprezzati dalle famiglie veramente illustri. Che che poi poi sia dell'apprezzamento di siffatti titoli, nel mentre la loro esistenza è un'onta pel popolo, apporta non pochi mali agli stessi privilegiati: avvegnachè non

solo gli contraria nella più preziosa delle libertà nella scelta cioè dello stato; non solo gli rende odiosi e sospetti ai loro concittadini; ma, allontanandogli da molte occupazioni produttive e sforzandogli a spese non consentite dalle loro fortune, va sempre più immiserendogli.

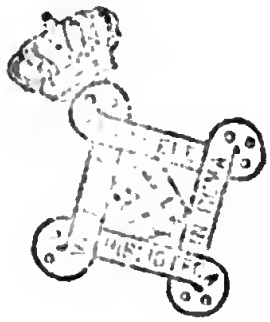
§. 197. In quanto ai chierici, se v'ha corpo il quale per lo meno, debba essere indifferente alla conservazione delle prevalenze che noi avversiamo, gli è appunto il clero. Cessati i rilevanti vantaggi che offeriva il ministero ecclesiastico, i grandi cessarono altresì dal dedicarvi quegli tra i loro figli che non sapevano come meglio collocare: sicchè il chiericato si compone ora quasi affatto di persone d'umile condizione. Epperò ripugna alla natura l'imbrancarsi dei chierici fra quelli che maggiormente imbestialiscono contro quanto sa di repubblica. Nel che, non solo si mostrano snaturati, ma perversi eziandio ed imbecilli: perversi, perchè i governi, pei quali parteggiano, sono irrazionali ed oppressivi; imbecilli, perchè da siffatti governi poco o nulla possono sperare, nè per la religione, nè per la morale, e neppure per se. Affievolita la forza della religione e conseguentemente quella dei suoi ministri, i principi non possono avere il movente, che un tempo gli spingeva a favoreggiarli, se pure non veggono nell' abbassamento del clero un mezzo di rendersi popolari. Così in Italia, tolta alla chiesa ed ai suoi istituti la personalità legale coi diritti che ne conseguono, non solo i chierici furono ridotti a stipendiarii

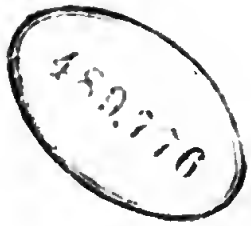
dello stato, ma si videro, per esempio, curati sardi, retribuiti con uno stipendio annuo, inferiore a franchi quaranta. Riguardo al diritto elettorale, il sacerdozio è avuto per un nonnulla: e un bovaro, che paghi 5 fr. d'imposta, è prescritto ad un chierico, che ne paghi 4 e 99. O per un verso poi, o per l'altro, i chierici sono esclusi, in gran parte, dai consigli provinciali e comunali e dalla rappresentanza nazionale. In uno stato informato ai nostri principii, potrebbero essi soggiacere a cotali esclusioni? E se queste e simili carezze non bastano a fare rinsavire il clero politicante, che si aspetta egli mai?

§. 198. Mi sono adoperato, con questo libro a propugnare la causa della libertà, a dimostrare l'attinenza che essa ha con quella della verità e della giustizia; a smascherare i regolari ladronecci che non hanno di governo, che certe parvenze e la forza. Ma, per questo od altro libro qualunque, fia per cessare la dissennata opposizione degli uomini almeno di buona volontà, e che spesso sono anco vittime del male comune? Sarebbe pazzia lo sperarlo! Se l'umana razza potesse governarsi coi ragionamenti, sarebbero inutili i manicomii e le carceri. La parola del filosofo è come la semente della parabola evangelica: or cade sulle vie, or sulle rocce, or su terreni sterili od uggiosi. Dovremo per ciò disperare dell'avvenire dei popoli; rinunziare al nostro apostolato? Non sempre la parola di verità si spegne inascoltata. Essa germina in molti la coscienza dei proprii diritti e la virtù del sagrifizio. In-

Digitized by Google

sorta la tempesta, la direzione della nave non può mancare ai valenti. Il resto non è che numero o zavorra, che il nocchiero dispone a suo senno....




459.756

Digitized by Google

INDICE DEI CAPI

	Introduzione	Pag. 3
Capo I.	Tradizioni	» 7
» II.	Se la libertà consista nella libertà di fare ciò che si vuole o nell'opinione	» 10
» III.	Se la libertà si trovi nei soli governi misti	» 15
» IV.	Se l'uomo possa essere libero sotto qualunque governo	» 21
» V.	Se la libertà consista nell'osservanza delle leggi	» 26
» VI.	Digressione sulle Caste relativamente alla legislazione	» 30
» VII.	Dell'eguaglianza ed ineguaglianza degli uomini	» 52
» VIII.	Origine e fine della nobiltà ereditaria, e di quai governi sia propria . .	» 58
» IX.	Esame delle dottrine di alcuni scrittori	» 60
» X.	Se l'esistenza delle Caste privilegiate sia favorevole alla libertà . . .	» 86
» XI.	Dei privilegi castali considerati qual ricompensa	» 81
» XII.	Delle Caste riguardo ai delitti ed alle pene	» 89
» XIII.	Delle Caste riguardo alla libertà politica	» 99
» XIV.	Delle Caste riguardo alla libertà civile	» 103
» XV.	Delle Caste riguardo alla libertà religiosa	» 118
» XVI.	Delle Caste riguardo alla libertà reale	» 164
» XVII.	Delle Caste riguardo alla libertà della stampa	» 212
	Rimedi	» 226

Digitized by Google

Digitized by Google

ERRATA CORRIGE

Pag.	Linea	ERRORI	CORREZIONI
16	21	abbiamo veduto	vedremo
31	4	concere	concedere
41	7	governa, ...	governa.
64	8	lè	le
96	27	beunete	beunate
97	23	ei vi si sia	si può sostenere che ei vi si sia
98	penultima	ergasiolo	ergastolo
103	4	fainéaut	fainéant
118	penultima	àt affectui, at regibus	aut affectui, aut regibus
119	penultima	picitur	dicitur
121	9	ed est	id est
131	ultima	(nota)	(nota 46).
135	10	o amici, numerosi	o amici, i numerosi
158	16	fu eseguito	fu seguito
174	26	125000,000	12,500,000
179	21	Che i cuochi	che i cuochi
215	20	Ne ciò sia	Nè ciò fia
235	4	prescritto	preferite
230	23	iustiano	ristiano

Mag 489776

Digitized by Google

Prezzo dell' Opera: L. 3.

Si vende e si trasmette per la posta dalla Tipografia editrice.

Si desidera copia dei Giornali che dessero parere dell' Opera.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google